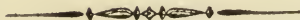
I GOVERNANTI
ED
I GOVERNATI

OPERETTA ORIGINALE

DI

CERUTI DOMENICO

PAVESE

MILANO. 1859

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

Contrada di santa Margherita.

A spese dell'Autore.

INTRODUZIONE

Nihil sub sole novum; sed communia noviter.

Chi oserebbe revocare in dubbio, che la stampa sia stata una delle scoperte più preziose tra gli uomini? eppure, se di questa si abusi, o che declini da un lodevole scopo, ecco che ne discende subito un guajo, e come da tutte le altre conquiste dello spirito umano, ed in cui non si osservasse la giusta misura, o che ci scostassimo dall'oggetto ch'esse si sono proposte. Ed a quella benedetta invenzione de' letterati piombi, pur troppo molti si gettarono a fiaccacollo per regalarci cose erronee o vane ed insulse leggende. E chiunque voglia essere meco sincero dirà, che, niuna opinione può, nè tanto strana immaginarsi, nè così lontana dal vero, la quale non sia stata da alcuni messa alla luce come utile o bella, od affermata come vera. Io mi lasciai perciò vincere alla voglia di stampare questa operetta, persuaso di offrire al Pubblico cose, nè scipite, nè false e di promuovere anche alla mia volta la causa della verità, scevro da ogni spirito di partito e libero da qualsisia preconcetta o malbevuta opinione. E, le mie precipue industrie furono di rannicchiare come entro in un sol quadro i più ovvj e inconcussi principj di civiltà, di morale e di politica; affinchè quella parte di gioventù meno di me esperta, e per la quale io stesi queste povere

pagine, comprenda quasi ad un sol colpo d'occhio tutto quanto può e dee essere abbracciato pel suo benessere.

E siccome in cose le mille volte trattate per pubbliche stampe, la noja e il tedio vi si introducono facilmente, così io per fuggirli, e schivare il pericolo che il Lettore, scorgendo in me un pedante, non chiudesse a mezza via il libro, doveva l' utile inestare al diletto: e nel passare quasi a rassegna le genti frenate da governi buoni e malvagi, ho dato un nuovo ordine alle materie, e con un partito d' invenzione, da nessun altro, per sorta, a' miei giorni avvertito fin quì. Versando eziandio nell'argomento delle umane passioni e delle conseguenze che ne derivano e dell' educazione che le contempera al dolce ministero della ragione, mi ingegnai di confermare ancor io, che l'umana creatura è naturalmente buona e imitativa; che gli uomini buoni, vuoi in un villaggio e ne' contadi, vuoi nel seno delle città e in qualunque luogo, moltiplicano anche per la forza irresistibile del buon esempio. Si fu appunto per sviluppare questo tema che ho riguardato i popoli costituiti sotto un vizioso e sotto un ottimo reggimento.

Del resto, e per quanto io soggiungerò in ultimo, il Lettore si avvedrà che altri rispetti m' indussero a far comparire in pubblico queste mie fatiche, quelli cioè di vieppiù dimostrare il mio attacco alla patria, e di porgere innanzi all' altare dell' italica indipendenza la mia profferta. La quale, comecchessia per essere la più povera di tutte, non sarà per avventura la più inutile; laddove avessi anch' io confortato gli Italiani a mantenersi sempre animati da un egual spirito di nazionale concordia,

onde raggiungere l'alto scopo che si proposero tutti i buoni. E, siffatti conforti a stare noi fratellevolmente uniti, non tornerebbero mai vani ed oziosi, specialmente in questi tempi tuttavia difficili; ne' quali non sarebbe del tutto irragionevole il timore, che, alle cessate pubbliche palpitazioni, a quelle cupe indistinte agitazioni cui si abbandonarono i popoli, non subentrassero quindi innanzi e per parte di taluni inesperti, non ben temperate tendenze rispetto all'attuale ordine di cose, o che alcuno si lasciasse vincere da soverchie illusioni, o dall' impazienza; oppure cadesse nello scoraggiamento o nell' errore.

Spetterà poi ad altri ben più degni e fortunati di me, con più purgato stile ed emendata favella, e con splendore d'immaginazione, l' intessere un serto di pubbliche adeguate lodi a que' grandi uomini benemeriti della bella Italia, i quali continueranno con le risorse del genio, con veemenza di volere e con una costanza indomabile, l'opera con sì lieti auspicj inoltrata, ed affinchè la medesima pervenga quandocchessia alla sua grandezza di nazione libera, orgogliosa e indipendente.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

IL DESPOTA, E L'UOMO DIFESO CONTRO GLI ARGOMENTI DEL DESPOTISMO

Senza porre tempo in mezzo, volgiam tosto gli sguardi ad un principe che governi da sè, o che nel reggere i suoi popoli trovi presso i ministri già a' suoi voleri avvinti, un docile istrumento del suo sistema arbitrario e vizioso. Fiera materia è questa, e che ti trasporta fin da principio sopra una scena di dolore! È impossibile profferire il funesto nome di Despota, senza che si affaccino alla mente le qualità di coloro che lo circondano.

Infaticabili nell'arte d'incurvare la schiena sotto il peso di pratiche interessate e bugiarde, usano un linguaggio ampolloso e melato, che il loro Signore rigonfiano di superbe voglie: scaltri egoisti, conoscitori degli agguati carezzevoli della malvagità, sanno con maniere attrattive e con grazia, porgergli i venefici frutti del piacere, allacciare colle lusinghe la sua volontà, e sotto colore di ben pubblico, fabbricare in breve il proprio. Nella sua corte, sotto il velo d'un cieco o bugiardo attaccamento, tutto tira agli onori, all' oro; tutti disegnano all' utilità loro particolare. Vi domina uno spirito incessante d'intrigo, che innalza spesso alle più cospicue cariche, non persone d'una capacità prevalente e distinta, ma quelle bensì che sanno andar a versi d'un padrone che apre soventi volte l'orecchio al dilicato suono di lusinghiere sirene; sono i fautori della Tirannide, i favoriti, i piacentieri che sanno blandire l'altrui vanagloria, che occupano i posti più luminosi; e gli uomini saggi e prudenti, amici d'un parlar schietto e verace, guerniti di spiriti franchi e generosi,

alieni da affettati ossequj, da mentita umiltade, da artificiate menzogne, stanno da quella corte in perpetuo bando. Ivi l'Ipocrisia tende ad occultare quanto dee esser palese, e fa mostra di odiare ciò che desidera; l'Ipocrisia onnipotente, onniveggente, indefatigabile, si trova ovunque; e quando è stanca di avvolgersi fra i tortuosi meandri della politica, va a posare negli orgj notturni delle regali adunanze, sulle labbra di abili vezzeggiatori, di profumati intertenitori di dame, tutte spiranti delizie e spiritose, dispensiere le spesse volte di cariche, ripiene di amabili prontezze, e senza fede.

Uno de' grandi affari per un principe che governi per la sola voluttà che gliene deriva dalla propria vanagloria, si è quello di tenere certe verità nascoste entro profondi pozzi; ed a meglio raggiungere l'intento, s'introduce nelle pubbliche scuole un falsato sistema di educazione; si vuol declinare i giovani alunni da tutto quanto potrebbe rimuoverli da servili abitudini, o risvegliare in loro sentimenti nobili e generosi. È l'identico scopo che il determina a postergare i sublimi intelletti, quando pure non li perseguiti o li addolori, appunto perchè essi oserebbero accostar lo scandaglio della ragione a cose pel Despota di troppo pericolose. Ad alcuni antesignani della Tirannide sfuggì dal labbro la massima: = *uomini di genio il meno che sia possibile* = anzi, risponderà qui il lettore per me, sono essi, che possono ajutare il re e la patria ne' supremi cimenti; sono appunto gli uomini di genio, che spesso pervengono non solo a combatterli, ma ben anco a vincerli; che approfittano degli errori commessi, per aprirsi nuovi scampi, ed evitare il naufragio in cui romperebbero gli altri; che, ne' frangenti estremi, non si lasciano sfuggire di mano quei fili di salvezza o di ripiego che scappano all'uomo volgare, il quale ben di rado sa strigarsi fuori dallo sterpajo ove si è pertinacemente intricato. Gli improvvisi ritrovamenti sono proprj de' sommi ingegni, che nell'arduo momento, non solo sanno cogliere il punto decisivo, ma tal fiata dagli stessi rovesci della fortuna, dalle medesime difficoltà cavano improvvise ed impensate risorse.

Un' altra troppo sconcia magagna del despotismo, e che partorisce perniziosissimi effetti, si è, di riguardare l' umana creatura sotto il più sinistro punto di vista; ed anche questo per procacciarsi un altro specioso motivo di sbarrarle viemeglio la strada all' aquisto de' suoi diritti. Ed in questa bisogna, gli fanno spalla mirabilmente certi versipelli dal doppio mantello, che impingono l' uomo siccome un vaso, nè più nè meno, traboccante di malvagità e di nequizie, affinchè ad essi sia poi riserbato il privilegio di detergerlo da tante sozzure. E non cade dubbio, che avendolo riguardato siccome un essere sdrucciezvole al male, insubordinato, malsofferente ed audace, fomentarono nell' animo de' tiranni la voglia d' impedire, che il popolo vantaggiasse nel sentimento de' suoi diritti, e rincalzando la stravolta idea che, le nuove teorie di sociale reggime costituiscono un ingiusto attentato alle regali prerogative, un eclisse totale della regia Maestà.

E così all' occhio della paurosa lor fantasia, i deputati d'un consiglio o rappresentanza di popolo, sarebbero altrettanti temerarj mortali che covano il segreto nel seno, di strappar loro dal capo la corona, di mano lo scetro, di dosso le vesti e la porpora. « I Rappresentanti! i De-« putati! le belle parole! (esclama il Despota con mal « repressa iracondia). Su, su, preparate a costoro le sedie « nelle sale nostre che diventeranno i nostri padroni. Essi « vengono a farci i conti adosso, a circoscrivere la sfera « de' nostri diritti e ci comandano a dirittura: *Tu non « potrai levare un esercito senza di noi, tu non promul-« gherai leggi, non infliggerai pene, nè saranno ordinate « imposte senza la nostra sanzione;* e mano mano le sedie « di questi novatori turbolenti ed audaci, le accosteranno « sempre più a noi, al trono, e quando cadrà loro il « destro, ci diranno: *Fatti un po' più in là,* e ci sbal-« zeranno da quella sede in cui fummo collocati da Dio. « Ed a coprire tutti questi apparecchi per diseredarci di « quanto ci fu tramandato dai nostri avi, si sono messe « in campo — le nuove conquiste che ha fatto lo spirito « umano —. In presenza a queste, noi siamo divenuti i « nemici della società, delle genti e d'ogni bene, perchè

« osiamo opporre una diga al torrente devastatore che ci
« minaccia, perchè non scendiamo a patti, perchè il pa-
« dre sdegna di venire a condizioni cogli insubordinati
« suoi figli; colle pecore le quali perchè somministrano
« il latte e le carni, non solo pretendono di esser ben
« governate, ma vogliono essere eguali al pastore. Noi
« dobbiamo prestare i nostri giuramenti nelle mani d'una
« turba d'uomini instabile e baldanzosa, l'idra dalle mil-
« le teste, sempre rotta alle querele, nelle dimande in-
« saziabile, senza che mai le venga fatto di udire voci
« di moderanza e di prudenza; e sempre rivolta al sin-
« dacato ed a far l' uomo adosso a chi è locato in alto
« e condannarne le azioni. Qual principe monarchico o
« rappresentativo potrà andare a versi d'un incontenta-
« bile turba al cospetto di cui le voci di onestà e di in-
« giustizia sono sinonimi di utile e di dannoso? Se il Capo
« dello Stato osserva verso di tutti la giustizia, è infles-
« sibile e severo; se perdona, vacilla; se vendica gli af-
« fronti, gli si dà mala voce di crudele; se, di carattere
« dolce, arrendevole, sarà notato per un imbelle, un pu-
« sillo; se mostrasi liberale e splendido, non si tarda ad
« appuntarlo per uno che rovina il paese; se nelle spese
« misurato, economo, ecco che diventa un arpagone,
« un sordido; se va con prudenza nelle operazioni, la
« prudenza diventa eternità, e se sollecito, un avventato,
« un stolto; se pacifiche tendenze alimenta, è timido e
« vile; e se i suoi spiriti sono guerrieri, allora è un fab-
« bro di sventure, un perturbatore del mondo. Ecco con
« chi noi dobbiamo dividere l'amministrazione dello Stato!
« Noi condurremo i più delicati affari che richieggono
« segretezza, unità, istantaneità d'azione, nel seno di tu-
« multuarie pubbliche discussioni, d'ondeggianti tempe-
« stose adunanze; d' una discordante moltitudine che si
« rimbuca per le vie della città, leggiera qual nube tras-
« portata dai venti, instabile come le arene del mare,
« oggi un mucchio quì, dimani là; d' una turba sempre
« trascorrente agli eccessi: serpe che sotto tiepide aure,
« si rizza e fischia; ed al soffio del gelido vento e dei
« turbini, fugge vilmente e si aggomitola: oggi la scorgi

« affascinata, allibita, innanzi lo splendore del soglio,
« dimani la vedi avventarsi contro lo stesso e saettare
« il veleno. Noi dobbiamo giurare innanzi persone che
« si educarono nel seno di conciliaboli avversi ad ogni
« Autorità umana e divina, che anelano alla licenza, al-
« l'anarchia, a sconvolgere la società e gli imperi, a tur-
« bare l' ordine nostro che si aggira intorno i medesimi
« principj su cui fondasi l' ordine dell' universo: inter-
« rompendo quella concordia, che, simile all' armonia
« delle celesti sfere, le potenze minori alla più grande
« subordinando, obbliga così le diverse forze meraviglio-
« samente a cospirare ad un sol scopo. »

A questi e consimili argomenti, che emanano dalle fracide lagune d'una malvagia politica, noi rispondiamo che una verità sola sotto di esse si adombra e si cela. E vale a dire che il popolo trascorre infatti molte volte agli eccessi; agli eccessi dell'amore, ai slanci dell'entusiasmo sotto un buon re; ed a converso, se una ferrea mano invece di governarlo l'avvilisce, l'opprime, esso va fino agli estremi limiti della pazienza, e questa non s'infrange mai, se non all'urto di troppo duri cimenti. Infatti sembra incredibile, come alcuni tiranni potessero dar fondo a tante scelleranze, quando le addolorate genti, presso le porte della disperazione, avrebbero potuto concertare le cose in modo, da far sì, che, soffrisse piuttosto uno da molti, anzichè tutti soffrire per cagione d'un solo. È questa un'altra delle sensibili prove che sorge contro coloro, i quali dicono che l'uomo è cattivo. Ma noi invece conchiuderemo, che è buono, se ha potuto rassegnarsi tanto ai dolori cagionatigli dalla tirannide, e se sopporta in pace gli altri che gli sono indeclinabili nel terrestre suo pellegrinaggio. Ed è proprio vero che i suoi giorni sono di sudori innumerevoli ripieni; seguiamolo per un momento nelle varie sue situazioni, e toccheremo quasi con mano, che, lunghe e dure fatiche, negazioni, stenti, rischi e pericoli, per moltissimi esseri della nostra specie sono il loro quotidiano pane.

Fu l'uomo dalla mano di Dio gettato sulle coste flagellate dai mari? tu lo vedi affrontare i vènti e le procelle

sur una malsalda navicella, un fragile schifo, il quale molte volte, anzichè procacciargli gli alimenti, lo conduce all'umida sua tomba.

Respira le sue aure di vita sui monti? lo scorgiamo languire entro tugurj nella neve sepolti, e inerpicarsi poi nella calda stagione sui scogli delle balze; e molte volte invece di ritrovarvi gli ajuti alla sua vita, da paurevoli dirupi precipita nei burroni miseramente! Nacque egli sulle incoerenti sabbie del deserto? ecco, che per sostentare sè e la famiglia, traversa immensi spazj di stanchevoli arene e di frequente soccombe all'assalto di mostri orrendi, od all'oppressione di vorticose trombe alzate da rabbiose imperversate bufere! E paziente e rassegnato vediamo l'uomo assoggettarsi al lavoro entro soffocanti valloni, od in luoghi aquidosi e alle maremme, ove tengono stabile dimora febbri e malsanie eterne; ed alla fatica si sottopone perfino nelle cupe viscere della terra, nascosto tra i pozzi profondi, le gallerie delle miniere, ove, una lucerna invece di raddolcire, sembra accrescere l'orrore di quelle profonde e caliginose dimore!! E lo vediamo trangosciare in luoghi pressochè sempre biancheggianti di neve e muovere i passi sulla traccia delle fiere sopra un fango quasi sempre congelato, e respirare un' aria agghiacciata che gli lacera il petto!! Ed oh! meravigliosa costanza! chi il crederebbe? E il triste Lappone dalla sua buca o spelonca tra le nevi; e il nomade Tartaro nei pericoli, di landa in landa; e l'Arabo fra gli orrori del deserto; e i Selvaggi in un clima che li intristisce coi ghiacci o li flagella col fuoco: tutti, e in tutti i luoghi sanno trovare dei momenti di riposo! e quasi per convincerci meglio delle loro rassegnazioni, sotto lo stesso Cielo che li addolora, sciolgono la voce al loro canto monotono e blando!

Pur troppo si vedono formicolare le campagne d'esseri della nostra specie, che, nelle lente ore d'estate, sotto un meriggio che sfolgora, abbreviano sui cocenti solchi il tramite di loro vita! e dal vomere e la zappa, spesso spesso passano allo squallido asilo degli spedali, ahi! triste ingombro de' funebri suoi carri!! Pur troppo le vaste americane contrade offrono lo spettacolo d'infinite creature che

gemono sotto un Cielo infuocato il quale spreme dalle misere carni sudori di sangue, e che chiudono i loro giorni anzi tempo, consegnando alle sabbie un corpo livido, emaciato, su cui si scorgono i segni delle battiture, le ricise delle funi e dei ceppi strazianti!! E nella stessa Europa, che, di incivilimento mena gran vanto, osservo milioni e milioni d'artefici e d'operai, nelle officine, case di lavoro, o grandi industriali stabilimenti, ridotti alla condizione di macchine animali, querelanti sotto un monopolio insaziabile, oppressore, che ingrassa sulle distrette dell'altrui bisogno e della fame! E milioni d'esseri umani affamati, resi furiosi dalle grida strazianti delle loro famiglie, correre tumultuosi le vie, inalberare le insegne della disperazione, ed implorare a piena gola il travaglio come si chiederebbe una grazia: e sotto la violenza dell' inopia, fatti talvolta istromento di insurrezione e di ribellioni, e tra i civili conflitti e il giuoco di passioni politiche, spegnere i patimenti nel proprio sangue!

E nel mentre il più piccolo verme trova il suo comodo ritiro, ed il più schifoso insetto non manca di appropriati alimenti, uomini molti sono condannati ad umidi e fangosi abituri; e sopra un immondo giaciglio stare spesso svegliati per i disagi, pel freddo o pei languori dell'inedia; ed alla triste luce che penetra in quelle lagrimevoli dimore, le madri cogli occhi enfiati di pianto, trovarsi innanzi ai figliuoli che piangono di fame, perchè il padre è impotente di ripararvi! Cosa sono mai i più atroci accidenti della vita, a paragone di questo penoso assalto che sostengono e padri e madri, quando gli affamati figli chieggono piangenti del pane? Disperante scena, che strazierebbe un cuore di ferro o di macigno!!

Dunque ai dolori dell'uomo, agli amari sali della fatica, da cotali ignobili imbrattatori di carta, da cotali papassi ben nutriti, e meglio alloggiati, non si aggiunga il tossico della calunnia; ed anzichè maledirlo, concorrino alla loro volta ad ajutare e coltivare quei preziosi istinti che nel di lui cuore innestò un providentissimo Iddio. E, se è vero che le creature umane sono buone, se è vero che il popolo di esse si compone, dipenderà dunque da colui che

sta al sopracapo degli affari, che tiene la somma delle cose, o di cingerlo di pace e di felicità, o gettarlo in un abisso di guai, di patimenti e di miserie. Dipende dal principe, il saper trarre dal seno dello stesso suo popolo ottimi partiti, e cose meravigliose, e ciò gli verrà agevolmente fatto, quando ambisca dominare, non pel piacere d'essere un re, d'incatenare alla sua volontà quella di milioni d'uomini, bensì di padroneggiarne i cuori e cavarne un argomento di felicità universale e di gloria.

CAPO SECONDO

SI TOCCANO I MALI CAGIONATI DAL DESPOTISMO

Io non comprendo come nei tempi illuminati che volgono, sieno stati possibili uomini, i quali, nel bivio di attirarsi l'odio universale sul capo, o di formare la delizia propria e de' popoli, abbracciassero il primo partito! E se penso che il tiranno, alla soavità d'una tranquilla requie, sostituisce le agitazioni e il gelo de' sospetti e dello spavento, ai dolci moti dell'amore e della fede, le più crudeli torture del sospetto e dell'odio, alle rose delle più pure voluttà, le cocenti spine della tristezza e del rimorso; se rifletto, ch'egli è il più infelice di tutti, quando invece coll'ampiezza de' mezzi a lui elargiti, poteva mettersi presso a Dio coi beneficj, e più ancora accostarsi a Lui coll'esser felice, allora questo tiranno, quest'umana creatura che vuol essere chiamata un principe, un re, più non mi fa sdegno, ma compassione! E quale altro sentimento mai potrebbe risvegliare un uomo, che, potendo esser amato da tutti, si costituì l'oggetto dell'universale abborrimento? *Ama!* in questa nuda parola consisteva l'oracolo che il più illuminato dei re, il figlio di Davide, apriva a un cotale che a lui richiamavasi, perchè non aveva mai trovato un amico al mondo. E, ad un principe che alzasse la stessa querela, si potrebbe dire altretanto: = Ama = Ama i tuoi sudditi chè, da essi sarai amato in seno alle placide aure di pace; amato, custodito, sostenuto e difeso al

turbinoso soffio di guerra. Ed in guerra egli li vedrebbe sorgere intorno di lui, come un sol uomo pronti, anzi bramosi a spendere gli averi, il sangue, la libertà, la vita per la salvezza, l'onor del paese, per la salvezza, l'onore e la gloria del re! Imminenti le ostilità, accadrebbe innanzi di lui, quanto avviene di osservare tuttavia presso alcuni capi di tribù nelle americane contrade. Dovendo essi venire alle mani coll'inimico, lasciano a casa donne, fanciulli, vecchi, inadulti o infermi; e circondandosi di tutti gli altri delle proprie famiglie capaci di portare le armi, vanno incontro al nemico, sicuri di combatterlo e di vincerlo. Ma ben altrimenti accade per coloro i quali a sopracapo d'una nazione, non sanno o non vogliono applicare il segreto insegnato dal figlio del Re-profeta. Orfani essi dell'affezione de' proprj soggetti, e quindi diseredati delle migliori risorse, sono necessitati a fare assegnamento sur una trabbondevole soldatesca, che disseminano per tutta la superficie del regno; ed aperte le ostilità, veggonsi costretti a disporre d'una gran porzione di essa, per guardarsi bene dagli amici che hanno in casa, e rivolgere poi il rimanente contro i nemici fuori della medesima. E risultano argomenti di dire che queste difficoltà non sieno dal despota ignorate, il quale, di regola, non è mai il primo a romper la pace, cioè quell'ordine di cose in cui egli pensa trovarvi la sua maggior sicurezza. Egli non conduce mai le sue milizie sul campo, se non allorquando vi è tratto, come suolsi dire, pei capelli, dalla necessità, od a forza di lunghe provocazioni e di insulti; millanta la pace, ne intesse i panegirici, ma l'inconveniente si è, che la pace per cagion sua assaporata, non è molto dissimile da quella che nello spedale dividono fra loro gli infermi, ove fra letto e letto, lontani dai rumori, si fanno il racconto de' loro mali.

Sulle miserie che rigermogliano dai cattivi governi, come sui fracidi tronchi i funghi velenosi, noi quì scorreremo via, come passassimo sopra un terreno infuocato; solo osserveremo, che sembra un carattere proprio de' viziosi reggimenti, quello di vedere, di conoscere le piaghe, senza mai spargerle d'un qualche unguento. Non si ritirano mai

le briglie ai soprusi di chi gode d'una sovverchia autorità, non si tolgono le dimore, le formalità, le ambagi, le stirature che ritardano la spedizione de' pubblici affari, non si rimodera il contegno in alcuni ministri trapassante i segni dell'onesto, non si liberano dagli arrenamenti il traffico, la mercadura, si tollerano ovunque abusi, perniciose consuetudini, e non si pone mano a nessuna radicale riforma per togliere o diminuire le più sconcie magagne. Anzi vediamo queste aumentare con adottati rimedj che son peggiori del male, e colla moltiplicità delle cariche e degli impieghi, alcuni di essi superflui, molti dannosi, dannosissimi poi e fatali quelli che si riferiscono alle tenebrose risorse dello spionaggio, il quale col suo pestifero fiato, tutte le classi e gli ordini de' cittadini, le conversazioni, i ritrovi e privati e pubblici, le adunanze liete, le festive congreghe, la società fastidisce, rattrista, guasta, ammorba, ed avvelena. Noi abbiamo già antiveduto, che dai malvagi esempj pullulano gli uomini malvagi, e di conseguente, parecchi cittadini, anzichè avvisare a lenire i mali o diminuirli, concorrono ad accrescerli, e si vedono persino di coloro che speculano sulle pubbliche calamità: simili a certi uccelli di rapina i quali si cibano di carni morte; e molti, delle sostanze di coloro che soffrono nelle distrette e nel bisogno, si fanno ingordi divoratori! E intanto che le misere genti in balía a un cattivo padrone, corrono più ratti al disfacimento, alla rovina, quelli che gli stanno intorno, col pudore proprio de' cani, continuano a dirgli che tutto va bene, ottimamente bene; e così egli è burlato dai ministri, nel mentre si crede da loro onorato. Virtuosi cittadini, in cui il coraggio non è inferiore alla loro onestà, invano si esperimentano ad aprirgli gli occhi sulla voragine che si apre innanzi i suoi piedi; anzi, coloro che così maneggian le cose, a tal colmo di ventosa superbia sono proceduti, ed a siffatto grado di accecamento, che lo persuadono a stringere le redini del governo con una mano più risoluta e severa; così staccano il re sempre più da' suoi sudditi, ed egli nel spaventoso suo isolamento, piuttosto che declinare dalla falsa via, col mostrarsi una volta liberale e benigno, si abbandona del

tutto ai vili che lo circondano, e i quali ben lungi dall' additargli la strada che conduce a regnare sui cuori, lo confortano alle minaccie, alle pene, al carcere ed ai supplizj!!

Quando l'Odio e il Terrore passeggiano negli atrj delle magioni del Despota, questi brama il sangue del popolo, sono già ripiene le prigioni, e i di lui funzionarj stanno scegliendo il sito su cui deggiono alzarsi i patiboli!! La Polizia col ministero de' scellerati e de' tristi, spiega l'attività dell'inferno, e all'incerto barlume di conghietture insussistenti o fallaci, di incerti dati, si perseguita il cittadino nel suo domestico asilo, fino in grembo al parente, all'amico, che sentonsi trafitti dalla spada del dolore! il figlio, il fratello, il marito, padri, spose, genitori sui quali pende imminente un qualche pericolo, nelle proprie case, anzichè gustarvi le dolcezze, provano i mortali brividi del terrore!

La pertinacia, la cecità, le vertigini di quelli che presiedono alle cose gli hanno spinti tant'oltre nella deplorabile via, che ormai dare indietro più non potrebbero, avvegnachè gli spiriti umani sono in preda a uno stato d'insuperabile fermentazione che s' avanza alla crisi. Sorde agitazioni, una cupa indistinta inquietudine, rivelano che l'indegnazione sta per prorompere, e fremono oramai anche gli animi più contenuti, ed iracondi e frementi, tutti la mala disposizione mostrano, e colle grida e coll'ammutinamento ubblicamente. Ormai drappelli numerosi di cittadini si agitano e percorrono le vie della città, urlanti, schiamazzatori, e con le soldatesche squadronate quì e colà si incontrano, si affrontano e si battono. Tonanti metalli di guerra hanno già scagliato la morte nella lotta che si dibatte fra la forza disciplinata e unita da un lato, e dall'altro il coraggio e la disperazione d'una moltitudine che soccombe. Sotto il micidiale ferro ed il fuoco, molti sono già caduti, spenti o malconci, ed altri infiniti tratti agli arresti, e non passano molti giorni, che, ahi! orribile vista! alcuni de' più generosi, pendono strozzati da un albero infame!! Il feroce funzionario di più feroce tiranno, cogli occhi privi di lagrime e con un cuore di ferro, escla-

ma iracondo: ecco i frutti che cadono dall'albero d'una sognata libertà! Ed i mali partoriti dal despotismo non si arrestano quì, ma lasciano dopo di sè una funesta coda di ulteriori miserie, di famiglie desolate o scomparse, di sostanze distrutte, di sequestri, di lunghe penose prigioníe e di esilj!

Ditelo voi, incliti esuli d'Italia, che dal natío nido cacciati, di luogo in luogo peregrinaste, a duri, umilianti o mal conosciuti lavori assoggettandovi, onde procacciarvi il pane d'una stentata esistenza; o che dopo aver battuto alle altrui porte errabondi, e bevuto all'altrui tazza, divisi dalle persone più care, sfiduciati, smarriti, doveste soccombere tra lo scoraggiamento e il crepacuore!!

CAPO TERZO

SITILLO, OSSIA EPISODJ DELLA VITA DI UN ESULE.

Uno di questi miseri fu il conte Sitillo che da un gran politico disastro, viste fulminate le sue speranze, strigatosi da' suoi affari come Iddio ha voluto, onde porsi in salvo da una indefessa persecuzione, dovette prendere un risoluto partito sulla necessità, e volgere repentemente le spalle al padre, alla madre, ai fratelli, alla patria. Dal nativo suo luogo di Arapresa divisò salvarsi nella remota valle di Cinzia; camminò tutto il giorno inosservato e pedestre; coll'anima agitata, come una burrascosa notte d'inverno, divorato dalla febbre per un faticoso insolito viaggio, attraverso a valli e monti sotto la pioggia, arrivò la sera all'alpestre abituro di Enodio nella valle anzidetta, e bussò all'ospitale suo uscio. In tutto il giorno egli non si era sostentato che con un poco di pane bagnato delle sue lagrime, per cui si presentò a quel pastore quasi perduto d'animo e di forze; e rimessa nelle di lui mani una commendatizia del marchese Biondi, fu accolto dallo stesso Enodio e dalla sua famiglia con una effusa gioia e cordialità che impacciavano la lingua: cordialità tutta riboccante di azione e non di quelle aride parole intessute da

un' apparente cortesia che spesso mal nasconde le angustie del cuore. Gli erano già tutti intorno con una carità efficace, per sollevare l' esule dal suo stato, e col partecipargli il povero pasto che cuoceva nella grossolana pentola, e con un salutifero liquore stillato su quei monti e con un gran fuoco strepitante di pini e di ginepro. Fissata così la sua dimora colà, d' ogni cosa opportuna adagiato si dispose a sostenervi, come diceva egli, in qualche pace le sue miserie: ed allo scopo di consumare nobilmente i proprj ozj si accinse a introdurre utili miglioramenti nella pastorizia e nelle api da cui traeva i proprj ajuti lo stesso Enodio; uomo tutto ripieno di bontà, attento alla masserizia, e benefico a un tempo, ed in un cogli altri della sua famiglia faticatore e temperante, e, nella sua fatica e temperanza sano e robusto (1).

Niun refrigerio poteva venir maggiore alle sue forze tanto spossate da crudeli vicende, di quello delle aure aperte e pure ch' ei respirava sui monti, bella e serena libertà godendo con quei pastori. E nei lucidi mattini dell' estate, non appena scorgeva trapelare per le fessure della fenestra la crepuscolare luce del giorno, balzava dal suo letticciuolo, e, indossate impaziente le vesti, passava nell'adjacente orticello, donde si parava alla vista tutta la valle di Cinzia ricca di allettatrici bellezze. L'errabondo suo sguardo si deliziava su quelle svariate incantevoli scene, contemplando il serpeggiante corso dell'Alburno che bagnava la stessa valle, quì e colà seminata di pastorali abituri e di capanne, che mano mano si dileguavano allo sguardo perdendosi fra il lontano nebbioso orizzonte e le nevose cime dell'Imetto, su cui l' aurora stendeva i suoi rosei tappeti con un sorriso giocondatore. E ritirando a parti più vicine lo sguardo, vedeva ai fianchi della stessa valle maestose rupi sparse di folte e disordinate boscaglie, e le aspre balze del Marullo solcate

(1) Tra le altre cose, il riconoscente cavaliere, durante la morta stagione, aveva addestrato i giovanetti a togliere dalla corteccia esteriore delle piante e distruggere i depositi dei semi, e delle larve di varj insetti nocivi i quali, non solo danneggiavano i verzieri e gli alberi fruttiferi, ma distruggevano intiere boscaglie.

dal fragoroso scalpitar de' torrenti ed i più elevati gioghi di Telmessio coperti da ghiacci secolari; e da un altro lato giganteggiare la montagna detta de' Fulmini, prediletto asilo delle aquile, che roteando in alto parea tal fiata cavalcassero le tempestose nubi. Ed a' suoi piedi, ed a quelli degli altri monti irti di pini e animati dal rimbalzo di cascanti acque, mirava i squarciati lembi delle nebbie quì e colà dalla brezza portati e che si agglomeravano, trascorrevano di gola in gola con varie fantastiche forme, quasi spetri amici della notte per nascondersi a poco a poco entro le più cupe gole ed i burroni all'avanzare del giorno. E intanto che ricreava l'occhio siffattamente, confortavansi gli altri suoi sensi all'aere frescoso impregnato de' profumi del pungente ginepro, della purpurea dafne, del fecondo serpillo delizia delle api, e delle fragole, manna a un tempo e ornamento delle circostanti boscaglie; ed all'appassionato canto del passero solitario, allo squittire de' tordi quasi inebbriati delle bacche del vaccinio e del rogo: a quando a quando lo scuoteva la voce improvvisa e squillante del fringuello e del murajuolo: gli oggetti tutti circostanti tributavano un qualche conforto all'esule Sitillo, che se non gustava le gioie di quei fortunati peregrini dell'aria, certo che gli pareva di poter vivere a fidanza di meglio, e di ritornare a giorni migliori: reso egli simile all'intristita erba del deserto, che irrorata da benefica ruggiada si ravviva, perchè non ne sono ancora estinte le radici.

Nelle lunghe e tacenti ore d'estate, scorreva col pensiero le meste pagine della sua vita presso una muscosa grotta, ove zampillava dal vivo sasso una gelida fonte: ed alle molli aure che susurravano tra il fogliame delle querce e de' tremuli pioppi, trovava un altro refrigerio nel seno di quel silenzio profondo: solo turbato questo tal fiata dal tòrtore selvaggio, che, ascoso fra le amate fronde d'un pallido tiglio, faceva udire il suo canto gemebondo.

Era stabilito ne' suoi destini, che la tranquilla sua requie dovesse avere una breve durata e la perdita d'un fratello e del suo più dolce amico, lo defraudò tosto di

quella pace che incominciava a ristorarlo in quelle alpestri solitudini. La triste notiza da lui ricevuta, lo gettò in una melanconia da cui non potè più riaversi, e progredendo il suo stato di tristezza, gli erano venuti a noja i circostanti oggetti che pur dianzi offrivangli le più utili distrazioni: divenuto a lui stesso nojoso e grave, tendeva ad allontanarsi dai medesimi, a tenersi separato dall'usato consorzio di quelle persone che pure gli erano state sorgente di tanto conforto, e, intraprendendo lunghi cammini, solo, muto e meditabondo, penetrava nella cupa aquidosa valle di san Romualdo, chiusa all'intorno da rupi e da precipizj orrendi che spaventavano l'immaginazione. Enormi rocce di strano aspetto, protendenti fuor della base, parevano lì lì minacciare quali sconcentrati giganti e schiacciare nella caduta il povero esule; che pure in quel sito mitigava un cotal poco i sensi del suo stato desolante. L'oscurità e il silenzio che vi regnavano, erano i suoi compagni, intanto che indirizzava i suoi passi al più riposto e lontano angolo della stessa valle, ove sorgeva il romito abbandonato chiostro di san Romualdo. Conduceva allo stesso un angusto tortuoso sentiero, spesso interrotto da ruscelli e da pozzanghere che terminava innanzi la facciata della Chiesa contigua allo stesso Cenobio, ed a fianco di quest'ultimo edifizio un gruppo di vecchi salici inombravano il tavolato di sasso e un sedile in prossimità alla porta spalancata che metteva nell'interno di quell'antico edificio. E nel centro del suo cortile intorniato da portici sostentati da esili colonnette, esisteva tuttavia una marmorea cisterna sormontata in alto da una carrucola; due grosse spranghe verticali di ferro impiantate alle sponde di quella, sopportavano una terza posta orrizzontalmente in alto, e da cui essa pendeva: e tigliosi roghi, e vilucchi e lupoli sembravano montati all'assalto della carrucola stessa e de' proprj sostegni; e dopo giri e rigiri intralciati, ne cadevano giù le estremità quì e colà disordinate e sparse quasi a foggia di scomposte ghirlande e di festoni, confondendosi verso il suolo con le ortiche, i cardi, i vigorosi verbaschi ed altre erbacce, che intorno intorno e per tutto il cortile vi avevano for-

mato una inestricabile rete, o per dir meglio, coperta. Spalancate e nude erano tutte le sale intorno il chiostro a pian piede, e aperti pure e privi d'imposte tutti gli usci simetrici che intorno alle pareti del porticato superiore, pure sorretto da piccole colonne, mettevano alle rispettive monastiche celle. L'interno della chiesa era stato devastato, adeguati al suolo gli altari; scoperti i sepolcri e violati da una masnada di ladroni, che nella credulità di impossessarsi di splendidi ornamenti d'oro e d'un prezioso monile di lampeggianti gemme, alzate le sepolcrali pietre e vôtate le tombe, vi trovarono invece i tesori della morte. La cupidigia, ingannata nel suo attentato, ricattossi dell'inganno coll'empietà. Estrassero dagli altri avelli le mortali spoglie de' cenobiti coperte tuttavia delle nere loro vesti, e sparsero tutto il pavimento di tibie, di vertebre, di costole, di femori e di teschj; e rovesciato al suolo il bianco marmoreo monumento sepolcrale del fondator della chiesa; ed aperto, e cavatane fuori la sua salma, la denudarono del sajone o giacco di maglia, dell'usbergo, de' cosciali e delle schiniere, e gli tolsero la spada che aveva a lato, la stessa con cui soleva comparire sul campo dell'onore.

Tutti i più riposti angoli della stessa chiesa, e quelli dell'eremo, e le sue sale, e le sue celle, e i tarlati stipi, e gli armadj e le pitture che abbellivano lo stesso chiostro, tutto aveva stampato nella mente e studiato a palmo a palmo Sitillo: e parea che un ristoro porgessero all'angosciata sua anima, gli affreschi che sulle pareti del porticato a pian piede rappresentavano le gesta del santo solitario a cui era il chiostro intitolato. E lunghe ore trascorrevano, ch'egli immobile e fiso contemplava la scena in cui il santo medesimo, con forzosa soggiogatrice eloquenza, spiegava a' suoi compagni, che stavano tutti intenti a udirlo con mirabile affetto accanto una rupe ingombra d'alberi, di pecore e con alquanti pastori, il perchè si fosse determinato a vivere nella solitudine e ritirato da un mondo miseramente vano, e vanamente misero. E accorgendosi Sitillo d'essere egli appunto separato dal mondo ne sentiva un sollievo, un raggio di

sollievo ahi! di troppo fuggitivo momento; chè egli si trovava diviso dal suo buon padre, da sua madre, da' suoi fratelli, dagli amici e forse per sempre!! E, dopo mille e mille ravvolgimenti, l'infortunato esule, e per cespugli e per fratte e per paduli, e per selve entro quel cupo e silenzioso soggiorno, posava le stanche membra fuori della chiesa sul marmoreo sedile, ove una volta lo stanco e spossato pellegrino aspettava da que' cenobiti l'usato refrigerio, ma niun ristoro gliene veniva all'infranto suo animo: e i circostanti oggetti gli risvegliavano più acerba la memoria della sua patria da cui era crudelmente staccato: il padule che gli stava vicino, tutto stipato di carici, di canne, di giunghi e di ciperi, pacifica stanza delle immobili ardee e della bruna gallinella, gli ricordava quello della valle delle Tre fonti più volte frequentata in compagnia del suo buon padre: la fronte della stessa chiesa che gli pendeva vicino improntata de' segni della mano severa del Tempo, gli rammentava l'antico tempio del nativo villaggio. Alla vista di quelle rupi, si rissoveniva delle sue più care abitudini, e quando conduceva il suo cane al fiuto del francolino e dell' urogallo, sul monte delle Rondini, su quello de' Temporali e delle Aquile. Non vi era cosa che in un modo o nell'altro non addolorasse i suoi desiderj. Per fino le alto-volanti anitre che ne' giorni nebbiosi d'autunno passando a lunghe righe sul suo capo, parea dirigessero il volo alla sua patria, gli erano cagione d'invidia, di tormentosa invidia. Ed oh! da quali acerbe punture si sentiva trafitto all'avvicinarsi della santa solennità del Natale! (1) di quel giorno in cui soleva a canto al fuoco de' paterni lari gustar le

(1) Il desiderio della patria nelle persone costrette a vivere da essa lontane che è sempre acerbo, si rende acerbissimo avvicinandosi i dì solenni del santo Natale. Il Natale!! giorni in cui i dolori dell'uomo sembrano per un istante sospesi, ed una sola sublime calma domina in tutta la Cristiana Repubblica! E, nel mentre l'infelice quasi per non turbarla, reprime entro il suo seno il sospiroso affanno, tutti gli altri si industriano di volare ai loro focolari, alle loro case, come le api ai proprj alveari per gustarvi il miele delle domestiche affezioni! L'esule che non può prendervi parte, sulle ali del desiderio ai suoi più cari invia i suoi gemiti: e coloro che si mantengono estranei a questi sentimenti, e che non gustano la soave requie d'un tal momento, portano seco la pena del loro triste isolamento!!

delizie d'una pace che godeva nella dolce sua casa ed in seno alla patria! egli disperava di rivederla; e in questo suo scoraggiamento si restituiva di nuovo all'attristante solitudine della chiesa; e là fra ceneri e tombe invocava la morte, e colla febrile immaginazione ne affrettava il riposo; e la speranza di questo, gli perveniva al cuore a guisa d'una debole eco, indistinta e quasi non terrestre che lo avvertiva che non ne era lontano il momento; e tal fiata pareva che egli lo ricercasse impaziente alle aperte bocche di que' depositi sepolcrali! I raggi del sole che volgevano al loro declino, penetrando anche in quel luogo, anzichè rallegrarne la funesta mestizia la rendevano più truce! e quegli orrendi teschi, così illuminati, e di cui sarebbero state proprie le tenebre, parea che in tale museo di morti ghignassero di quel vivente, e delle sue desolazioni.

E queste erano quasi estreme, e si fu se non a gran stento, se in una sera potè trascinare i fianchi all'ospitale sua casa, e comparire innanzi agli agitati pastori, pallido in volto come il marmoreo monumento della chiesa che non doveva più rivedere! Quanto è commovente il caso d'un uomo, che, sotto il fascio de' mali, si trova costretto a declinare da quelle abitudini che pure gli apportavano una qualche distrazione! le sue forze gli impedirono ch'egli si trasferisse di nuovo alle solitudini di san Romualdo, e dovette circoscrivere i suoi passi ai dintorni del suo abituro, e quando gli pervenne la notizia che suo padre non era più, chiuse affatto il suo cuore ad ogni consolazione e conforto. Lo si vedeva allora muovere lentamente, ora nella casa, ora nelle alpestri adjacenze i passi immerso in una calma cupa, profonda, senza parole. E, benchè non piangesse, lasciava travedere ch'egli era da nere immagini trangosciato e che le sue forze facevano scapiti giornalieri. Invano i lagrimanti pastori con mille artificj e mille cure si industriavano onde procacciare un alleggiamento a' suoi patimenti, alla sua tetra malinconia e alle sue angosce che non avevano tregua. Indarno tentavano di recarlo a qualche consolazione, o divertirlo alquanto da' suoi neri pensieri; egli respingeva

tutti con selvatici modi, e le sue mire erano sempre rivolte a procacciarsi una triste solitudine, ove si abbandonava senza ritegno al dolore. Così passava il giorno pieno di mortali abbattimenti, e le notti erano peggiori del giorno. Chiuso per lunghe ore entro la romita camera, le veglie, gli affanni, le smanie non gli davano mai posa. Le notti stesse che apportano un qualche ristoro al più misero de' viventi, erano un peso terribile al suo spirito: si volgeva e rivolgevasi in corruciata insonnia sulle scomposte còltrici, sempre agitato da paurose e strane fantasie, e se pure il sonno per un qualche momento lo vince, ecco che improvvisamente si agita e si riscuote; alza un grido acuto, e quasi per accertarsi di sua esistenza, passa una mano sulla gelata fronte!

Ormai il digiuno, le incessanti veglie e l'intensità de' suoi patimenti, in un col rapido declino delle sue forze, hanno travolto il suo spirito!! Domina sull'incadaverito volto una cert' aria istolidita, astratta; fraintende le cose, dà in qualche trascorso di parole e di atti d'un animo discomposto. A chi lo avvicina, interrottamente e con petto affannoso, dice che rivedrà la sua patria, le persone ch'egli ama, e allora spunta sul labbro illividito un riso amaro, sardonico, simile al riso apparente degli infelici che muojono con distorcimenti di bocca, per aver mangiato il scellerato ranuncolo. E benchè la morte, prima di ghermirlo, l'avesse già ricoperto delle sue livide insegne, e fosse pressochè esausto di spiriti, nondimeno vuole trascinarsi fuori dell' abituro e sopra un informe muscoso sasso adagiare lo stecchito suo fianco! Dolorosissima scena! Ei guarda intorno intorno istupidito quasi per rintracciare uu oggetto ch'egli avesse perduto: volge l'occhio semispento al cielo quasi lamentando la sua crudeltà: poi lo fisa cupo alla terra, come se fosse per chiederle il riposo che gli niega: non solo trova un vuoto dappertutto, ma tutto il sensibile somministra alimento a suoi dolori. Il lontano ululato de' cani, gli richiama tuttavia in confuso alla mente la dolce casa che non vedrà più; il vento che mormora attraverso il fogliame, par che gli bisbigli all' orecchio gli estremi accenti di suo pa-

dre moriente; le foglie dell'albero che gli cadono a' piedi, rammentano a lui che si avvicina l'ora in cui dee soccombere; il ruscello fuggitivo che vicino a lui si rompe fra sasso e sasso, pare che pianga e confermi il presagio dell'anima gemebonda; e il tordo montano che gli canta appresso con melanconico gorgheggio, sembra che rivolga l'estremo saluto al dolore! Già il sole declina, e l'umida sera d'un freddo autunno ha peggiorato la di lui condizione: rimuovesi dal suo sedile a mala pena, e un istante dopo, cade prostrato di forze a terra: si rialza stentatamente e a passi incerti e barcollanti si trascina presso l'abituro divorato da una febbre ardente. La campana del paese fa sentire il tocco lamentevole dell'avemaria della sera, e la Natura, quasi impietosita di lui, gli accorda lo sfogo d'un dirottissimo pianto. I di lui ospiti avvertiti dal suono de' suoi gemiti, accorrono a levarlo di là ed a sorreggerlo, poichè era di nuovo ricaduto a terra sotto il peso d'un totale abbattimento.

In quel romito luogo, a cui Sitillo aveva confidato tante pene e tanti segreti, nel successivo giorno, il tordo ritornò a sciogliere sull'usato cespuglio il melodioso suo canto, ma l'esule non vi era più!!

CAPO QUARTO

ETESIO, OSSIA IL PADRE DELL'ESULE

Vedete là un cimitero poco lungi dalla torre del tempio a lato il villaggio di Arapresa? entro lo stesso e sotto le erbose zolle, riposano le mortali spoglie del padre dell'esule, il conte Etesio! ed una modesta pietra ricorda in brevi parole le sue virtù.

Corre un giorno festivo, in cui pressochè tutto il mondo, nelle ore di libertà va a sollevarsi dalle fatiche della settimana; e invece di divertirsi, varj gruppi di pie donne trovano un sollievo nel recitare la preghiera dei defunti, e nel sfogare la loro gratitudine innanzi il sepolcro di Etesio il quale aveva sparso i balsami del beneficio anche

su quelle povere creature! E sulle fresche malve che ricoprono le sue ancor tiepide ceneri, cadono copiosissime lagrime, gemme le più preziose che ponno scintillare sopra una tomba; e segni ben più eloquenti delle parole dorate che risplendono tra le funerali lucerne del dovizioso e dei grandi!

Era pur ammirabile quel Conte! schietto nelle sue maniere, semplice nelle abitudini, retto nelle sue intenzioni cristiane e cittadine, eloquente ne' suoi discorsi perchè sortivan dal cuore; quell'anima candida, non aveva d'uopo che di lasciarsi avvicinare per farsi conoscere e per farsi amare! Egli si introduceva nella benevolenza di tutti, perchè in lui l'umanità trovava un appoggio, l'inopia un soccorso, l'operajo, l'artista un incoraggiamento, gli oppressi un difensore, i vecchi, la vedova ed il pupillo un tutore!

Industre nello smorzare le scintille delle domestiche liti, pietoso nell'alleggiare gli altrui affanni, fermo nell'affrontare pei deboli una prepotenza, pronto ove il bisogno incalzava senza essere ributtato da stenti, di slancio nell'allontanare un sovrastante pericolo, sollecito e delicato nell'amicizia, dignitoso e temperato a un tempo ad affabilità, tranquillo ascoltatore verso chicchessia, fosse stato l'ultimo dei viventi, era ormai divenuto l'oggetto dell'amore universale! Giovani, donne, vecchi, adulti, fanciulli, d'ogni condizione e stato, lo chiamavano il loro buon padre! tutti avevano gli occhi rivolti a lui, come al genio benefico delle loro case, alla divinità tutelare del luogo. Padrone di tanti affetti, le sue opinioni erano divenute ormai una legge, la sua preghiera un comando, un cenno de' suoi desiderj, un atto d'obbedienza per tutti; e tutti sentivano la dolcezza di obbedirlo perchè lo amavano, e tutti col frequentarlo bramavano diventar simili ad uno che era l'oggetto di tanto amore. Il suo esempio era quello di Cristo; fate quello che io faccio, e col fare egli sempre delle buone azioni, senza parlare, diceva agli altri: imitatemi. Così si moltiplicavano sempre più i buoni nel suo paese, ed era pressochè scomparsa la schiera dei tristi: e se pure vi era rimasto un qualche forviato, notisi bene, è tale il fascino, l'impero che esercita la virtù su'

cuore umano, che, innanzi quell'Angelo di bontà, il forviato, il tristo, si sarebbero esposti per lui a rischi, a sagrificj infiniti. Cinque o sei malvagi difatti che infestavano coi loro ladronecci quella terra, misero appunto a repentaglio la libertà e uno di essi la vita, per ajutare Etesio in un suo disastro, ed eccone il come.

L'unico suo eccesso al mondo, era di abbandonarsi in certe epoche ai piaceri della caccia, ed allora stava assente tutto il dì dal paese, e solo la sera vi faceva ritorno. In un bel mattino di giugno, poste in disparte le domestiche cure, soletto si avviava al monte detto dei Temporali, e cammino facendo udiva in distanza le campane risuonare a festa dal villaggio di Casentino, ove gli era nato Sitillo, il più bello, il più coltivato e gentile de' quattro suoi figli ed il più generoso; e, nella sua solitudine, « cessate, esclamava, cessate quel suono o sacri bronzi, che io sento « straziarmi il cuore! Oh Sitillo, mio dolce Sitillo, io ti « ho appreso ad amar troppo la patria e ti trovi ora per « cagione di tanto amore strappato dal suo seno miseramente! »

Scorsa una buona parte del giorno, e il sole volgendo al declino, il di lui fratello Asterio, la propria moglie Elisa, suo cognato Alderisio, i suoi due figliuoli Silverio e Uldemondo lo aspettavano con una qualche impazienza, bramosi di sedere raccolti assieme alla medesima cena. Era già inoltrata la notte, e qualcuno di essi dava già segni delle più vive inquietudini: chi sortiva di casa, chi rientrava, la moglie, i figli, il cognato, i domestici agitandosi in quà ed in là, e querelandosi che il Conte non veniva mai. Suona un'ora della notte, un'altra è già passata, ed a niuno è più possibile di starsene in casa; la cagione della loro ansietà si diffonde intorno, dagli abituri più vicini ai più lontani: donne, vecchi, giovani, operai, pastori tutti fanno inchiesta del Conte e tutti si spargono per le stradicelle che da Arapresa si diramavano per le circostanti montagne, chi avvolgendosi per la valle di Buon-riposo, chi si porta al mulino delle Volpi, chi all'oratorio delle Rondini, chi inerpicandosi sul monte dei Temporali, verso cui Etesio aveva mosso la mattina i primi

suoi passi. I di lui figliuoli eransi spinti più innanzi scortati da altri ad esplorare il monte dei Pericoli, intanto che Asterio percorreva accompagnato l'altra valle delle Tre fonti, pure da ripide dirupate balze intorniata e da burroni e precipizj orrendi. E nel mentre si estendevano così per tutti i sensi le ricerche, al chiarore di rami del pino e del mugo accesi; coloro che si aggiravano per la valle di Buon Riposo, odono il rimbombo d'un esplosione di fucile, indi una seconda, e una terza, intantochè echeggiava lo squillo della campana dell'oratorio a S. Rosalia intitolato, posto su una rupe a fianco della medesima valle. Tutti là indirizzano gli sguardi, e vedono risplendere appo lo stesso oratorio una catasta di legna ardente: i più agili hanno già guadagnato buona parte del sentiero che ad esso conduce trattivi dall'ansietà di conoscerne la cagione: eccoli giunti alla chiesetta seguìti da altri, vi penetrano, chè era già spalancata, ed alla lor vista si affacciano cinque individui che cingevano armi, raccolti e accosciati intorno a un giaciglio e steso su questo una persona ricinto il capo d'un fazzoletto inzuppato di sangue. Era il conte Etesio!! Il conte Etesio assistito da una masnada di ladri i quali raccontarono ch'era stato da essi raccolto fra i taglienti scogli a metà il dosso del monte delle Aquile; e là caduto da un sovrastante dirupo; e che da essi riconosciuto abbandonarlo nol vollero, benchè si ritrovassero nel frangente divisi da lui da tracolli e precipizj; soggiungendo, che il sesto della compagnia, scivolato l'un piede nell'arduo affrontato cimento, scomparì entro un burrone da cui il Conte non distava più di un palmo. La piccola chiesa era già tutta ingombra de' sopravvenuti che si affollavano intorno al Conte, cui mancando le forze di parlare, volgeva intorno intorno le sue nere eloquenti pupille che contrastavano con il gran pallore del volto. Il trambusto, il parapiglia, la crescente affluenza al luogo, l'andirivieni cagionavano dell'imbarazzo: e perchè tutti volevano far qualche cosa, qualche cosa si faceva male o inutilmente. I pareri erano divisi; si consigliava da taluni a non rimuoverlo dal posto, perchè ne avrebbe sentito gran scapito; e chi era d'avviso che si dovesse subito trasportarlo di là: prevalse questo par-

tito. Improvvisata una letiga con grossi rami e tronconi di faggio collegati con arrendevoli verghe, vi adagiarono sopra il povero Conte, e levato dal suolo, e posto sulle spalle di quattro vigorosi alpigiani, già si avviava ad Arapresa il tristo convoglio, preceduto, intorniato e seguito da una turba di lagrimanti pastori. Era una brutta notte, e nel seno di nere nubi guizzavano i lampi; si udiva dal fondo della valle il cupo rombo del tuono, per cui i portatori non rallentavano mai il passo, se non quando era d'uopo per assicurarlo sui più difficili luoghi. L'impeto dell'affetto faceva arrabbattare quelle buone creature intorno Etesio, che, al riverbero delle faci faceva vedere un volto incadaverito e coi bassi suoi gemiti rivelava il suo stato di patimento. E, nel mentre taluni richiamavano l'attenzione sui sentieri più dubitosi, altri sollecitavano, perchè l'aere si faceva sempre più fremente e tenebroso. Il sito più difficile, e che aveva messo in tutti lo spavento, era superato: quello cioè del ponte della Strega, mentre il convoglio doveva passare sopra poche tavole ondeggianti sulla profondità d'un'immensa voragine! Trovati in appresso i sentieri sulla china che correvano per tutto meno disagevoli, in meno di mezz'ora ecco guadagnata la nativa valle, e non trascorse un mezzo quarto d'ora, che Etesio si trovava in Arapresa benchè in deplorabile stato. In questo punto rompe a rovescio la pioggia, e il temporale spiega tutta la sua violenza. Le grida d'allarme de' pastori, il rimbombo dello sparo d'armi da fuoco con cui chiamavansi i lontani, gli ululati de' mastini quasi consej d'un infortunio desolatore, si confondevano col rumor delle acque e dei torrenti piombanti dai monti, col rugghio degli aquiloni, e collo scroscio de' fulmini.

Mai una più triste notte era calata su quella povera terra! Parea che Iddio con quel disordine avesse voluto segnalare l'ora in cui stava per chiamare nel suo seno uno de' prediletti suoi figli. E, nel mentre da una parte si odono i venti che urlano, i tuoni che rumoreggiano, il torrente che abbatte argini e ponti e corre giù rovinoso, dall'altra i singhiozzi e le lagrime de' parenti, il gemito degli amici, lagrime di dolore, e il suono della campana de' moribondi.

La moglie, il fratello, i figliuoli, il cognato, i vicini si agitavano nella costernazione e nel pianto intorno Etesio, la cui condizione aveva peggiorato d'assai per quel trasporto arduo e travaglioso. Tutti volgevano l'occhio scintillante al medico, che stringendosi nelle spalle vicino al Conte, invece di spiegazioni dava loro dei sospiri, esclamando che il caso era grave. E grave l'aveva già riconosciuto il padre Remigio, sacerdote venerando per gli anni e la santità del costume, e che, alzando gli occhi al Cielo, dal Cielo implorava i balsami d'un'immortale speranza sul moribondo capo d'Etesio. Niuno ormai si illudeva sulla situazione di lui, e nemeno lo stesso Etesio, che, fattosi superiore a sè, compose la sua languida fisonomia a una cristiana rassegnazione. E, malgrado lo sfinimento di sue forze, rialzato alquanto il capo verso coloro che gli pendevano piangenti, pronunciò le sue estreme parole: « Io « muoro contento, perchè vivrò nella vostra memoria « ed in quella del mio buon Sitillo: deh! non partecipa« tegli il mio fine, perchè straziereste inutilmente l'anima « sua!. » Rivoltosi poscia a stento verso Elisa, che col grembiale nascondeva gli occhi pregni e traboccanti di lagrime, con un accento più stentato e languente, soggiunse; « il tuo dolore mi è desolante e non la morte a cui « vò incontro » e quì le forze gli mancarono; e dopo un istante, e quasi ravvivando il suo volto a una santa letizia, con voce meno rifinita, e come lampada che vicina ad estinguersi, tramanda gli ultimi sforzi del suo chiarore, disse: « cessate dal piangere, contento restituisco a Dio « quanto ho da lui ricevuto, e voi tutti abbiate i miei « affetti ». Dopo di che i suoi spiriti vitali declinarono rapidamente: lasciò di nuovo cadere la testa che aveva un tal poco rialzata e lo ricoperse un mortale sopore. Pressochè chiuse erano le semispente pupille; la morte faceva già apparire sul di lui volto le prime sue insegne, ma un indistinto cupo gemito a quando a quando, scopriva che la fiamma della vita non era affatto estinta. Tutti gli stavano intorno ravvolti in una taciturnità cupa, profonda; era quello un momento penoso! Scorsi pochi minuti, Elisa, che volle imprimere un bacio sulla gelata sua fronte, in-

terruppe con un grido quel tetro silenzio; essa, ahi! per la prima si avvide che Etesio non era più! Allora i gemiti, il pianto, le grida quì e colà furono senza ritegno; la vedova, smarriti la voce e il sentimento, cadde pressochè morta sul morto marito, e di là tolta, nè per acque che le si spargessero sul viso, nè per altri argomenti dal medico prestati, non si risentì per lo spazio di più di due ore. Dopo, struggevasi in quelle lagrime che la natura benigna accorda ai più deboli per sollievo al dolore, che, esalando quasi dagli occhi, toglie il pericolo che si spezzi il cuore. Il volto di Etesio su cui non era ancor spento quel raggio di bellezza che nobilitava i suoi lineamenti venne, lasciatemi dir così, lavato dal pianto degli astanti, da tutti, che vollero imprimergli il bacio dell'affetto, ben degno tributo ad un uomo il cui cuore non aveva palpitato che per il bene.

Ed è d'uopo dire, che fosse stato grande l'amore che portavano a lui, se quei malvaggi si aggirarono cinque o sei giorni per tutto il villaggio, senza che alcuno pensasse ad attentare alla loro libertà: quasi che la colpa avesse in tale occasione trovato un straordinario diritto d'asilo, ricoverandosi presso il tempio della Virtù. Da lì ad un mese que' sciaurati, caduti nelle mani della Giustizia, fatto loro adosso un grosso processo, e convinti delle loro enormitadi, deposero sul palco dell'infamia la mortal veste a sconto di tanti delitti. Nel loro cuore che cessò di battere sotto il carnefice, erano affatto spenti i germi di bontà che la Natura vi aveva innestato? Mille e mille esempj ci persuadono del no.

E valga il caso di Etesio, il padre dell'esule, a porre in maggiore evidenza il principio, che, uno solo buono ne moltiplica cento; ed io l'ho esposto altresì affinchè ciascuno il raffronti coll'esempio che potrebbe offrire un re, la cui vita privata gli deve appunto servire di norma alla vita pubblica; le sue virtù deggiono seguirlo dal consorzio domestico alla società, che di famiglie si compone, e di cui egli deve essere il padre comune. — È verità costante, che, meglio governano il regno coloro che posseggono il segreto di farsi amare, e sanno diriger bene la casa. E, non si è

veduto io credo colui, che possa moderare una nazione e non conoscere i modi di istruire la sua famiglia. Chi è benevolo in casa, stende l'amorevolezza al suo prossimo, e colui che regge bene le cose sue, impara presto ad amministrare eccellentemente quelle del Pubblico.

E, se un semplice cittadino, a cui sono circoscritti i mezzi, può riempire collo specchio della sua condotta, il borgo, la terra a cui appartiene d'uomini dabbene, come non potrà fare altrettanto un principe in più estese proporzioni, fornito d'ajuti pressochè senza limiti? L'uomo è imitativo, questo vero non sarebbe mai ripetuto abbastanza; ed un uomo collocato in alto, sul seggio reale, laddove preceda con tratti di splendida magnanimità, di affetti liberali e generosi, di illuminata prudenza, vedrà moltiplicare intorno al felice suo scetro cittadini forti, affezionati, leali, temperanti, operosi, devoti a lui, alla patria, a Dio. Noi quì, e secondo le nostre forze, vogliamo esperimentarci a porgere il quadro d'un re virtuoso e saggio ed il quale governi non per sè, ma per lo stesso suo popolo.

CAPO QUINTO

IL POPOLO GOVERNATO DA UN BUON PRINCIPE

Qual beato spettacolo quello della Virtù che si ricopre di regal manto!! le gemme che risplendono sulla corona d'un tal re, sono il simbolo delle sue azioni. Contemplate un saggio re! egli è verace, con modi cortesi e amabilmente sobrio: si accosta a tutti con semplicità nobile, con bontà splendida; e, benchè schietto nelle maniere, costringe coloro che lo avvicinano a rispettarlo, perchè è una cotale semplicità la sua, che deriva dalla grandezza dell'animo. In tutte le sue operazioni tende a imitare gli uomini grandi (1) di cui si è formato una distinta immagine nella gal-

(1) La storia dei benefattori dell'umanità, fu dalla riconoscenza dei popoli non solo raccomandata alle storie, ai marmi, ai bronzi, ma perfino alle piante, affinchè di primavere in primavere col risvegliarsi la Natura, ne risorgesse quasi la loro memoria nella mente degli uomini, ed alle piante del Fi-

leria della sua mente; e perciò incomincia a ravvolgersi fra il popolo come il padre fra i suoi figliuoli, quasi per confermare che sdegnerebbe di comandare ad un gregge tremante di schiavi. I Principi sono savj per la conversazione de' saggi, secondo il dettato d'Euripide, e, con costoro, dimessi i regali splendori, consuma con dignità le sue ore oziose in fruttuose conferenze, in sodi eruditi colloquj. Muove sulle traccie degli uomini illustri, non attende la loro dimanda, e tributa al Genio i primi onori col prevenirlo. I suoi ministri non temono di dirgli il vero, anzi vi si fanno incontro coraggiosamente; e, nel tempo istesso che non smentiscono l'attacco al loro amato signore, nel generoso loro petto arde bella fiamma di patrio amore. Camminano con passo fermo nelle vie della Giustizia; illuminati e saggi, sommettono tutto alla ragione, delle cose sono profondi meditatori, ed ai lumi di consumata dottrina aggiungono quelli delle arti e del gusto. Egli si è in questo cerchio ammirabile d'uomini e nel suo Capo che il popolo trova dei difensori severi de' suoi diritti. A siffatti ministri, delle civili e penali sanzioni giusti ed incrollabili moderatori, deggionsi le salutari riforme che si introducono nelle maestevoli sedi delle Leggi, in quelle della Politica, dell'Educazione, dell'Industria e del Commercio; e, nei casi ardui si tengono adunanze, si congregano coloro che nel maneggio delle cose da introdurre o da riformarsi spiegarono una pratica consumata e ne fecero diuturno esperimento. Un tale re non teme le società, le riunioni, che costituiscono un oggetto di gelosia e spesso di terrore per la Tirannide, sempre sulle ali del dubbio e sospettosa: e facendo nel seno delle medesime tesoro di pratiche cognizioni le applica poi ai bisogni del paese: favoreggía la possibile maggior libertà nella produ-

ladelfo, dell'Eupatorio, della Genziana, della Lisimachia, del Telefio, del Tenerio, dell'Altea dell'Achillea, della Valeriana, dell'Artemisia ed altre erbe, che ricordano le operazioni di quegli uomini grandi, si aggiunse al Chenopodio il predicato di Buono Enrico, cioè Enrico IV. di quel re che fu l'eroe della Francia, il modello de' grandi principi, l'ornamento e l'onore della specie umana, il migliore dei re sulla terra, e il cui nome non può essere ricordato da tutte le anime nobili e generose, senza che si risvegli un dolce fremito interno di riconoscenza e di amore.

zione di quelle materie che il suolo offre per essere poi assoggettato ai lavori ed alla nazionale industria; le daziarie discipline sono regolate con affinato accorgimento, e in ispecie, onde promuovere l'esterno commercio degli oggetti che sovrabbondano: nel mentre si impedisce o si frena l'importazione di quelli a cui lo stato può provvedere indipendentemente dalle altre nazioni, e ciò, anche per diminuire l'asporto dell'oro, che in un ben ordinato reggime, dee risplendere in opere di utilità interna e cittadina. È impossibile che i tributi eccedino le forze de' sudditi governati da un Principe che regna per essi: avvegnachè laddove esterne guerre non lo molestino, e godente dell'amore universale, si rendono pressochè ultronee le soldatesche, e non sono così sottratte le braccia all'agricoltura; nemmeno un palmo di terra rimane incolto; orride lande si convertono in campagne fruttifere; e quelle che prima erano da acque stagnanti e da maligno aere funestate, divengono salubri ed ubertose.

Il nostro buon Principe, che è grande in tutto, da tutte le congiunture sa cavare argomenti di nuova gloria; non ignora che la probità alla lunga, è la miglior politica del mondo; e, nelle trattative ch'egli celebra colle altre nazioni che già ambiscono la sua amicizia, veglia per la riputazione propria e per quella degli stessi suoi sudditi, con i quali ha fatto causa comune; non abbandona mai coloro che lo hanno soccorso, e si assicura la fruttifera nominanza d'un re leale, di nobile amico e generoso. — Le sue provvide misure tendono ad estendere vieppiù le sane opinioni, ad estirpare gli errori, gli inveterati abusi o le perniciose abitudini, ed a nutrire spiriti generosi nel suo caro Popolo, che vuol elevare al rango delle nazioni e più liberali e più colte. Soltanto i voluttuosi tiranni ignorano se, e quali numi sieno Libertà e Onore per le anime elevate, per coloro che non fanno tanta stima de' proprj giorni e della luce quanto dell'essere liberi e vivere con dignità, e perciò loro consente un'ingenua libertà e di dire, e di giudicare e di scrivere. Si abusa della libertà della stampa, come si abusano di tutti gli altri beni, ma, non sarebbe ragionevole distruggere i profumi, perchè essi

talvolta inebbriarono, o proibire l'uso del ferro, perchè si fabbricano con questo i pugnali dell'assassino.

Egli vuole che la Verità, l'eterna Verità, non solo trovi sotto di lui stabile e beato soggiorno, ma che senza le rughe de' pregiudizj, senza il raffazzonato velo di ipocriti riguardi, non smembrata o contorta dal Despotismo, muova libero il piede con fronte serena e nelle sollazzevoli congreghe, e fra le civili adunanze, e pòsi nelle palladie sedi e sulle catedre. Allora coloro che sono preposti al pubblico insegnamento, non impacciati dalle gelide pastoie del Despotismo, versano nella mente dei giovani alunni, e colla veemenza di un tanto onore, il tesoro delle più utili e peregrine cognizioni, di quei principj eterni del vero e del bello, che, quasi api angeliche partite dal cielo, stillano sulle labbra del maestro il miele d'una forzosa a un tempo e soave persuasione. Vediamo allora sorgere una legione d'entusiasti scolari accesi al fuoco che riscalda il petto del precettore, avviarsi con i più lusinghieri presagi nel cammino di utili e nobili discipline: l'esempio de' più insigni professori, le opere del Genio, i suoi immortali lavori occupano la loro mente perfino nelle visioni notturne. Splendono sul loro volto il gioioso impulso e la brama di lasciare dopo di sè il codazzo dell' incondonabile mediocrità, nel mentre covano il segreto di pareggiare ed ancora di superare i migliori nel corso di commendata carriera. I più distinti cultori delle arti belle nelle inesaurabili sorgenti della Natura e colla fida stella degli antichi capi d'opera, prendono possesso di quel bello che è di tutti i tempi, di tutti i luoghi fra i popoli non disadorni d'umanità: e dalle numerose loro file emergono alcuni d'un merito segnalato, immobile agli attacchi della garrula contrastante Invidia, e le cui opere improntate per così dire d'un carattere proprio, in trabbondevole copia nelle sale de' doviziosi e dei grandi brillano per modelli di artistica eccellenza. E d'altra parte sorgono opere meravigliose di meccanica, d'architettura, d'ogni altra umana industria; si innalzano nuovi tempj, palagi, edifizj monumentali che raccontano all'attonito forastiero, come egli si trovi nel seno d'una grande nazione in cui fioriscono e la prosperità e

la pace; e queste si leggono nel volto de' cittadini, felici per sè stessi, e per la felicità degli altri, in tutte le classi, in tutti gli stati e le condizioni: ciascuno concorre con maggior polso e lena al pubblico bene, l'artigiano e l'operaio colle industrie sue, il contadino ed il povero coi proprj sudori, l'uomo di stato coi provvedimenti, la scienza con le sue meditazioni, nobili e doviziosi che si specchiano al fulgido esempio del monarca, con ogni maniera d'incoraggiamento; e la gioia che va errabonda tra le file del popolo e innonda tutti i cuori, riserva i suoi fremiti più deliziosi nel cuore del re.

La moltitudine ragionerà male tal fiata, se si vuole, non misurerà sempre con aggiustatezza i suoi veri interessi, ma essa non (1) smentirà mai il suo affetto a un buon padrone. L'esperienza ha confermato che il cuore dell'uomo costituito in una ben ordinata società, ha sempre una fibra pronta ad oscillare al bene; e questo consolantissimo vero ad ogni piè sospinto, lo troviamo convalidato dalle antiche scritture e dalle nuove, ed in ispezieltà dalla storia di alcuni principi della Savoja celebratissimi, che pei tratti di umanità, di prudenza e di valore seppero guadagnarsi l'amore de' sudditi; ed allora la Riconoscenza e l'Amore fecero in tutto il regno e fuori echeggiare l'alta e risuonante tromba di tanta gloria: e di vero, vanta quella regal Casa signori per giustizia ammirabili, per pietà singolari e per ogni virtù la meraviglia e delizia del loro secolo.

Vediamo infatti un Amedeo VIII coll'invitta sua spada sostenere (2), difendere l'onor del paese, sostenere l'onestà delle leggi, sollevare i suoi soggetti dall'estera prepotenza, ridurre le leggi ad un criterio più fisso dalle feudali co-

(1) La storia insegna altresì che in generale le nature degli uomini furono con entusiasmo alla volontà de' loro signori arrendevoli, benchè taluni di costoro ad eminenti doti morali accoppiassero molte appendici dell'umana debolezza; ma il popolo sedotto dalle buone qualità del monarca, nella bontà sua chiuse gli occhi sui difetti dell'uomo, e benchè da queste magagne gliene derivassero incalcolabili danni. Gli annali di Francesco I, di Luigi XIV, e d'altri principi dell'Europa giustificano abbastanza quest'asserzione.

(2) Dalle benedizioni de' suoi vassalli fu accompagnato ai suoi felici e fortunati riposi di Ripaglia, ove in grembo a una santa pace chiuse i suoi giorni.

stituzioni emancipandole, e procacciare allo Stato una maggior floridezza.

Un Carlo Emanuele che dalla grandezza dell'animo appellossi il grande, de' suoi tempi inclito restaurator di pace e restitutor di concordia, applicare i concetti arditi ed i suoi vasti pensieri all'utile, all'onor del paese, e sulle rive della Dora peregrini ingegni ammirarono e celebrarono la sublimità del suo spirito congiunta colla magnanimità del cuore (1).

Ammiriamo un Vittorio Amedeo (II) mostrarsi privato nelle spese e vigilante, e gran re ove il fine era nobile, non meno delle proprie passioni signore, di quel che si fosse de' soggetti principe, e in cui la gravità non si scompagnava dai modi soavi e l'immobile Giustizia dalla tempestiva Clemenza (2).

Ed anche in Carlo Emanuele (II) scorgiamo lampeggiare splendidi tratti di civile sapienza, procacciare sostentamenti all'industria, col farsi di moli immense, stupende, erettor magnifico e che ai cultori di Pallade e delle Muse accordò (3) distinti favori, gentile ed onorata accoglienza.

Ed un Emanuele Filiberto, invincibile riformatore anch'esso di leggi, procacciare al pari de' predecessori suoi, sostentamenti ai poveri, agli operai, e favori ad altre magnanime imprese; applicar pene con giudizj incorrotti dall'odio; compartire i suoi doni con larghezza incontaminata dall'interesse; farsi arbitratore prudente di re, affinchè verdeggiassero gli ulivi di pace, e nella guerra poi emulo di Carlo I, guerriero inimitabile, anzi eroe e fulmine sulla dura palestra di Marte.

(1) All'ombra del suo governo verdeggiò la pace, e il Tasso, il Marini, il Guarini, il Chiabrera, il Tassoni ed altri uomini illustri, da lui intrattenuti alla sua Corte con larghi stipendj, valsero a consolarlo nella travagliosa e lunga sua mortale carriera.

(2) Anche questo principe aveva prima appreso a reggere se stesso che a governare altrui, non porse mai doni per disegno d'utilità particolare, e non inflisse mai castigo per isfogo di vendetta e spiegò alla sua volta cognizioni di civile sapienza nel regolar meglio gli antichi ordini dello Stato.

(3) Poco avanti al sopravvenimento della sua morte, fece egli spalancare le porte del Palazzo, affinchè il suo popolo entrasse e vedesse come i re muojono, spogli di tutte le grandezze, senza ornamenti, senza cortigiani, e rimasti uomini, soli, ignudi sulla coltrice della morte.

Abbiamo già avvanzato che l'uomo è imitativo, e cotale tendenza è siffattamente gagliarda, che quando sulla scena del mondo, appare un principe conquistatore e guerriero, sembra ch'esso comunichi le proprie inclinazioni ed il genio agli stessi suoi sudditi, ed in rapido giro di tempo, si condensa intorno di lui una legione d'eroi, pronti, per servirmi d'una frase d'Omero, come fuoco agitato dal vento, a divorare la terra.

Si presenta un re eminentemente e in modo straordinario zelatore della Religione e della Pietà? vedremo vieppiù moltiplicarsi sotto di lui uomini pii, religiosi e credenti chè, la forza del buon esempio, lo si ripete, è irresistibile. Ce ne offre tra gli altri testimonianza amplissima Amedeo nono, detto il Beato, sotto i cui santi freni l'esercizio della pietà, ed i tratti di cristiane opere presero tale un' estensione che la storia non ne aveva riscontro. Questo principe fu da' suoi soggetti adorato, ed a buona equità; chè migliaia e migliaia di povere creature dalla sovrumana sua benignità furono liberate dalle ingiurie evidentissime della fame, e tanti compassionevoli infermi somministrati di cura e di medicine e ristorati ne' loro mali pietosamente. In questa parte e nella pietà sua illimitata da Luigi IX, appellato il Santo, non molto si dissomiglia; e per dimostrare, eziandio se, e di quali sagrifizj può essere capace un popolo affezionato al suo signore, toccherò qui un episodio della vita del medesimo Santo, gloria della Chiesa gallicana, ed uno de' più bei caratteri che hanno nobilitato la Francia.

CAPO SESTO

S. LUIGI, E L'ULTIMA SUA CROCIATA

Questo gran re, in un giorno di primavera (anno 1267) circondato da' proprj figliuoli e dai primati della sua corte, recando nelle mani una corona di spine, quasi muto messaggio di quanto è per annunziare, presentasi al Parlamento, e propone senz'altro un novello passaggio nelle

barbaresche contrade, onde umiliare ed abbattere gli oltraggiatori di Cristo. Il silenzio fu la risposta di quell'augusta assemblea, che, finito il discorso del re, volse le spalle alla gran sala, muta e meditabonda. Nel rimanente di quel giorno tutti i grandi del regno furono in preda alle (1) più vive inquietudini, all'ondeggiamento dell'animo, ed a bilanciare, se, si dovesse far contenta la voglia del re, o risolutamente respingerla. L'alternativa era crudele; si trattava di cangiare le geniali cacce, i splendidi prati, le belle correnti, i boschi secolari, e una beata abbondanza di mille comodità, colle angustie delle navi e delle tende, con i rischj e i disagi d'un lungo viaggio, con le fatiche e i pericoli della guerra sopra inospiti lidi infestati da mostri feroci, e da un nemico di essi peggiore. Ma la forza dell'esempio, e gli effetti della loro affezione al Monarca sono irresistibili: veggono essi il medesimo, e i proprj figliuoli ed altri principi e re, che indossarono già la divisa del crociato, e non fu loro possibile il dire di no: quindi si abbraccia il reale progetto. Nè lagrime di moglie, nè tenerezze di figliuoli, nè l'attacco al suolo ed a' suoi piaceri valgono a rimuoverli dal loro proponimento. Già in tutte le parti del regno si è alzato l'inno di guerra. Fervono da per tutto i fatali apparecchi di Marte, tutti ai preparativi si accingono, affinchè nulla manchi all'imminente passaggio. Calano le pesanti armature da' proprj armadj, i più belli cavalli vengono maneggiati, e si noleggiano robuste navi sui famosi liguri lidi. Un poderoso esercito è di tutto punto allestito, ed ecco che il vento gonfia le vele di duecento e più navi, che, dopo varie vicende di un viaggio non troppo ben

(1) Nei momenti difficili, il silenzio, è la più preziosa prerogativa della prudenza: e i grandi e baroni del regno allora si argomentarono col medesimo, di far comprendere al loro Signore la gravezza del sagrificio ch' egli attendeva da loro. E per verità lo stesso re, fino dal 1248, insieme a' suoi tre fratelli, era stato in Palestina con quasi tutta la cavalleria francese che vi sostenne perdite enormi; e danni immensi avevano già sostenuto in anteriori spedizioni, in ispezieltà nelle famose giornate del Cairo, di Massura e di Damietta sulle stesse coste dell'Africa. Ad un principe non si aspetta che di amare; quali sagrificj poi sieno capaci di fare i popoli sull'altare di questo amore, le storie di tutti i popoli lo dicono; e facciasi pure astrazione dall'esempio di San Luigi, il quale fu anche secondato dallo spirito religioso dell'epoca.

capitate, versano sulle africane spiaggie tutto l'esercito, grandi del regno, nobili feudatarj, militi d' ogni sorta coperti di splendide armature, cavalli e cavalieri e della bellicosa Francia, e dell'industre collegata Inghilterra.

Tosto si apparecchiano alla presa di Tunisi; si investono i suoi muri, sono già in azione i bellici arnesi; si appoggiano le scale quì e colà, e si attaccano i barbari. Le difese sono superate, aperta è la breccia, ove s'impegna una mischia sanguinosa, feroce: le mazze, gli scudi, i brandi, le alabarde calano, si incontrano, si urtano, si sbattono e si fracassano, e tra le scambievoli offese e la strage, le urla de' Mori affrontati, le grida de' Cristiani che affrontano, si confondono col fremito de' cavalli, col tempestoso scagliare di sassi, di balestre e di saette.

Materie bituminose accese si scagliano quinci e quindi e solcano l'aere simili a dragoni con ali e code di fuoco, ed altre fiamme radono serpeggianti la terra che accrescono la confusione ed il terrore. S'odono sempre più strepitare i combattenti, e nello spaventoso ondeggiamento e degli animi e de' corpi, vedi i Crociati che incalzano il nemico che già dà indietro: e, nel mentre da un lato si alzano le grida della vittoria, dall'altro ululati di disperazione che disperano; la città è occupata, i Maomettani vinti e scacciati s'aprono una via a traverso i cadaveri ed i morienti; si sparpagliano in tutti i sensi altrove; e donne e vecchi con loro e fanciulli e feriti, vanno ove gli mena lo spavento e sui vicini monti, nelle gole, fra le caverne e le catacombe.

Ahi! il nemico si è ritirato, ma non venne distrutto! Chi il crederebbe? nell'animo non de' vinti, i quali hanno già la speme della vendetta, ma in quello de' vincitori si insinua il gelo della paura; quel gelo, quel funesto presentimento che in certe situazioni della guerra strappa dalle labbra degli stessi eroi le tremende parole: *siamo perduti!* —

Il maomettano si è ritirato sì, ma veglia, spía, attende con impazienza il momento della riscossa: approfitta di tutte le risorse d'un suolo e del cielo che gli è nativo, di luoghi da esso lui conosciuti squisitamente e servito da ca-

valli col piede di vento — Scaltramente riduce all'inazione i miseri vincitorì, che, incominciano a consumare le poche provvigioni che rimangono. — Insomma già costoro difettano d'erbaggi teneri e freschi e di tutti gli altri alimenti, in un momento in cui anzi ne aumenta il bisogno, per la creatura umana che si trova sopra sabbie ardenti, agitate queste da un infuocato vento che prostra le forze e le opprime. Le acque diventano sempre più scarse e desiderate: guastansi quelle che custodiscono nelle navi e fra i trinceramenti; le cisterne formicolano di ributtanti insetti, o sono dall'inimico stesso avvelenate e guaste.

È allora che il barbaro coll'occhio torvo e feroce, sorte da' suoi covaccioli col fremito della vendetta; incomincia a riordinarsi, si rannoda, quì e colà si avvanza, hanno luogo avvisaglie, zuffe, combattimenti corpo a corpo, ove nobilissimi cavalieri spiegano il più eroico valore, ma invano! chè i guerrieri più invitti languono e soccombono per l'oppressata natura.

Ormai i Cristiani mancano di tutto; giganteggia la Carestia, e tanti insepolti cadaveri di militi e di cavalli che tramandano un fetore insopportabile, fanno sorgere sua sorella la Peste, che muove rapido il piede e miete vittime illustri e fra le navi e le scompigliate tende — e cataste di umana carne, orfana dello spirito, sono già ammucchiate sui ferali campi, ed alla Pietà mancano le forze di consegnarle alla terra ed inalberarvi una Croce.

Ora non si tratta più di azioni guerresche, ma di opere di difesa, di cristiana carità, d'assistenza d'infermi, di tumulazione, di morti; i mali sono senza tregua anzi aumentano, e l'inclemenza delle notti, il tormento della sete, la fame, e le fatiche incredibili, fanno smarrire lo spirito, vacillare le forze anche ai più forti ed ai più coraggiosi, e molti di essi cadono sotto i colpi de' barbari senza viscere di carità e nel trionfo loro precipitosi ed audaci. I miseri Cristiani che sopravvanzano ridotti nelle ultime trincere e nelle proprie navi, bramano nella loro arsura i rugiadosi silenzj della notte, ma esperimentano la notte peggiore del giorno; gemono gli infermi presso i feriti e il ferito soccombe presso il moriente. — A tutti mancano le

forze, e molti disperati d'un sollievo che non trovano, bramano per sollievo la morte, e la invocano, stanchi di soffrirne gli orrori senza gustarne il riposo: e la febbre in taluni è tanto cocente, i dolori sono così atroci, che, nelle estreme angustie mortali pregustano le gioje del trapasso, e sembra loro che si adageranno entro un fresco letto di rose! Invece dell'imperioso comando, tu ascolti la debile voce del barone infermo il quale invoca inutilmente un qualsia refrigerio alla straziante sua situazione. Coloro che non possono articolar bene la voce fanno segni, onde una stilla d'acqua stacchi la lingua attaccata al palato, e, cui mancano le forze di esprimersi in siffatto modo, coll'occhio infossato, semispento, ma pure eloquente, rivelano a colui che pende piangente, il suo stato di patimento. Chi freme di rabbia e di furore, chi impreca, e chi agli stessi suoi mali si ispira alla Vendetta, e dalla Speranza ne viene recato l'anelito alla patria perchè si esaudisca: e', moltissimi altri più naturati a soavi e nobili sentimenti, deposto ogni terreno pensiero, sgombri quasi d'ogni nebbia di senso, perdonano le offese; vicini a cogliere la palma del martirio, abbracciano l'offensore con un celeste trasporto, e dalle angeliche piume della Fede sollevati a un santo entusiasmo, anelano all'eterna quiete de' Cieli.

Ma quale più commovente spettacolo quì mi si para allo sguardo! io vedo là entro al proprio padiglione moriente lo stesso re della Francia! e, nel mentre poco lungi da lui uno de' suoi figliuoli ha già dovuto soccombere sotto il fascio di tanti mali!

Quale strazio per un padre che trascinò la stessa sua prole, le carni delle sue carni, a seguirlo in quei luoghi, per sacrificarvi in pochi giorni la vita e un avvenire ricco di dorate speranze! Egli ne fu informato: chi osò dire ad un re..... ma che re!... ad un padre...... tuo figlio è morto!? Chi?..... uno che non aveva figli.

L'infermo monarca dal suo letto si fa deporre sulla cenere sparsa entro la stessa sua tenda; sente avvicinarsi l'istante in cui dee congiungere la palma del martirio con quella del figlio, e un tal sentimento diffonde sul di lui volto un raggio di celestiale letizia......; gli pare già d'in-

contrarlo fra gli eterni mirti di Eliso deliziato da un'indistinta mistica armonia d'arpe angeliche e di cori; nella sua estasi abbraccia il figlio, il suo più caro figlio!.; la veemenza dell'amplesso, ruppe il filo che lo teneva unito a un fragile inviluppo, questo rimase sulla cenere, e San Luigi si trovò nella patria immortale delle anime!!

Questo gran re possedette la forza del comando, e quella ancor più difficile dell'umiltà, virtù quest'ultima messa al bando del trono e delle corti. Ma da questa sua medesima forza d'umiltà, traeva i suoi più gagliardi slanci, se, vi era un diritto da sostenere, o un debole da difendere. Egli ebbe la gloria di provare, che, anche in questo mondo, e supposto che gli uomini volessero intendersi, vi potrebbe essere una giustizia severa per tutti e incrollabile ad ogni infuriare delle umane passioni. E, quando a lui parve che gli aggravj e le pecuniarie esazioni di Roma forzassero i cancelli della Prudenza, non mancò di richiamarsi allo stesso Pontefice: sì, avanti il Supremo Gerarca, che, allora nella sua onnipotenza, poteva struggere i vincoli tra sudditi e sovrano, e dai troni sbalzare impalliditi i re; ma esso possedeva l'amore del suo popolo e con quest'egida, poteva sfidare la Tiara, e la sua collera ed i suoi fulmini.

La stessa terrena sua spoglia trasportata in Francia la si invocava dalla vedova, dai sconsolati, dall'infermo e dai morienti; devozione tanto più ammirabile, in quantochè il suo buon popolo aveva dovuto sostenere ineffabili sagrificj sull'ara dell'immensa Pietà del monarca.

E di vero pellegrini, crociati, militi di ventura, schiavi prosciolti dalle loro catene, e che mano mano tornarono da quella fatale crociata, quante strane o dolorose vicende, quanti atroci casi e sciagure e perdite funeste avevano a raccontare, al parente, al cognato, al padre, alla fidanzata, al fratello!! Quante famiglie addolorate o spente e chiusi i superbi palagi, perchè gementi i padroni tuttavia tra ferree catene, o caduti in guerra, od estinti tra le persecuzioni e la crudeltà della dispietata maomettana barbarie! Trovatori e menestrelli cantarono più volte sull' enfatica lira i varj accidenti che accompagnarono o seguirono quella

fatale spedizione, e tra essi fecero risuonar molto la fama della ricca e potente famiglia di Vaucouleur, che ebbe a cessar con Eusilla l'unico suo discendente e rampollo.

Che solitudine, che squallore stanno sopra la terra di Vaucouleur!! Il suo merlato gigantesco palazzo testimonio di un gran feudo, è pressochè disabitato: socchiuse ne sono le robuste ferrate porte, tolto lo stemma che raccontava al passaggero le glorie di quei signori; e il silenzio che domina intorno, è solo interrotto dal gracidare delle rane entro la fossa che bagna il castello, dal picchiettato storno che manda prolungati fischj dalle sue torri. Deserti gli atrj e le corti, e le variopinte colombe a cui provvedeva una delicata mano, volsero derelitte il loro volo altrove. Nella galleria antica, in cui l'ultimo de' baroni si piaceva di mirare in bella schiera ordinate le ricche armature degli avi, la cinguettante rondine vi fabbricò il suo nido; la sera vi batte l'incerto suo volo il triste e tenebroso pipistrello; e nel vicino gabinetto, ove una gentil donzella intesseva i suoi ricami, seguita a ordirvi l'insidiosa sua tela il ragno immondo. Per le ampie sale che risuonavano una volta della voce del trovatore e degli applausi de' banchettanti, più non si ode che il cupo rumore delle pedate d'un servo d'ingravescente età e il quale a passi lenti, solo nel deserto palazzo, ravvolge sospiroso nella mente le vicende degli orgogliosi suoi padroni, e il pietoso caso d'Eusilla la cui personale venustà era commista alla peregrina cortesia dell'animo. Non passava giorno, che, dalla sua mano non piovesse la rugiada del soccorso sulla vedova, sul male agiato, sull'orfanello; e non rifinivano mai quei terrieri di raccontare al viandante, allo straniero, al menestrello, al crociato, al pellegrino i tratti di amorevolezza, d'affabilità, di beneficenza coi quali essa abbellì gli ultimi suoi anni fiorenti, e di far conoscere i segreti desiderj che la struggevano lentamente verso il Conte di Vavers, caduto estinto in quel memorabile passaggio nell'isola di Sardegna. Fidanzata al medesimo, ebbe ad aspettarne il ritorno con lenta penosa ansietà. Passa un mese, passa un altro, rivede gli altri crociati della sua terra, ma non il suo biondo cavaliere. Vide essa una notte

in sogno entro la propria stanza svolazzare una nera solitaria colomba, e, raccontatolo alla vecchiarda Elda, celeberrima nel contado per certezza di pronostici, questa con lieve nube di duolo, le disse, che, faceva d'uopo ch'essa si rassegnasse ai voleri del Cielo, poichè ciascuno quaggiù deve compiere la sua missione di dolore. Conturbata e scossa Eusilla, lasciò cadere a' suoi piedi una candida rosa che aveva pur dianzi colta nel romito giardino, quasi più non convenisse che rimanesse presso di lei il simbolo del piacere. Trascorre un intiero anno infruttuosamente e ciònondimeno il cuor suo, e a traverso i più neri presentimenti, voleva tuttavia illuderla a quando a quando e le diceva: non credere ancora, Eusilla: il tuo amico no, non è morto; e, intanto per sollievo alle addolorate speranze, sposava ad un liuto, del quale era impareggiabile toccatrice, una mesta canzone, e le cui ultime parole erano: « *ahi!* « *tu più a me non torni!!* » Nessuno allora meglio di Eusilla con un genio sì tenero, con un vezzo così commovente e pellegrino, e con sì delizioso abbandono seppe congedarsi dalle ultime aure di amore!! ma, la soave melodiosa sua voce, come non accolta nelle deserte sale, parea ripercuotersi più lamentevole sul suo cuore!! Giovani donne della Baronía, restituendosi dai campestri lavori ai poveri abituri sul morire del giorno, cantavano la mesta canzone di Eusilla, e l'eco delle valli lontan lontano parea ripetesse; « *ahi! tu più a me non torni!* » Un pellegrino finalmente capitato a Vaucouleur, e, ottenuto abboccamento con la desolata vergine, le consegnava una ciarpa di color gridellino costellata d'argentei gigli ed una lunga aurea catena ch'ella aveva di sua mano dato in pegno di memoria all'oggetto de' suoi veementi desiderj, e, nel restituirli le disse: io tardai a far questo senza mia colpa; ma il Conte di Vavers più non appartiene alla terra; e, senz'altro, lo straniero si congedò. La speranza, spesso è una fallace mediatrice, che, nelle fiere doglie dell'animo, si pone fra lo scoraggiamento e la vita, affinchè l'uomo esaurisca il calice delle amarezze che gli sono riservate, e questo anche per Eusilla era vuoto. E presentendo essa oramai, che l'angelo di morte dovea quando che sia coprirla

colle nere sue ali, si volse allora col sorriso amaro del disinganno alla Sventura, e le disse: Sventura, addio! poichè deposto essa ogni umano desiderio, si abbracciò colla Fede, e nel suo grembo, dopo un mese, cessò e di vivere e di penare. Una Musa vereconda offrì, a quei tempi, un omaggio spontaneo all'intatta vergine Eusilla, e il suo nome e la sua tomba furono rallegrati dalla luce del pensiero che trasmise, nella memoria de' posteri le gentili abitudini d'una grande famiglia, e risvegliando così in tutti i secoli quei dolci sentimenti che consolano il cuore, e rendono onorata e cara l'umanità!

PARTE SECONDA

CAPO SETTIMO

GLI ISTINTI NATURALI DELL'UOMO DEVONO SERVIR DI NORMA AL PRIMITIVO METODO DI EDUCAZIONE.

Siccome un ben disciplinato ammaestramento dell' inadulta età, contiene in buon dato i germi di tutti i beni futuri dell' uomo, così, atterrata la statua del Silenzio, punto non esitò a disapprovare il metodo di primitiva istruzione abbracciato fin quì: metodo, il quale, vestendo le apparenze di estendere e diffondere le cognizioni, prostra od annebbia il giovanile intelletto, e vi ingerisce tale una confusione che è più perniziosa delle tenebre della stessa ignoranza. Niuno è che non sappia, che, il buon risultato nelle scienze, od in qualsisia ingenua disciplina, dipende principalmente dal modo con cui ne vengono gettati nell' animo dell' adolescenza i primi elementi: ed i più saggi ordinatori di leggi, in niun' altra facenda meglio si affaticarono, quanto nel bene incamminare la tenera etade per poche, semplici e schiette vie al suo primordiale insegnamento. Noi a converso, abbiamo veduto fin quì, calcare precisamente l' opposta carraja intricata fra mille difficoltà, e da coloro che anelano ad un più regolato reggime dell'imberbe età condannata altamente. Ed a buona equità, chè, le facoltà intellettuali degli adolescenti, devono essere con misura e fil filo esercitate, e non oppresse da una mostruosa colluvie di cose: non sopperchiate da una trabbondevole copia di notizie di cui gli stessi alunni, non ne comprendono l'essenza, perchè in essi non è perfezionata la ragione: ed è impossibile che sotto un così enorme peso a cui si assoggettano le tenerelle menti,

fossero pure le più privilegiate e servite da prodigiosa memoria, non abbiano alla perfine a rimanere le medesime ottenebrate ed oppresse. Si assoggettano macchinalmente ad un simultaneo studio di svariati e molteplici rami di pressochè tutto lo scibile umano, e così non ne apprendono bene nessuno. Chi ignora che nel momento in cui uno vantaggia in superficie, scapita in profondità? E chi non sa, che i raggi devono convergere ad un punto solo, per produrre l'intensità ed il calore, altrimenti si dissipano e non divampano? L'esperienza dimostra il miglior profitto degli studj non dipendere già dal numero delle scuole nè dalla numerosa schiera de' maestri istituita oggidì: e se fosse diversamente, in proporzione alle medesime, lettere, scienze e belle arti dovrebbero all'epoca nostra toccare la cima della loro eccellenza.

Ma pur troppo il numero di coloro che si distinguono per profondità di sapere e per genio è così modesto, che accennarlo quasi è vergogna. Tolga il Cielo che io quì intenda di detrarre all'attitudine che hanno gli Italiani a primeggiare sopra le altre nazioni: noi respiriamo sotto il medesimo cielo, viviamo sullo stesso suolo che negli andati secoli si rese tanto fecondo di ingegni pellegrini e sublimi. Ben diversa era però la direzione che dai nostri padri si dava all'ammaestramento de' proprj figliuoli, ed i quali a un determinato oggetto o d'arte o di scienza applicavano lunghi studj, ed una ostinata non mai intermessa fatica, non distratta questa dalla síncrona applicazione ad altre discipline, ed ecco il principale motivo per cui appartengono tuttavia a loro i grandi capolavori di letteratura, di morale, di filosofia, ed aggiungasi pure di belle arti.

E siccome da alcuni moderni papassi si falserebbero perfino le vie per le quali accostare lo scandaglio a quei preziosi istinti che un provvidentissimo Iddio innestò nel cuore degli uomini, così ci porteremo quì sul vero campo sul quale, a parere d'uomini coscienziosi, addottrinati e profondi, deve essere iniziata una schietta e liberale educazione, che, ripetesi, è un elemento de' più vitali per la sociale prosperità.

L'uomo è un essere buono, veridico, credulo, curioso ed imitativo. Perchè buono ed umano, tende irresistibilmente ad amare; e noi di questa cara tendenza ne approfitteremo subito, con indirizzarlo, mediante pochi e semplici precetti, ad amare la Divinità, e dopo i Genitori, che, secondo il dettato di Platone, devono essere gli Dei, i Numi tutelari della casa; e condurremo mano mano l'allievo ad amare i parenti, infondendogli altresì sensi benevoli per tutti gli altri esseri della nostra specie. La Compassione che spreme dagli occhi dell'uomo il pianto alla vista d'un altro in istato di sofferenza, testimonia abbastanza che esso è naturalmente buono, e che basti sii coltivata questa sua qualità, perchè si sviluppino tutte quelle soavi abitudini che confortano a un tempo ed onorano l'umana famiglia.

Noi abbiamo detto che l'uomo è naturalmente credulo; però non dobbiamo abusare della sua credulità. Guardiamoci dal pericolo di guastare innanzi tratto i giovanetti col dire lor cose che non sieno conformi ai nostri sentimenti; poichè in qualunque situazione della vita, dee supporsi, che, almeno al cospetto dell'innocenza, il nostro cuore sii sgombro d'ogni men che onesto o mal concetto pensiero. L'uomo è credulo, ma quando esso perviene all'età capace, ritorna su quello che ha creduto, e se non lo trova dalla ragione approvato, è tentato a maledire chi tradì la sua fede.

L'uomo è curioso, e faremo suo prò di questa tendenza che si collega con le leggi di propria conservazione, di quest'altro naturale germoglio da cui, insegnandogli cose utili, possiamo tosto raccogliere preziosissimi frutti.

Si è per noi affermato, che l'uomo è imitativo; ecco quindi la convenienza diritta come un raggio di sole, di venirgli innanzi con una educazione più ricca di buoni esempi che di regole e di precetti : e non sarà mai lodata abbastanza la prudenza e dei maestri e dei padri che con attentissima cura si industriano di rimuovere dal suo sguardo i quadri pericolosi dei difetti, delle debolezze umane e del Vizio, il cui solo fiato basterebbe ad offuscare il limpido cristallo di sua innocenza. Sarebbe un'incondonabile

colpa guastare quelle vergini creature che Iddio affidò alle nostre sollecitudini. E, la stessa loro curiosità che sempre dimanda, la loro candida fede che tutto crede, la loro buona indole che tutto ama, la loro mente aliena dai dubbj e dalle dispute, ci rende appunto l'immagine d'un essere vergine e puro che costituisce la santità d'un tale deposito. E noi, non solo non dobbiamo tradirlo, ma accrescerlo e migliorarlo, avvegnachè ce ne sarà chiesto conto, e ci conforterà d'altronde nella vecchiezza, o nel tempo turbinoso e lungo degli affanni o della sventura.

Concludiamo adunque, che le inclinazioni naturali son buone, e che aspettano soltanto da una congrua coltura, come i terreni dall'agricoltore, la forza bastevole di adempiere alle loro incumbenze. Dunque dee innanzi tratto istillarsi nell'animo de' giovanetti i più puri principj della Religione e della morale, e poniamo caso l'amore e la riverenza a Dio, l'obbedienza e l'amore ai padri, e ciò anche al propensato fine, che, obbedendo e all'uno e agli altri, si avvezzino innanzi tratto a recare in azione quanto loro viene inculcato, e segnatamente a reprimere quei moti quasi irresistibili nell' effervescenza del sangue. Egli è solo col togliere, sospendere gli impeti proprj d'un' età più acconcia a sentire che a riflettere, che il maestro può allora condurre a lieto fine l'augusto suo ministero. All'adolescente non rimane che di obbedire, il che vale appunto lo stesso che avezzarsi in tempo a togliere o temperare quei forviamenti proprj d'una mente scossa senza posa dagli oggetti esterni. Padroneggiamo questi moti, questi slanci, quasi embrioni di passioni, e la loro educazione sarà già preparata a quegli ulteriori stadj di ammaestramento, che alla perfine formano l' uomo colto e compiutamente educato. Mancò questa parte di civile sapienza ai nostri padri, ed ecco uno de' motivi per cui rimasero in preda a smodate cupidità ed alle più gagliarde passioni. Basterebbe uno sguardo retrospettivo, sugli eccessi a cui essi trascorsero appunto in balía al turbine di irrefrenati appetiti, per risvegliare i nostri sensi di gratitudine verso coloro che all'augusto cómpito adempirono, di ridurre a poco a poco, coll'insegnamento e coi studj

l'umano consorzio a più pulite e soavi abitudini. Certo che non sarebbero più possibili all'età nostra le enormitadi antiche, ma giova ricordarle, onde esperimentare un senso di compiacenza nell'essere noi stati riserbati a questi cortesi tempi, ed anche per stabilire viepiù, che partoriti furono dalle umane passioni que' fatti conservatici dalla Storia, e che, riandandoli ci comprendono tuttavia di ribrezzo, d'indegnazione e di orrore. Togliamo un esempio dal secolo decimosesto, volgendo i nostri pensieri alla Francia, onde sempre più persuaderci, che l'uomo, travolto dall'impeto delle stesse passioni, supera in crudeltà i più feroci animali.

CAPO OTTAVO

LA STRAGE DI SAN BARTOLOMEO

Nell'agosto del 1572 era già ordito un nero concerto tra Caterina Medici, ed il principe Carlo in un coi loro Ministri, quello cioè di togliere di mezzo gli Ugonotti che moltiplicavansi intorno; i medesimi a cui la stessa Regina si era rivolta, quando sentì il bisogno de' loro ajuti: e il giorno di san Bartolomeo fu quello trascelto per incominciar l'esterminio.

A mezza notte, la malvagia donna, preceduta da faci, e coi serpenti dell'odio nel cuore, scende negli appartamenti del suddetto suo figlio, che in quel momento distribuiva il lavoro ad alcuni suoi famigliari con aria apparentemente tranquilla, e senza tradire per un istante il terribile segreto che gravava l'anima sua. Se nonchè pare alla madre in tal frangente, di scorgerlo calcitroso al meditato delitto; e súbito fa giuocare con studiata parola sopra di lui le molle e del ridicolo e della paura. Come, il principe Carlo in preda a un vano timore? Su, su all'opera, risponde egli, e rivolgesi a un suo favorito, onde disponga secondo i preconcetti piani, e si incominci la strage.

Dio di bontà! era stato divisato il segno d'una croce

bianca che doveva tra la folla distinguere i cannibali assegnati al macchinato massacro! Le finestre delle abitazioni da cui essi stanno per irrompere, si vedono illuminate di dentro; e, ne' loro penetrali, impugnano con iracondo piacere il micidiale ferro, si atteggiano in aria feroce, e quasi dovessero piantarlo allora nel cuor della vittima! Tutti i sicarj sanno già cosa loro si aspetta di fare.

Ecco! passata è la mezza notte, e la campana del palazzo si agita e fa loro udire i lugubri rintocchi; il segno che si dee incominciare! Ad un sordo mormorío, succede un repentino spaventoso tumulto, poichè gli assassini sono sbucati dalle loro abitazioni precipitosi e furenti, e si diramano per le vie della città schiamazzando. Penetrano, alla testa de' loro capi, nelle designate case ove sono le inconsapevoli vittime, e quì e colà, in ogni angolo, piombano su di esse rovinosi e feroci: e le viscere di molti da micidiali ordigni sono già trapassate! Il terrore ha già occupato tutti i cittadini avvedutisi della funesta tragedia: in tutti i luoghi si ode il rimbombo delle armi che si sparano; grida da un lato, ululati di disperazione e di spavento dall'altro; scene di lutto, di casi atroci, di confusione, d'orrore fra gli atrj, le corti e nelle case, per le contrade e sulle piazze! Feroci masnade di arrabbiati carnefici spinti negli appartamenti continuano a far strage, e tra le stragi gridando frenetici = Viva Iddio = mentre si ammazzano le sue creature; e = Viva il re = scannando i suoi sudditi barbaramente! E invece di rallentare il furore, essi il raddoppiano, forzando le camere onde massacrarvi il marito presso la moglie, il fratello sul fratello, il padre sugli stessi suoi figli, non perdonando nè a stato, nè a condizione, nè ad età, nè a sesso! Il sangue corre a rivi per le vie di Parigi già ingombre di cadaveri, di suppellettili, di masserizie dalle finestre gettate; chè, lo spoglio e il saccheggio collegavansi coll'assassinio e la morte! E, nel mentre non si cessa di perseguitare, assalire, massacrare mille e mille fratelli, gettandone gli esanimi corpi nel fiume, o lasciandoli sulle vie pesti e insozzati di polvere; uomini nella magistratura commendevoli, i perso-

naggi più distinti (1), brutalmente spenti, trascinati i cadaveri per le contrade in mezzo gli oltraggi, e fatti ludibrio nefando all'urlante gioia di furibonda canaglia!

Il crudele Carlo concitava alle stragi quel frenetico popolazzo; con una viltà inferiore a ogni più spregevole sentimento gridava = uccidete, uccidete = e si piaceva d'udire il tonfo de' cadaveri slanciati nelle acque rosseggianti di sangue umano!

Ahi! per tre giorni si continuò l'orribile tragedia, non solo nella capitale, ma per tutto il regno, scannati in ogni parte, vecchi, adulti, uomini, donne, e in alcuni luoghi perfino i fanciulli con bestiale ferocia! I più efferati di quei carnefici pareano, in ultimo, in preda ai furori del sangue: si schernivano delle lagrime, piacevansi degli ultimi gemiti delle vittime, e ne prolungavano le angustie mortali: gli stessi lamenti, le stesse convulsioni estreme concorrevano ad aumentarne l'estro; immergevano le mani nelle viscere palpitanti de' miseri, si tuffavano nel sangue, e parea che gli stessi suoi effluvj vitali inebriassero i feroci sterminatori!!

Così le passioni e la superstizione piantarono la croce di un Dio di pace sui trucidati cadaveri delle sue creature! E questa infernale esecuzione tramata da chi? da una femmina immonda, in preda alle furie dell'odio e del vizio, secondata da spregevoli cortigiani, da profondi simulatori, non meno di lei insozzati di ingiustizie vituperose: ordita da un demone coperto di regali divise, le cui dissolutezze non erano inferiori alla sua ferocia: che sedeva in una Corte in cui il vizio teneva sua signoria: ove essa intorniata da putridi piacentieri, astrologhi e letterati prostituiti alle industri sue cene, e tra gli orgj notturni e il fumo di inebbrianti liquori si faceva servire dalle così dette figlie di

(1) Intorno questo grande misfatto della Tirannide, facciamo qui osservare che nell'assedio di Parigi del 1590 gli abitanti, per non soccombere sotto la fame, mangiavano la paglia ridotta in polvere, la pasta formata da ceneri d'ossa abbrustolite, intantochè i monaci abbondavano di vivande salate, di legumi, di grano e di biscotti portati al Chiostro dalla devozione e dalla pietà. Ed uno de' grandi delitti de' Protestanti, era appunto quello di fare aprire gli occhi alla nazione su questi e simiglievoli abusi.

amore. Le quali, colla pupilla del serpente fingevano un tenero languore verso i voluttuosi banchettanti, prendevano l'atteggiamento del pudore, nel mentre erano seminude, o adombravano l'accortezza, colle sembianze della semplicità e della grazia!

La filosofia ed i progressi della ragione insegnarono a rintuzzare oggidì ed a meglio reprimere gli assalti delle passioni: non si trascorre più a sì vergognosi eccessi, e non ci facciamo istromenti diretti della collera del Signore! Più non si preoccupano per motivi di pietà i suoi fulmini, ma si attende ch'Egli li scagli a sua posta: e a quando a quando infatti li vibra. Dio sopporta i malvagi; ma quando è colma la misura, egli stesso si vendica di questi temerarj mortali: scrosciano le sue folgori, quando i regnanti fanno delle passioni umane un sì orribil trastullo! quando vengono suscitate le guerre ingiuste, e la tirannide provoca le insurrezioni per applicarvi le sue meditate tragedie, e che i popoli si abbeverarono di tutte le amarezze del despotismo. Allora, allora sì, scoppiano quelle crisi fatali in cui Dio fa sentire i ruggiti della sua ira: il filosofo muto e tremebondo si mette in disparte, l'impallidito ministro dei re versa nell'imbarrazzo, sbigottiscono i Potenti, e la Vendetta del Cielo incomincia il suo corso. Tremano le pianure, ne rimbombano le valli, si commovono le selve ed i monti; nè il suo corruccio presto si posa. La Guerra e la Morte hanno un fiato venefico, ed esalano dal suolo seminato di cadaveri vapori pestilenziali: la squallida Carestia strugge le carni di dosso ai viventi: i morbi fatali col divorante loro contatto fanno il giro del mondo, e la natura intiera è l'istromento d'un Dio vendicatore! (1)

(1) Filippo II re delle Spagne, alla notizia pervenutagli da Parigi, che erano stati scannati quarantamille de' suoi nemici, proruppe in accenti di gioia e di ammirazione!! coniaronsi medaglie, si accesero fuochi d'allegrezza in Roma, e tuonava il cannone dal castello di Sant'Angelo per festeggiare quella spaventosa carneficina!

Vi è, fra l'enorme quantità di carta stampata un libro, che porta per titolo « Le sventure de' letterati », ma non sarebbe meno interessante quello che ne raccontasse anche le viltà. Il Rondinelli nel 1588 in seno ad una radunanza della fiorentina Accademia, recitò un' orazione in lode di Caterina de' Medici, esaltandone i costumi, la moderazione, la pietà e le altre virtuose sue doti.

CAPO NONO

SPIRITO DEL SECOLO IN CUI SEGUÌ LA STRAGE DI S. BARTOLOMEO

Ma per attribuire il suo giusto peso ad un fatto, che dovrà addolorare per lunghi secoli ancora le persone dabbene, fa di mestieri adombrare almeno i costumi di quei tempi sepolti nelle tenebre dell'ignoranza, e infetti da idee superstiziose e da errori. = L'educazione si circoscriveva all'ordine clericale ed a quei pochissimi che per la condizione loro non sentivano il bisogno di vincolarsi a mercenarie occupazioni e che non volevano applicarsi al mestier delle armi. Tutto il rimanente della popolazione se la passava senza conoscimento di lettere ed in preda all'ignoranza accarezzata spesso da chi ne cavava un vantaggio; anzi essa era custodita quasi come una cosa venerabile e sacra: e faceva d'uopo d'un proposito di mente e di carattere sublime per difondere fra tanta oscurità un qualche raggio di luce, e, se ciò avveniva, era questo il baleno fra le dense nuvole che presto si mostra e presto si nasconde. Si scorgeva anzi nel pubblico una manifesta disposizione a perseguitare o fastidire coloro che tra la folla si distinguessero per speciali cognizioni. — I letterati, a cagion d'esempio, che inoltrati si fossero nella cognizione di stranieri idiomi o nelle scienze naturali, che trascurato avessero in qualche parte l'adempimento di quelle prati-

Il che risveglia nella memoria la canina inverecondia di Quintiliano il quale appellava *religiosissimo censore di costumi* un Domiziano mostro di iniquità; e l'altro tratto d'impudenza di Vellejo Patercolo che osò intessere un panegirico a Nerone!!

Machiavelli, che era ben lontano dal profumare i re, pensò invece ad uccellarli, sotto colore d'istruirli, col scoprire le tenebrose macchine della malvagità. Non può cader dubbio, che questo famoso scoprimento ridondava allora a vantaggio de' suoi concittadini, molto meno istruiti dei Medici nell'arte della Tirannide. Lo spirito di libertà che traspare dalle altre opere dell'immortale fiorentino, la prigionia, le torture da lui sofferte, la stessa domestica sua povertà di cui si lagna in una delle sue lettere, e altri argomenti che si possono cavare dalle circostanze della sua vita, rincalzano l'opinione, non da tutti ricevuta, ch'egli col suo trattato *del Principe*, abbia voluto appunto scaltrire obbliquamente i popoli intorno le astuzie ed i raggiri del Despotismo.

che di pietà allora indeclinabili, o che si segnalassero per singolari abitudini di vita, o tolto a difendere un qualche infelice fatto segno all'iracondo popolazzo, incorrevano nel sospetto di magía. Che più? non solo la libertà di coscienza, ma eziandio gli altri diritti trovavansi a repentaglio; ed una persona che avesse osato a pregiudicio delli ecclesiastici o d'un monastico stabilimento revocare in dubbio la validità di una donazione o contestare un loro privilegio, il minore disastro ehe poteva incoglierla, era quello di essere notata per irriverente e sacrilega.

L'ignoranza medesima, sorgente di esagerata credulità, oltre i suddetti mali ne aggiungeva di peggiori, col far supporre che la maggior parte degli infortunj e de' guai che affliggevano gli uomini, dovevansi riferire all'opera di streghe, di negromanti e di maliardi. Il sospetto, i timori, le inquietudini erano senza tregua, e battevano a tutte le porte, benchè sulla maggior parte di queste ponessero scolpita la croce; ma non bastava: molti non sortivano di casa, se non tenevano presso di sè le cere papali che vendevansi a caro prezzo, o se non spenzolava loro dal collo l'amuleto, che doveva preservarli dalle fatucchierie, dai maleficj, dal fascino delle lamie e perfino dalle occhiate dei maligni. E chi si rimaneva in casa non trovavasi in miglior condizione di colui che sortiva, poichè l'inferma fantasía era sempre percossa dagli oggetti esterni e dentro e fuori, e di giorno e di notte.

Ecco la madre che dondola il suo bimbo nella culla! a un tratto sbigottita rimane, perchè sul di lui coltricino vi scopre un carbone, una piuma; grida, impreca súbito al maleficio, e già nel seno le palpita il cuore per la paura! L'usata cantilena a un tratto il servo sospende, perchè ne' sotterranei della casa gli sembrò aver visto sulla botte accosciato un gatto! e paventa del demonio, che, sotto una tale forma, sta meditando una funesta vendetta. Una farfalla o bilancetta, che nel suo svolazzío sembrasse forviata ed incerta entro le camere od un cortile d'abitazione, presagiva trattative di nozze sospese, e la fede tradita, e la nube del timore appariva sulla fronte della promessa donzella. — I vicini di casa, da paurosa ansietà commos-

si, bisbigliano contro lo straniero che usò di troppo carezze ad un cane guardiano de' loro atrj; intanto che altrove, un crocchio di donnicciuole si difonde in ciarle infinite, perchè uno sconosciuto posò la mano sulle spalle a un troppo vivace fanciullo. — Quì si fanno non troppo lieti presagi, perchè il gallo cantò già due o tre volte in ora straordinaria; e colà batte per la paura più d'un virgineo petto, perchè il bianco spino spiegò anzi tempo i suoi fiori nel giardino delle spose di Cristo. — Una donna fuori di casa avviata a sue faccende, volgeva indietro i suoi passi scossa da paurose fantasie, se abbattuta si fosse sopra un ponte o in luogo deserto in un uomo sepolto ne' stracci, sciancato o rantoloso, o trovato avesse una ciarpa, un fazzoletto, una pianella; si temeva súbito d'una qualche gherminella, o d'una strega o di satana suo confederato.— Insomma ogni cosa che un cotal poco uscisse dall'ordinario, era cagione di conghietture, d'inquietudini, di ricerche e di timori.

E quando la sera preceduta dal lamentevole suono delle campane e dai segnali del coprifuoco discendeva dai cieli, sprigionava dal fosco suo manto mille e mille altre larve e paure celate fra le umide ombre. E nelle città, per i campi, negli angoli delle corti, per le cantine, lungo i diroccati muri, li edificj chiusi o cadenti, sorgeva un mondo di silfi, di foletti, di spettri, di versiere, di nani, di giganti e di spiriti tormentatori innanzi la tremebonda fantasia. Non vi erano che i più intraprendenti, i quali osassero allora attraversare i crocicchi delle vie, siti ove fossero state sepolte persone condannate, od ingombri di solitudine, di triboli, di sterpi o di rovine; erano luoghi sinistri, da cui bisognava fuggire, estremamente sinistri! Vi si vedevano nel più fitto della notte le vagolanti ombre de' morti, si udivano perfino i gemiti, a cui rispondevano gli stridi di upupe, ululati di cani, e massime se il cielo era temporalesco e burrascoso.

Il viandante sorpreso dalla notte, passando vicino i muri d'un cimitero di piè pari si arresta!! perchè un'ombra minacciosa sembra contendergli il passo!! Un altro, tu lo vedi in diverso luogo fuggire precipitoso, chè, da un'acqua sta-

gnante si innalza e muove per inseguirlo serpeggiante fiamma con ali di fulmine!! Quanti racconti, quanti commenti rimanevano a farsi il mattino! si narrava seriamente, che mostruosi vampiri, erranti fra l'aere tenebroso, erano poi calati, per divorare le ancor fresche carni de' fanciulli estinti nelle squallide dimore della morte; e veduti orrendi spettri, coperti da nero mantello fra cupi rumori, grida confuse, e strepiti di catene, avvolgersi negli ampj sotterranei de' palagi od entro le deserte sale di spalancato castello! Si raccontavano trasferte notturne di maghi e di streghe, e viaggi di lamie sopra mostri cavalcanti per l'aere notturno onde recarsi sotto alberi secolari in luoghi abbandonati a celebrarvi la loro festa con danze oscene e misteriose.

E chi erano queste streghe? può quì dimandarmi un qualche digiuno lettore; Donne, rispondo io, fornite di non volgare intelletto, e di una immaginazione ardente, che, declinate mai sempre le oneste fatiche (1) e consumati i migliori lor giorni nella galanteria e ne' vizj, pervenute poi alla consistente età, e nulla essendo loro più rimasto, tranne d'una buona dose di esperienza e di scaltrezza, si trovavano necessitate a rivolgerle a lor prò, speculare sulla generale ignoranza, e dalla credulità altrui trarre novelli alimenti ai vizj e gli ajuti al proprio sostentamento. Chiuso per tutti questi esseri degradati il vaso delle più pure gioie, il calice della fede, i conforti della religione, respinti dalla società, disperati d'ogni bene, si affrettavano a soffocare l'idea del vituperoso loro stato nei tazzoni di Circe, avvoltolandosi in fangosi piaceri e nelle più nefande enormitadi.

Ma la strega Velleda, che nel secolo XVI visse in una delle lombarde città, ci offrirà una qualche idea di questi esseri infelici.

Vedetela! è una donna di elevata statura, piuttosto magra, ma tuttavia robusta. Benchè sul declino dell'età, i

(1) Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immago.
DANTE. Canto XX, *Inf.*

suoi movimenti sono agili e disinvolti: le fattezze del volto pallido per gli eccessi, non potrebbero essere più ben disegnate, laddove il naso non tendesse all' aquilino: e l' occhio suo, voluttuosamente penetrante, rivela che della sua gioventù avrebbe potuto fare un uso a gran pezza migliore. Essa si aggira per la casa in atto sollecito di raccogliere presso di sè qualche oggetto, perchè sente suonare l'Ave Maria della sera, l'ora appunto in cui dee sortire, e sorte attraversando la città. Guarda intorno intorno nel suo cammino, quasi per evitare gli affronti; si avviluppa ove sono più dense le ombre, rasenta i muri; e la donnicciuola, lavoratori, operai ed ogni altra persona dabbene che studiano il passo alle loro case, l'incontrano, la sogguardano alla sfuggita compresi dalla paura. Essa, dopo varj rigiri di strade, e avvolgimenti, riesce ad un luogo ai campi presso una deserta abbazìa, dove fra ruderi, sterpi e rovine vi sta quasi affogato l'orrido abituro della sua amica Idonia, altra maliarda dell' età sua intorniata da uomini e donne, tutti a un dipresso della stessa ignominiosa lega, condannati al disprezzo e all' indigenza. Raccolti in quella spelonca meglio che abitazione, là rinnovano i proprj patti, fanno delle unzioni, de' segni sul loro corpo, cantano le canzoni più dissolute, mangiano e bevono a simiglianza de' cani, oscene danze intrecciano cogli atti delle più nefande libidini, e abbandonandosi con isfrenati impeti a tutti gli eccessi suggeriti da una sporca e stravolta fantasía. E prima che spunti la crepuscolare luce dell' alba, Velleda si è già divisa da quell' infame tregenda; e nel ridursi a casa, porta una lucerna con un ordigno atto a difendere il lume dagli oltraggi dell' aere aperto, e torna a seppellirsi nel seno del proprio caliginoso albergo. — Cava dalle immonde tasche alcune reliquie della gozzoviglia a cui pur dianzi sedette, e le getta innanzi all'antico suo gatto dal trascelto mantello a tre colori, scuro, candido e fulvo, e conseguentemente una femmina; anche alla civetta famelica che dibatte le ali, tocca un pezzo di carne che ghermisce coll'adunco artiglio, intantochè dimanda alla sua volta gli usati alimenti il pettoruto gallo di età ingravescente, dall'enorme cresta, e con l' occhio di fuoco e fulmineo.

E quali erano le persone che capitavano a questa squallida dimora? Vecchi scherniti nella loro galanteria, che facendo assegnamento sulle arti della maliarda, speravano ottenere rivelazioni involontarie, o prevalere contro un più fortunato rivale. Militi e scherani per commetter qualche atto di violenza impunemente, od affrontare senza pericoli un arrischiato cimento. — Ammalati, allo scopo di prevalere contro un'insania non conosciuta o non vinta dai seguaci di Esculapio. — Libertini procaci, onde accendersi viemeglio a voluttà e procacciarsi sensazioni squisite e deliziose. — Persone del contado, per far cessare il batticuore nell'aspettazione del raccolto che pende sui coltivati lor campi. — L'innamorata donna, che invano attese l'arrivo di colui che desidera, e brama di saperne le sorti. — Giovani sciocchi, nella credulità che Velleda potesse destare in altrui l'odio o la simpatia. Rivali che, trasportati dalle passioni, speravano col suo mezzo ricattarsi d'un amore disperato o tradito, o persone altrimenti offese, per recare ad effetto la da essi meditata vendetta. Innanzi costoro tu vedi la strega muovere il passo con aria di gravità e d'ispirazione, con fronte meditabonda, e l'ascolti mormorare parole enigmatiche di evocazione. — Pone mano al mistico canestro, da cui estrae alcune erbe colte di notte ed in certe fasi di luna, con nere bacche di alloro, chiodi di varie forme e acutissimi spilli, una candela composta di grasso color rosso che accende, una coda di lupo inviluppata in un pezzo di veste nera, e accende pure una lucerna in forma di pipistrello tra cui pone un teschio umano. E, con segni e cabalistiche liturgie, pronuncia polissillabi vuoti di senso mormorati cupamente, intanto che descrive figure triangolari e pentagone ed in cerchio, e con tale un insieme di severità e di solenne, da atterrirne lo spettatore; e usando altresì del rombo magico, del campanello nero, e d'altri oggetti il cui uso era ignoto, e perchè ignoto, come lo era il linguaggio adoperato, acconci a sempre più percuotere l'anima profondamente. E per afforzare la credenza ch'ella fosse in commercio con esseri sopranaturali e cogli spiriti dell'abisso, non temeva punto di asserire, che aveva rinunciato e alla Trinità ed alla Cro-

ce, agli Olj santi, all' Ostia eucaristica, al Calice e alla partecipazione di tutti gli altri Sacramenti. Niun oggetto quindi possedeva che al culto di Dio si riferiva; nude erano le pareti della sua camera, da cui pendeva solo una qualche immagine di piombo di strana forma; pareti nude, oscene, umide, e quasi lagrimanti sulle circostanti miserie. —

Ormai sul capo di essa si condensa un nero temporale; le si scagliano segrete denuncie, ove è appuntata di maleficj e amatorj e sonniferi e ostili; e tratta innanzi i Domenicani inquisitori, stretta nell' ultima sua trincera, e negativa in una parte del suo processo, alle torture assoggettata, confessa anche quanto esisteva solo nell'immaginazione de'suoi fanatici esaminatori, che la condannarono a morire sul rogo; e Velleda, con un coraggio degno di miglior causa, chiuse fra le crepitanti fiamme della catasta la sua mortale carriera e furono sparse le sue ceneri al vento. L'ambizione, questo insaziabile tormento del cuore umano, spinse alcune donne, benchè dal bisogno non istigate, a dimostrare ch'esse potessero operare prodigj; ed una di queste fu la maliarda Ilda spagnuola appartenente ad una casta nobile, e che alla stregoneria affigliossi spronata dalla sete di celebrità, e dall' ambizione d' essere additata siccome un ente straordinario. E quasi non fossero bastate le naturali sue disposizioni ad esaltarsi, e una fervida immaginazione congiunta con uno stato isterico od altrimenti morboso, col sussidio di appositi farmachi e linimenti, si procacciava una situazione d'estasi, di passaggero delirio; e si fu in questo stato, che l'infelice, vittima di assurde incolpazioni, e condannata alle fiamme, venne condotta da una barbara sentenza sul luogo del suo supplizio. Ed iniziata essa anche a misticismo platonico, con virile coraggio gridava a'suoi crudeli esecutori, e coll' impeto dell'entusiasmo, di far presto ad appiccare il fuoco alla catasta ferale: acciò il corpo umano, risoluto ne' suoi primi elementi, e lo spirito disciolto dal terreno suo carcere, scarico del peso mortale, e sospinto alla sua sfera, potesse riunirsi più presto alla grande anima dell'universo.

— Intanto che da una parte lamie e maliarde abbindolavano le classi più umili del popolo, i nobili e i dovi-

ziosi venivano gabbati da negromanti e da stregoni. E senza prestar fede a ciò che si asseriva intorno i loro poteri dalla più sfolgorata ignoranza, che li supponeva capaci a render animate le statue, a mutar faccia ed aspetti, a trovarsi in più d'un luogo nel medesimo tempo, abili a levare agli aspidi il veleno, scoprire nascosti tesori, prolungare la fiorente giovinezza in altrui, gettar ponti sulle gole delle rupi, come faceva il Diavolo loro alleato, o disseccare improvvisamente sorgenti, oppure passare senza ponti a traverso spaventosi burroni, rendere galleggiante il ferro sulla superficie delle acque, passeggiare al sole senz'ombra, richiamare dalle eterne loro sedi i morti, e perfino far scendere la luna sulla terra a imitazione delle cacciatrici maghe della Tessaglia: è certo, che essi serviti da straordinarie cognizioni, superiori affatto al loro secolo, appoggiati alle illusioni che ottenevano dall' Ottica e dall'Acustica, e a tutti gli altri ajuti e prestigi delle scienze fisiche naturali e della mecanica, e col ministero delle arti belle della pittura e della plastica, oltre le altre loro meraviglie, riproducevano in apparenza i più curiosi fenomeni della natura. L'occhio dello spettatore ne' gabinetti del negromante, vedeva perfino l'iride con i suoi colori settemplici, intantochè udiva armonie incantatrici e melodiose, oppure rappresentandosi innanzi di lui scene opposte, ne vedeva e ne udiva gli effetti; e se si ritrovava innanzi un naufragio, gli veniva fatto di sentire perfino il suono de' marosi gemebondi rinfranti ne' romiti scogli.

Conseguentemente li reputavano eziandio capaci col ministero di varj stillati ed acque lavorate, d'erbe venefiche o soporifere, di droghe stupefacenti o deleterie, di filtri eroici o afrodisiaci ed eccitatori, fosforescenze, polveri ardenti o struggitrici, di seminare i mali sulla terra, rompere civili o domestici affari, risvegliare in altrui improvvisi sentimenti d'amore, d'odio o di vendetta: determinare perfino morbi pestilenziali che distruggevano gli uomini, o sterminavano il gregge e le mandre; capaci colle proprie pomate, esalanti venefiche emanazioni, di contaminare od istolidire gli altri animali; di fabbricar polveri e affatturamenti da far sviluppare una quantità prodigiosa d'in-

setti che divoravano a un tratto le ondeggianti messi, e non solo di poter cagionare alluvioni, che portavano negli adjacenti terreni lo sconvolgimento e la rovina, ma di perturbare perfino l'atmosfera, attirare procelle, e percuotere e grandinare i poveri campi. Innanzi la percossa immaginazione del contadino, un rigirío di vento che turbinava in aria e paglie e frasche e polvere, era il foletto, il triste foriero d' una soprastante sventura, già preparata ed evocata da' maliardi e da' tempestarj coll'ajuto del Diavolo. Esso già sente di lontano rumoreggiare il tuono, intanto che tutto l'aere si oscura: guizzano a traverso le tenebre i lampi seguiti da più forti rumoreggiamenti, erompe un rovescio di pioggia frammista a strepitante grandine, che le messi in un cogli alberi e i frutti orrendamente flagella. Sono già calate tenebre più profonde, e i lampi che sono più frequenti e intensi abbagliano la vista. Al rumore grande fremono le piante intorno, l'aere mugge, urlano gli aquiloni ed assorda sempre più il tuono col prolungato suo rombo; ma innanzi l'atterrita sua fantasia, non sono già i lampi che guizzano, non è più l'aria che geme, non è più il vento che fischia, non il folgore che scroscia, bensì tizzoni accesi roteati dai Demonj: sente il grido di selvatici animali, i ruggiti di bestie feroci, il sibilo delle serpi; e, dalla vicina diroccata abbazia, ode i lamenti di creature umane in istato di dolore. Cresce in lui lo spavento, perchè nella concitata immaginazione travede pel cielo tenebroso dragoni volanti; pare che traballi sotto i suoi piedi la terra dal cui seno sortono muggiti simili al ringhiar delle tigri e a lunghi urli di lupi: a' suoi occhi s'apre replicatamente il firmamento, ed a traverso i suoi lembi squarciati, vi scorge nuovi campi di fuoco, e più in là ancora tra le fiamme, altri Demonj che combattono e si contendono il dominio de' Cieli.

Nè dicasi che i pregiudizj e le più stravaganti idee, fossero l'esclusivo patrimonio del povero; no: era questo diviso col nobile e col dovizioso: e si celava fra le ruvide tele del tapino, e tra le delicate e lucide sete dei ricchi, ed anche sotto la toga dello scienziato, larga abbastanza per coprire delirj e stolidezze infinite. Ed era una piace-

volezza senza pari vedere guerrieri, che, per rendersi invincibili, nascondevano indosso l'Ipperico o portavano nella celata l'Artemisia: vecchi, che credevano ringiovanire col mangiare i serpenti; persone timide trangugiare gli occhi del gallo per infonder nel petto l'ardimento; i sonnolenti, il cuore del cervo per non cadere addormentati; ed altri tenere in bocca la pietra detta Alettorio, che li faceva nel duello insuperabili. Uno ricorreva al diaspro per sollecitare le doglie del parto, un altro all'ágata onde procacciarsi eloquenza; chi contemplava il giacinto per cautelarsi dal fascino di maliardi e di streghe, chi lo zaffiro per liberarsi dalle angustie del carcere; altri il fiammeggiante crisolito o l'igneo splendor del rubino, per accendersi a voluttà; e ve ne erano di quelli che ricreavano l'occhio sui verdi raggi dello smeraldo, onde trovar cose segrete, o procacciarsi gli onori e la protezione de' Grandi.

Un' altra malattia del secolo era un' insaziabile sete di curiosità del futuro, e si presumeva di leggerne le cifre sulle linee della mano, sulle piccole macchie bianche che sopra le unghie si mostrano, e col mezzo delle acque, e nelle mutabili forme delle nubi, e nel volubile ondeggiare del fumo e nel serpeggiar della fiamma.

Ricchi, potenti, principi e re si reputavano beati se potevano avere al fianco un famoso indovinatore, e non mancavano mai di consultarlo nelle risoluzioni di gran momento: da moltissimi non si dubitava neppure, che le stelle fossero delle mondane venture dispensatrici: e certi affari, perchè potessero essere a lieto fine condotti, dovevano incominciar proprio nella congiuntura d'una determinata costellazione.

Così in quei sciagurati tempi parea che tutte le cose tenessero aperta una porta al male; e infatti molti discolpavano i loro vizj e difetti allegando a propria scusa, che erano nati sotto una malvagia stella. Anche lo strabocchevole numero delle Indulgenze, le quali in alcune epoche poterono far sospendere perfino le penitenze canoniche, le viziose inclinazioni incitavano, avvegnachè molti erano tentati a declinare dalle oneste vie, persuasi di trovare la propria assoluzione nell' oro. Gli infortunj che si attribui-

vano a Negromanti ed a Streghe schiudevano la via a mille e mille sospetti, quando a carico dell'uno, quando dell'altro, a indiscrete indagini portate nel seno delle famiglie, a denuncie, a processi intentati ed aperti, a condanne, e da cui poi partivano odj, reazioni e funesti ricattamenti. E, se a queste piaghe noi colleghiamo le altre derivanti dalla disparità di opinioni e politiche e religiose: se si riflette che molte famiglie doviziose, sempre fra loro divise o per interessi o per ambizione, erano tanto potenti da trascinare alla guerra perseguitati, o persecutori i proprj concittadini, comprenderemo il perchè Francia e Italia, e segnatamente quest'ultima, divenissero uno steccato di combattenti, mantenuto, aizzato da spregevoli tiranni nelle loro abitudini feroci, ne' loro principj dispotici, e che abituavano gli stessi popoli alle stragi, ed a godere gli intervalli di pace col spogliare il vicino, che poi risorgeva alla vendetta, e la vendetta provocava a nuove ire, a basse guerre senza onore, cui succedevano delle tregue senza riposo. E in queste guerre in cui più volte cooperava il braccio straniero, stranieri e nazionali, vincitori e vinti si accostumavano tutti tra gli odj ed il furore di parte, al ladroneccio, alla rapina. Si vedevano signori contro signori, i re contro i re, popoli contro popoli. Ogni terra, ogni villaggio, ogni paese erano ripieni d'armi, d'armati, di rischj e d'intestine lotte fra genti e genti, tra città e città, tra borgo e borgo, tra famiglia e famiglia; intanto che gli imperatori erano in guerra con pontefici, e i pontefici scagliavano i loro fulmini, nel mentre parea che anche il Cielo con più aspri flagelli desolasse la terra.

Ma fra tutti questi mali, ne vedo pur sempre giganteggiare uno che mi comprende viemaggiormente di gelo e di terrore; la Superstizione!! il più funesto di tutti i flagelli, perchè, con uno scaltro e prepotente dominio, osava mescolare le malvagità più orrende col venerando nome di Dio! nemica essa delle anime generose, porgeva la sozza sua mano alla Tirannide la quale, ignara de' segreti dolci del cuore, e per muovere una guerra più efficace, più feroce e tenebrosa ai proprj nemici, cioè ai buoni che la abborrivano, si collegava con quel spaventevole mostro!

Mostro truculento, figliuolo legittimo dell'Ignoranza nutrito dallo stesso Despotismo; dal ceffo tinto d'atra fuliggine, dai moti suoi spietatamente atteggiati a una rabbia divoratrice, dalla bocca contorta al livore ed a quel ghigno beffardo che solo si apprende nelle sedi d'Averno; dagli occhi torvi, che splendono come quelli di famelica tigre in tempo di notte; esso ha i proprj ministri come le Furie! e primo va innanzi il Sospetto dalla corrugata fronte, dal bieco sguardo; poscia la Calunnia cieca, che rischiara i suoi passi con fosforica luce; e seguono la Rabbia fremente, da cui sorte marciosa bava mista a sangue nefando, ed il convulso Delirio, e l'Odio e la Vendetta coi loro istromenti dilanianti, onde straziare alla lunga la designata vittima, la quale ahi! invano invocava l'autorità della Ragione, invano il Vangelo di Cristo, invano faceva udire i gemiti dell'innocenza e gli ululati del dolore!!

CAPO DECIMO

TEMPI ANTICHI CONFRONTATI COI MODERNI

Però in presenza a tante enormitadi, un sentimento di giustizia ci muove malgrado nostro a riflettere, che la veemenza stessa delle passioni che li trascinava agli estremi del male, li spingeva, se si può dir così, agli eccessi del bene, a tratti di pietà inauditi, di magnanimità singolare, di carità, di patrio affetto e di amore. In quelle interminabili lotte, condensavansi a schiere numerose intorno il vessillo della propria fede, e nelle abbracciate opinioni, incrollabili ad ogni contraria imperversata tempesta, si gettavano sull'arringo, e là combattevano con quell'energia che attingevano alle stesse loro credenze, ed alla gagliardia del proprio temperamento. Le stesse loro superstizioni, gli errori parea che afforzassero vieppiù i movimenti del cuore, mentre la nostra indevota ragione, ribelle in gran parte alle stesse loro credenze, sembra che li abbia indeboliti; e, se non temessi di passar troppo col discorso, sospetterei anch'io, quanto fu per un moderno scrittore as-

severato, che noi abbiamo progredito nel sentimento de' nostri diritti, a scapito di quello de' nostri doveri.

Parea allora che le violente agitazioni, le tempeste del cuore, lo sbalzassero anche a una straordinaria prontezza d'azione e di carità operosa: e, nel riandare le antiche pagine, ad ogni piè sospinto il lettore, se si abbatte in fatti che lo agghiacciano di terrore, è compreso poi d'ammirazione per singolari slanci di virtù, e spesso spesso poco lungi dall'insanguinato pugnale dell'assassino, noi vediamo inalberata la croce del santo.

Dove sono oggigiorno i Carli, i Bernardi, i Ferreri, i Vincenzi, i Franceschi di Sales e di Assisi, i Filippo Neri, i Tomaso di Villanuova, ed altri insigni rigeneratori di costumi, specchi d'eroica cristiana virtù che seppellirono nagioventù, salute, spesso le ricchezze e lo splendor de' natali in luoghi di pubblica carità, respirando l'aria mortifera de' lazzaretti e degli spedali, fra le piaghe, le cancrene e i morbi più ributtanti che travagliano l'umana specie?

Essi erano molto meno di noi inchinevoli a certe ridicole vanità, piccolezze ed ipocrisie che sembrano trarre radice appunto dallo stesso nostro infievolimento morale, e che sembra andare parallelo col nostro fisico degradamento (1). Le magagne nostre morali presenterebbero un minor grado d'intensità ed energia, ma non si rimangono d'esser tali. La stessa forza d'animo de' padri nostri li rimoveva da tutte quelle impercettibili e non bene definite simulazioni che caratterizzano in parte il secolo nostro: che congiungonsi con mille e mille offerte d'assicurazioni d'affetto e di servigi, alle quali rimane molte volte estraneo il cuore: da quelle effimere amicizie, che a mille a mille si sviluppano e si alzano dalle socievoli volgari adunanze, come gli insetti dalle acque impure all'azione dei vapori e del caldo, ed infinite altre relazioni improvvisate dalla convenienza o dall'uso, che l'arte maschera, e che alla perfine la natura discioglie: da quel fallace tessuto

(1) Non si saprebbe negare un cotal naturale e stretto consentimento tra le facoltà morali e quelle del corpo.

d'innumerevoli avvicinamenti determinati dal bisogno del momento, pronti a cessare col cessar del medesimo, cose tutte che sarebbero state incompatibili colla solidità dell'antico carattere assai più del nostro rilevato e scolpito.

Sembra per noi un principale dovere quello di appagare sempre il nostro amor proprio, i cui effetti sono di questa posta: che noi saluteremo per galantuomini coloro i cui pensieri rispondono ai proprj, tutto il rimanente è marmaglia. Di cento volte che l'altrui giudizio dimanderemo, novantotto lo vogliamo non sincero, ma che si conformi ai nostri desiderj, ed ecco uno de' motivi per i quali taluni si avvezzano nelle conversazioni a dire cose precisamente opposte a quelle che pensano. Noi accertiamo di amare la verità, anzi ce ne facciamo un pregio, ma questa però non deve urtare la nostra delicata irritabilità, poichè altrimenti non vuol essere udita, non è voluta credere, anzi è avuta in odio e chi la dice. Protestiamo di estimare le altrui opinioni, nel momento istesso che spieghiamo un'invincibile tenacità a quel che si pensa, e vogliamo che il nostro modo di vedere stia di sopra a quello di tutti gli altri.

Indulgenti e riguardosi verso di noi, mettiamo poi fuori contro il prossimo una censura la più spregiudicata e severa: se si tratta di criticare, sembra per fino che taluni acquistino un tantinello di quel sale di cui mancano nel rimanente; è un pizzicore questo, che simile al vino, pare sollecitatore degli ingegni che dormono. Vi si trova un gusto, un soave dileticamento: in tutte le cose bisogna trovarvi entro la magagna, o scoprirvi almeno una similitudine di magagna.

La Filosofia, e i progressi della ragione coll'insegnare a reprimere i moti delle passioni e rintuzzarle, resero la società più pulita e cortese; ma però è un fatto, che i nostri padri assai meno di noi mostravansi inchinevoli ai piccoli, a certi vili interessi del momento e del calcolo. Tanto è ciò vero, che quando ci risulta di dover lagnarci dello spirito soverchio di lucro e di guadagnería de' moderni calcolatori, rimpiangiamo tuttavia la perdita di alcune antiche abitudini. Essi erano ben lontani altresì da quelle

ridicole vanità, da que' boriosi vantamenti coi quali taluni oggidì cercano di addormentare il senso della propria fiacchezza e dappocaggine. Si fa il beneficio, poniamo caso, porgonsi soccorsi all' inopia, ma dee essere permesso di parlarne pubblicamente: prodigansi i favori, ma ci affrettiamo di rimproverarli tosto agli ingrati, rendendo noi così imagine di chi pone il beneficio a lucro come il denaro ad interesse.

Avanzo altresì, che allora erano meno frequenti que' motti e tratti livorosi e beffardi, quelle malcelate avversioni e mutui abborrimenti que' taciti e malignanti rancori che non sempre l' arte riesce a nascondere: e sopra tutto quello spirito incessante di prevenzione che ci tiene sempre in nube laddove si tratti di credere il bene: pur troppo, manifestiamo la pendenza a prestar fede viemaggiormente al male; e di ghiaccio nell' udire la verità, sembriamo poi tutto fuoco per le apparenze, l' inganno o la menzogna. Un uomo onesto e dabbene molte volte dee industriarsi assai assai per muovere gli altri in suo favore, mentre un sol detto riferito, un sol atto, basterebbe ad irritarli e a determinare la loro opinione contro di lui. Quando noi ricurviamo la mente su questi difetti, saremmo quasi tentati per un momento a revocare in dubbio l'innata bontà degli umani istinti; ma per poco che si consideri, ci accorgiamo tostamente, che essi derivano dal difetto di cognizioni e dall' errore. L' uomo erra soltanto, è questo uno de' più bei dettati della veneranda antichità; vale a dire esso declina dalla retta via per difetto di cognizioni. Certo, che non è più possibile a' giorni nostri l' antica sfolgorata ignoranza, che creava in ogni luogo larve, fantasmi, e mostri da far impallidire; ma rimangono tuttavia mostri da vincere non men formidabili, quali sono i malnati appetiti e le sregolate cupidità, in una parola: le passioni. Dipende dal grado maggiore o minore di queste, disse un filosofo della Francia, trasmutare l'uomo in un eroe od in un mostro; ed un altro distinto scrittore, le paragonava al vento che soffia entro le vele della nave, perchè questa intraprenda il suo corso; ma il soffio non dee essere di troppo gagliardo, altrimenti la nave stessa dà in arena, rompe in

iscoglio e si sprofonda nelle acque. Possono paragonarsi altresì ad un fiume, il quale, se da argini e da rive è convenevolmente frenato, apporta la fecondità agli adjacenti campi; ed a converso, se esso i proprj ripari soperchia, vi cagiona disastrose conseguenze, e rovine. Dal fiume dell'interesse, che innonda per così dire d'opere umane buone e cattive la terra, si diramano acque che possono fecondare lodevoli azioni, quali sarebbero l'economia, la parsimonia, l'attenzione e il buon governo ne'proprj affari, la tendenza alle oneste industrie, e ad opere nuove e meravigliose. Ma se le acque medesime che sortono dallo stesso tronco, non sono frenate e contenute entro i giusti limiti, o convenevolmente dedotte, ecco che irrompono alla devastazione ed al guasto, o degenerano in impuri rigagnoli, in sozze gore e fetidi paduli, a cui possiamo appunto rassomigliare la grettezza, l'egoismo, l'avarizia, la sordidezza e la turpe sete d'uno smodato guadagno.

Così al fiume reale dell'ambizione, che incessantemente scuote e affatica gli uomini, appartiene un ramo legittimo e buono, che chiamasi un ben inteso amor proprio, brama di onestamente distinguersi; questo è d'indole benigna e generosa, di permanente affabilità, di magnanime azioni producitrice; ma dal medesimo fiume può diramarsi una gara malcondescendente, piena di turbazione, di travagliante livore e di caparbietà. Quale spettacolo più seducente di chi è spronato da una nobile emulazione? eppure se le acque di questa non vengono tenute a segno, e che si lasciano correre senza legge alcuna, possono, rotti gli argini aprire la via a tratti d'imperversata rabbia e di furore. Nulla di troppo dunque, misura in tutto; ed è per questo che gli antichi attribuirono alle linee medie proporzionali una forza infinita. Ed a recar in atto questo precetto, intorno cui si fonda in gran parte il ben essere della società, è necessario avanti tutto, diradare le tenebre dell'errore, illuminare lo spirito umano, poichè, lo si ripete, gli uomini errano solamente, e se l'ignoranza non fosse tra loro, scomparirebbero presso che tutti i mali dalla terra. Vi sono morali magagne, le cui cause sembrano remote affatto dal difetto di educazione, ma analizzandole bene, dobbiamo

pur sempre al medesimo riferirle. Prendiamo per un esempio l'ingratitudine. L'uomo ben educato riceve sempre con piacere i favori, e non saranno mai per esso lui un peso opprimente, perchè non ignora, che il debito della gratitudine, basta che lo custodisca nel cuore, sia pur questo scompagnato per avventura de' mezzi onde contestarlo in un più sensibile modo. Egli sa che nel di lui animo, non andrà mai in dileguo la memoria del beneficio; e questo lo concilia già con la propria quiete, e nel seno di questa non trascurerà di esprimere meglio i suoi sentimenti, non appena gli si offrirà bella e dilicata occasione. Ma per coloro, che dall'ammaestramento non ebbero sani indirizzi, il beneficio non è più un rapporto dolce di benevolenza congiunto col tranquillo desiderio di ricambiarlo, ma è una corda per loro al collo da cui tentano svolgersi; e, se riescono a strigarsene fuori, allora soltanto mettono l'animo in riposo; più non pensano nemmen per sogno al benefattore quasi uomini d'affari, che ad una lettera di cambio avessero soddisfatto, e, col pagamento di questa, ogni memoria del beneficio si scioglie. E se non pervengono a liberarsi da queste ritorte, quasi le odiano nella persona del benefattore, che in presenza di lui gli rivela una cotale superiorità e potenza, ed ecco la pendenza nelle persone ignoranti e vulgari a quel brutto male che si chiama ingratitudine.

Altrettanto dicasi della malafede e dello spirito di frode o di raggiro, il quale a prima giunta anzichè connettersi coll'ignoranza, parebbe doversi addebitare all'umana malizia; ma noi non esitiamo di riferire anche una tal magagna all'errore. L'uomo dee essere giusto ed onesto, e per sentimento, e per la sua quiete, e pei doveri che gli impongono la religione e la morale: ma quando egli volesse pur postergare tutte queste leggi per un istante, dovrebbe ciononondimeno astenersi dalla frode per il solo dettame della ragione. E di vero, se riflettesse un momento che la buona nominanza è una gemma preziosa, che ne' giorni difficili e fortunosi lo può sovvenire di larghi ajuti; se ponderasse che un uomo d'affari, colle oneste sue operazioni, si fabbrica un tempio, quello cioè dell'onore, entro cui può sal-

varsi nei giorni della sventura; e che in un rovescio di fortuna tutte le persone dabbene si alzerebbero ad ajutarlo e sostenerlo, è certo, che se gli uomini fossero illuminati abbastanza a pesar tutto questo, vedremmo anche la malafede e la frode e i raggiri sbandeggiati dal mondo.

E la maldicenza, quella smania incessante, quel pizzicore o prurito di criticare o di dir male degli assenti senza compassione di sorta, sento qui oppormi, cosa ha mai a che fare coll'errore? Io rispondo, che ci ha a che fare, e molto; ed anzichè attribuirla all'umana malizia, io la dichiaro parimenti figliuola legittima dell'ignoranza.

L'uomo deve, per giustizia, pensare e dir sempre bene del suo simile, infino a che non gli risulti manifestamente e con sfolgorate prove il contrario; è questo un dovere naturale, se pur vuole che gli altri glielo ricambiano. Ma quando pure non sussistesse questo vincolo, egli dovrebbe pur sempre guardarsi da questo brutto vizio, solo ascoltando il dettame della convenienza e della ragione. E di vero, se riflettesse bene che il maldicente, il quale non la perdona a nessuno, che all'uno ed all'altro, come si suol dire, l'accocca, e che si appalesa livoroso e mormoratore, alla perfine si attira sul suo capo il disprezzo, e che è odiato e fuggito da tutti, come si fugge dal cane colla spuma alla bocca sospetto di idrofobia e di rabbia, è certo che nessuno o ben pochi si insozzerebbero in una così sciaurata abitudine.

Altrettanto diremo di coloro che non pendenti alla maldicenza, prestansi però agevolmente ai funesti suoi giuochi; peccano essi pure per l'ignoranza.

Poniamo quì un caso. In un socievole ritrovo, in qualsivoglia radunanza o brigata, uno racconta una sporca azione che si addebita a un terzo, e la quale, ove sussistesse, ucciderebbe la sua buona riputazione. Le persone superficiali e leggiere, senza tanto ricercare più in là, l'accolgono senza riserve, o tutt' al più fanno le meraviglie come il tale abbia potuto macchiarsene. Della novità (boccone squisito da cui molti si lasciano vincere e sopraffare) si gloria quello che pel primo la racconta, e quasi se ne piace colui che l'ascolta, perchè pel primo l'ascolta; e ri-

petuta, l' uno corre subito alle grida degli altri, e costoro a quelle di tutti, e pubblicata con imprudenza, determina la moltitudine a crederla, ed a nessuno passa mai per il capo di bilanciarne le rispettive ragioni. La riflessione, che costerebbe uno sforzo, cede al fascino della sorpresa, e la credulità che nulla ha di incomodo, prevale sul difetto dell' attenzione.

Ma l' uomo educato e prudente, avvezzo a subordinar tutto alla ragione ed all' esperienza, non appena gli viene narrata la stessa cosa, si ricorda innanzi tutto, che frequentemente gli umani giudizj riescono fallaci (ed è ciò che gli ignoranti dimenticano quasi sempre), e che più volte abbracciossi un'ombra ingannevole per una realtà. Un tale si è messo a contatto d'un triste, il tal altro penetrò in un sito sospetto, e tosto si conclude che colui era unito d'interessi o di mire con il medesimo, o che divise la colpa con coloro che lo stesso luogo frequentano. Ma tali conseguenze non sarebbero consentite dalla ragione: forse egli ignorava le qualità malvagie della persona che avvicinò; forse alle di costui colpe non vi ha preso parte alcuna, ed a quel sito per avventura portossi mosso da motivi indifferenti od anche opposti alle sospettate cagioni. Finalmente chi ha avuto buoni ammaestramenti non ignora, che, il non dare troppo ascolto al male che si ode del prossimo, è precetto di carità, e il non accogliere soverchiamente le voci del mondo, è un suggerimento di sapienza.

Tutto questo sarebbe il rovescio della sociale medaglia: ora dilatiamo il cuore, col riguardarne il lato diritto, ammirando uomini specchiatissimi e ne' magistrati, e nell'avvocatura e negli altri impieghi e nelle arti belle e nel traffico: uomini parecchi che con le proprie oneste industrie, con la fatica e con la costanza di buone opere, di prudenza, d' amore, di fede e di carità formano il quadro opposto. — Uomini, che nel mentre non si logorano nell' ozio pestilenzioso, sanno dopo le occupazioni, trovare i momenti di condursi ad onorati diletti onde attingervi e polso e lena a nuove ed onorate fatiche. Ed anche nelle altre condizioni uomini del pari esemplari, che non fanciulleggiano in un passerajo d'inezie, di ventose e basse ciance che non

danno alcun frutto, che sono ben alieni dall'offendere chi è presente, e dal disonestare la buona fama di coloro che si trovan lontani. — Che tengono costantemente innanzi i loro occhi le parole, che la greca sapienza scolpiva in un Tempio a caratteri d'oro, e che fece risuonare sulle labbra di un Dio: e perciò, riguardosi a dar menda, e prima di deplorare gli altrui peccati, ricurvano un diligente esame sui proprj. — Che non dimenticano mai l'altro precetto della veneranda antichità — *misura in tutto* — e non confondendo la temperanza con l'insensibilità e l'apatìa, prudenti e socievoli prendono parte alle belle, oneste e care ricreazioni, e senza traboccarvi entro, avvicinano alle labbra la coppa del piacere.

Che molte volte preferiscono quei puri godimenti, quelle gioie che lasciano dopo di sè un'impressione grata e durevole, perchè derivano dal sentimento della propria eccellenza, e dal convincimento ch'essi si collegano col miglior nostro bene e col vantaggio altrui; che si astengono dalle voluttà che possono coprirli di vergogna, e sopportano piuttosto dolori ma che li ricingano di onore. *Misura in tutto*, e perciò governano le abitudini in modo che la liberalità non pigli le sembianze della profusione; la bravura le apparenze della temerità, la mansuetudine quelle della viltà, e la verecondia i sogni della timidezza e una ragionevole parsimonia quelli dell'avarizia, e dell'egoismo che tutti i riguardi sagrifica alla fetida e spalancata sua gola. *Misura in tutto* — perciò nè all'urto di contrastante fortuna precipitati s'infrangono, nè dall'impeto della felicità trasportati troppo in alto si levano, nè si inalberano mai ad orgoglio, il quale è figlio della sciocchezza, ed ha per castigo il ridicolo. Sanno innestare l'aperta sincerità colla vigile prudenza, e nelle situazioni delicate e difficili abbracciano tal fiata la statua del silenzio, uno degli appoggi più preziosi della stessa Prudenza: il silenzio!! fabbro tacente di saggi divisamenti!! sono costoro che non si ricattano contro le minime ingiurie, nè offesi trascorrono giammai a precipitosi partiti, che non rendonsi mai schiavi del timore, nè si inviluppano nelle vaghe errabonde nubi del sospetto, nel mentre non si sollevano mai a sciocche illusioni od a

false allacciatrici speranze. — Che formaronsi un centro fisso da cui partire nel pellegrinaggio della vita: che àssaporano le dolcezze del domestico consorzio; gustano le più caste delizie nel grembo dell' amistà, che diffondono beneficj d' ogni maniera senza far rumori, che, capaci di affezioni energiche e sociali e del proprio paese innamorati, sanno all' uopo e ne' grandi bisogni fare glorioso getto e delle sostanze e della libertà e della vita e persino dei proprj figliuoli per il bene comune; sono finalmente costoro che, circondati dall'affezione de' buoni e posta la loro quiete in sicuro, spiegano poi un' imperturbabile calma nelle dure ineguaglianze della fortuna, che non temono le violenze, la malignità e le sciocchezze degli ignoranti e dei tristi, nè i velenosi sputi dell' Invidia, nè le onde torbide della Maldicenza, nè i dardi avvelenati della Calunnia o del scellerato Tradimento.

Educazione dunque, e di precetti e d' esempio, educazione a cui rimane ancora moltissimo a fare. Tolga il Cielo che io mi accosti alle geremiadi ed alle teorie di coloro la cui missione sociale non è ancor ben definita: di quelle persone dal cappello delle ampie tese che celano una fronte annuvolata e torva, e che rappresentano la società poco meno che un agglomeramento di bipedi, che nascono, crescono, marciscono e muojono sul letame de' loro vizj: oibò! anzi io ho già difeso in loro presenza l'umana creatura, e, per quanto fu concesso alla mia possibilità, ne ho raccòntato i dolori e le sue rassegnazioni: ma bisognerebbe chiudere gli occhi, per non vedere le magagne sociali che rimangono a togliersi o diminuirsi con efficaci estesi ammaestramenti: per non accorgerci di certe improvvide abitudini fra coloro che derivano i proprj ajuti dalle loro industrie, tra lavoratori, artefici, operai; chè per l'allegra pazzia di alcune ore, molti di loro lottano per una settimana, in un colle loro famiglie, contro la privazione e gli stenti. Farebbe d'uopo essere privi della luce, per non vedere parecchi de' nostri giovanetti, in un' età più baldanzosa che adulta, spiegare già le ali al vizio, sedere alle gozzoviglie fra le voluttà e i nappi di Bromio, e ricingersi il capo de' più facili mirti di Venere! per contrarre poscia

tutte quelle fisiche malsanie che dal padre si trasmetteranno, ahi! triste eredità negli innocenti figliuoli! e per preparare quella turba di sciaurati che si abbandonano poi all'ozio ed al vizio i quali colla miseria s'intralciano, ministra questa di più gravi forviamenti; ed offrirci finalmente tutti quei casi che costituiscono un triste oggetto alle Autorità di caccia e di persecuzioni, e quei lugubri avvenimenti di scoraggiamento che raccapricciano la società: ed in cui esseri della nostra specie, onde liberarsi della vita divenuta per loro un insopportabile fardello di mali, ricorrono a lacci fatali, ai vortici delle acque, al veleno, al fuoco!

PARTE TERZA

CAPO UNDECIMO

UN BANCHETTO NOTTURNO DI VESCOVI IN PAVIA

Un Lorenzo Corti da Pavia nella seconda metà del secolo XVII mancò di vita in un luogo dove si raccettavano coloro che non avevano il cervello a partito. La Politica ha troppo parentela stretta colla Fortuna, perchè secondi sempre gli animi nobili e generosi del loro paese innamorati. Colui fu uno tra costoro, che, scosso di troppo da un súbito e veemente cangiamento di cose che assassinarono le sue speranze, ne ebbe lese le facoltà della mente; e, dandone segni troppo sensibili, fu ricoverato appunto in una casa di salute, ove terminò, senza avvedersene, la sua mortale carriera.

Tra gli oggetti delle sue mentali aberrazioni si noverava quello, che, si era fitto nel capo di appartenere ai discendenti della nobile prosapia Corti di quella città! Dava egli in fantasticherie e capricci al di là del bizzarro, ed affermava per certissimo che gli erano state fatte serie rivelazioni da uno degli antenati di quell'illustre casato. Uno de' suoi ghiribizzi in iscritto, trovato in mezzo le di lui carte, dimostrerebbe appunto essere lo stesso il parto d'una inferma fantasia; ma siccome riguarda cose patrie, così sbizzarrisco ancor io, quì riportandolo letteralmente.

= Correva quel giorno in cui i Cristiani sogliono recare innanzi i dinudati altari fiori d'ogni maniera, e il dilicato gelsomino, le bianche, le gialle e le purpuree viole, e l'orientale giacinto, e pregare ai piedi della sua croce il re della Gloria. Io mi trovava allora a Pavia mia patria; un turbinoso aquilone faceva sentire i suoi rugghj, e col soffio violento parea schiantasse la città dalle fondamenta.

Uomini e donne, in abito lugubre, movevano frettoloso il passo verso la chiesa di San Gervaso, ed io pure vi entrai per umiliarmi innanzi il simulacro d'un sepolcro, presso cui vedevansi dipinti gli empj Giudei gittare i dadi per non dividere la santa tunica di Cristo. — I fischj lamentevoli dell'olmo, che inombra la piazza di quella chiesa, si accordavano coi gemiti della mia anima, intanto che io pregava il celeste Tutore degli infelici, affinchè una volta, una sol volta pietà avesse delle miserie mie! e continuando a imperversare di fuori i venti, che pareano spiriti urlanti intorno quella sacra scena di dolore, sedutomi in uno de' più riposti angoli del tempio, e fatto delle mani appoggio all'inclinata fronte, meco meditava queste cose: oh quante grida di dolore quì annunziarono l' ingresso dell'uomo in questo mondo! quante palpitazioni in quel momento della sua vita, in cui egli a fianco d'una trascelta compagna volgesi indietro, e dice: fiorenti delizie di mia gioventù, addio! tutto per me in una notte sarà cangiato! quante speranze concette, quante agitazioni, angustie ed inquietudini, che simili a vapori si dileguarono sul mare d'una quiete eterna! E perchè dunque vivrò io in tanta tempesta, se è serbato anche a me di partecipare di questi sublimi riposi, slanciato che io sarò nel loro seno? Insinuossi allora entro l' affranto mio petto un cotal poco di calma; l'animo mio da profonde meditazioni in cui si immerse, passò a poco a poco in estatici rapimenti, ed in questo stato mi apparve la mia proava Egeria come scendesse dall' alto seduta sull'orlo d'un'argentea nube, che riempì la chiesa tutta d'insolita fulgidissima luce. E con un dolce suono di voce, dolce come sarebbe quello di festosi clarini e di amabili flauti uditi lontan lontano in aperta solitaria campagna, mi faceva le seguenti rivelazioni: — Nobile è la tua stirpe, o Lorenzo, e tu appartieni all'antichissima prosapia de' Corti, feconda di guerrieri invitti, d'uomini di Stato e di lettere preclari assai, e di santi Prelati, che accrebbero ornamento alla ticinese Chiesa. Per intrattenermi un cotal poco con te, mio buon nipote, ora ti discopro cose che tu ignori sicuramente.

E fra le altre, sappia che in questa Chiesa tutti i Vescovi stati chiamati ad occupare il seggio episcopale in Pavia, e che lasciarono in essa le mortali loro spoglie, costumavano ogni decennio radunarsi quì nottetempo onde festeggiare l' anniversario della morte del nostro protovescovo San Siro. E seduti all' ingiro a tavola da celesti serafini apparecchiata, dopo avere

mangiato e bevuto in onore dello stesso nostro patrono, prendevano sollazzo tutta la notte, proponendosi quesiti o difficoltà da sciogliere, e speculazioni attenenti alle funzioni proprie del loro carattere e ad opere di carità da essi poste in pratica.

Di così fatte radunanze, che cessarono nell' epoca in cui si estinse la principesca famiglia dei Sforza, ne fu differita la riapertura al secolo XIX, epoca in cui l' Italia avrebbe principiato a francarsi dalla straniera dominazione. E perchè tu possa averne alcuna immagine, ti darò notizia dell'ultima loro decennale tornata, dalla quale potrai argomentare eziandio il coraggio ch'ebbe uno de' tuoi maggiori nel praticare la beneficenza, affinchè tu ne raffronti l'atto con quelli de' tuoi coetanei.

Ragunanza piuttosto burrascosa anzi che no, e perchè sapevano che il nostro bel paese doveva cadere nelle mani di Principi stranieri, e perchè non venne loro fornita la stessa quantità di vino dispensata nelle antecedenti tornate.

Figúrati dunque di vedere i santi Vescovi in bella corona adagiati intorno una larga mensa, sopra cui i celesti donzelli assettarono le prime vivande, quasi per tornagusto; cioè fegati, teneri pollastrelli e carni di vitello a mò di frittume, ed altri piatti per lo stomaco amorevoli, buoni e appetitosi, disposti e alternati con ampj cristallini calici ripieni del liquore spremuto dalle uve le più elette fra le viti che inghirlandano le piemontesi colline.

Ed il purpureo sangue di Bacco ed i moscadelli, che pareano imprigionare gli aurei raggi del sole, graziosamente contrastavano con la beltà di freschissimi fiori in mazzi disposti ed in canestri, nonchè ordinati in corone, pendenti in festoni, ed intrecciati in leggiadre ghirlande.

Tu avresti veduto seduti a tavola in giro i Vescovi e nostri concittadini

GIOVANNI (IV) prestantissimo Capo d'Abbazie; — CORRADO, BECCARIA aspro quando non era egli alteroso, — i tuoi antenati GUIDO e BERNARDO CORTI, paciere quest'ultimo liberalissimo, — un GUIDO (V) conte di LANGOSCO dei reprobi inesorabile riprenditore, — SANNAZZARO CARANTE da propensioni accidiose non affatto alieno, — un SIRO (II) GIORGI il cui patriziato non valse a purgarlo dalla nota di codardía, — un GUGLIELMO MALESPINA il quale di troppo con i CONFALONIERI compariva pompeggiante e fastoso, — RODOBALDO (I) SAN GREGORII, che sedette nei Concilj a costa di SAN DOMENICO, — l'addottrinato domenicano ISNARDO, — PIETRO (V) TOSCANI che nelle magioni del dovi-

zioso con soperchianza spesseggiò, — un altro Pietro (IV) Rossi che disavvedutamente incappò in gravissimi errori, — Bernardo Lonati guardiano esatto assai del fidatogli ovile, — Alfano Confalonieri prelato eruditissimo, — Guglielmo de Canneti che rimise più volte in sella la Giustizia abbattuta dalle amistà, dai parentadi, — altri due Pietro (VI e VII) di cose belle edili quest'ultimo intraprenditore animoso, — l'altro Guglielmo (III) uno de' lumi della francescana religione, — ed un Paolo scudo dei debili contro l'oltraggio de' potenti, — ed Albacchio il cui palagio era ostello di poverelli e del tapino, — Profuturo pio inspettore de' gementi in carcere, — Obbediano del pavese gregge custode benevogliente, — Leonzio di sacre moli promotore arditissimo, — Massimo d'Omelie fruttuose non triviale componitore, — Tommaso di pietà indefessa, — Marcellino sofferitore magnanimo della traversa fortuna e sua vittima sanguinata, — ed un Francesco Sorriva con nota di lentezza ed oziosaggine, e nell' ignavia invasato, — un Giovanni (V) Fulgosi prontissimo nell'ufficio suo ed operoso, — un Deodato a San Siro tanto accettevole e caro, e da tutti ben voluto, — un Lintardo, conte dormiglioso assai, — non che un Guido (II) Gaino da incessante egritudine afflitto, — un Enrico Astario che di suo cristiano coraggio contro l'eresia lasciò fulgido esempio, — un Lorenzo degli egri prestante confortatore, — un Leone, immobile colonna di buon costume, — un Sigifredo consigliere di re, — un altro Enrico spegnitore di cittadinesche contese, — ed il benedettino Uberti, non mediocremente erudito per quanto portava quell'età non ancora affatto disinvolta dalla barbarie.

Seguivano altri, molti di cui ricinti dell'aureola di santità, ovverosia Felice nel proprio sangue battezzato, — Girolamo le cui virtù rifulsero sull' oscurità della cuna, — Urcisceno costantemente lieto e di un amabile genio, — Bernardo (III) Balbi sommo nelle teologiche discipline, — Crispino Negri soprabbondante di patrio amore, — appresso un altro Crispino modello venerando del pastor buono, — i due Invenzj (I e II) ambidue tra carcerati ed infermi angeli di consolazione, — ed un terzo Crispino, che Sant' Epifanio ammaestrò, — Innocenzo per gli infelici spenditore larghissimo, — i due Teodori della ticinese Chiesa splendidi ornamenti e che visitarono i miseri nella loro tribolazione, — Armentario del più soave e cortese temperamento, — Damiano, che ne' travagli spiegava vie più qualità onorate e sante, — un Severo che faceva ogni ingegno

per aggiugnere alla Chiesa pavese onoranza e lustro, — Bonifacio che sollevando i poveri testimoniò il proprio affetto a Dio, — Giovanni, uomo di tardo consiglio e che fuor di tempo conosceva le conseguenze di ciò che faceva, — un altro Giovanni (III) da Verona che tra voratrici fiamme chiuse i suoi giorni, — un altro Guido (III) che ne' Concilj sedette a canto ai Pontefici, — Corrado, de' conti di Lomello che in somma nobiltà di sangue ritenne le consuetudini di modesta vita, — il piacentino Fulco de' Scotti, che sedeva a desco con i suoi più stretti amici, i poverelli, frequentemente, — il tribolato Ireneo, segreto largitore di sussidj, — Alcherio degli Alcherj del bene altrui zelator ferventissimo, — un Pietro (VI) degli Umiliati non esente dalla taccia di tenacissima spilorceria, — un Giacomo Ammanati da Pescia, ricco sfondolato, di sacri arredi elargitore, — un Epifanio primo che per la crudeltà de' tempi morì di un santo dolore, — Pompeo (II) che fe' inutil getto di tempo con alcun codardo patrizio, — non che Enodio, uomo di gran letteratura e nelle antiche memorie della Chiesa addottrinatissimo. — Ed a chiudere il cerchio sedevano gli altri Vescovi, vale a dire: — Guido (IV) Zazio che spiegò pusille grette abitudini, — un Magno del proprio gregge fervido zelatore, — due Anastasj (II e III), tolto all'episcopal sede quest'ultimo da morte acerba, — Rodobaldo (II) che pigliò a ristorare monasteri e chiese, — Sebastiano nelle sventure impavido, — Maurizio, de' miseri affettuoso alleggiatore, — in un con Tibaldo altra tavola d'ajuto alle egenti creature, — Innocenzo che per il suo attacco al paese si levò nell'estimazione universale, — Pietro della stirpe de' re, e che in Divinità poteva sedere maestro, — e Pompeo primo, diacono del nostro Patrono e protovescovo San Siro, che gli sedeva accanto.

Voi moderni, quando siete ad un convito presenti, durate un cotal poco di tempo in un contegno riservato e taciturno, effetto questo dell'amor proprio, che vi propone a farvi vedere presso il signore del convito ben educati, riguardosi e prudenti. Ma dopo impresso alcun bacio al bicchiere, nemico questo della riserbatezza e del silenzio, non contenti di apparire con puliti e circospetti costumi, volete segnalarvi altresì con un ingegno frizzante e pronto: ed, intanto che la bocca mastica, ruota la mente onde inventare delle arguzie e dei piacevoli scherzi, i quali comunicati al festevole cerchio vi guadagnino l'opinione d'uomo di vivace, piccante e saporita conversazione.

Con differenza dovevano comportarsi i Vescovi nostri a quella notturna mensa, alieni in gran parte dalle moderne convenienze, alcune delle quali nel secolo tuo, chino a mollezza, sarebbero state per loro smorfie cittadinesche. Altronde, non potevano essi lasciarsi vincere alla voglia di mettere fuori celie od arguzie, perchè questo vezzo, tanto o quanto lascerebbe travedere una cotal vanagloria da non presupporsi mai in que'santi Prelati. Ecco il perchè il buon vescovo Fulco, adagiatosi a mensa, e intanto che mangiava le fritture, non contemperando l'asprezza della verità a nessun riguardo, si scagliò contro lo smodato lusso, e la superfiua magnificenza che anche fra gli Ecclesiastici soprastava a' suoi giorni. Ma, interrompendolo Ireneo, Io non avrei mai sospettato in te (gli disse) tanta semplicità! ti lagni delle graffiature sulla pelle, quando vi sono le piaghe infistolite da deplorare. La gola, la gola e gli altri concupiscevoli appetiti apportarono all'onor nostro una più che lagrimevol jattura.

Pur troppo! subentrò qui Guido (V), e innanzi che io prendessi possesso del vescovile mio seggio, non ignorava che in Pavia, una buona mano di tonsurati godevano buon tempo tra morbidissime piume entro case guarnite di mille terrene comodità! E quando lo scandalo passò la misura, benchè a malincuore, feci chiamare e l'uno e l'altro e il terzo ed il quarto avanti di me; non due volte, ma le tre, le quattro, le cinque, precisamente per non dar presa a'miei avversarj di tacciarmi d'inconsiderato, e che io avessi precipitato gli indugi. Con ferventi parole, anzi con infuocate istanze, io li pregai parecchie fiate a ritorcere il piede da un cammino che li conduceva non solo al disdoro, ma eziandio alla casa del diavolo; ad uniformarsi a quelle abitudini che fossero state al loro carattere un po'più convenevoli. Ma sciauratamente in luogo di emenda io doveva pressochè sempre contentarmi di scuse, o speciose o frivole, quando non eran mendaci. Ben preparati a rispondermi, allegavano titoli d'una qualche infermità, o malsania, e per cui sentivano il bisogno d'una speziale parentevole sollecitudine, d'una cura non mercenaria; l'urgenza d'essere assistiti o dalla sorella in pericolo, o dalla cognata caduta in miseria, o dalla nipote orfana e derelitta, e di non avventurare il governo domestico, e la propria tranquillità e salute a servi avventizj, ladri, bevoni, ripieni di tutti i mali e di tutti i vizj: oppure a donne ottuagenarie dalle campane grosse, e che per far loro intendere una cosa bisognava prima schiattare, e poi per la balordagine e lo stordimento dell'età facevano l'oppo-

sto. Io mi lasciai soavemente sobbarcare per qualche stagione a questi speciosi argomenti, tanto più che i reprobi mi venivano innanzi con cera da malati, squallidi, smorti, con il passo tardo, incerto, e proprio di chi ha una mal disposta salute!! Infami stendardi di malvagità!! Intorno costoro, venni poi a sapere, che, non appena odoravano che dovevano presentarsi innanzi di me, ingojavano prima de' forti purgativi i quali, determinando una maggiore affluenza del sangue dal capo alle altre parti del corpo, cagionavano loro appunto quello squallore alla faccia!

Io li aveva già redarguiti perentoriamente e minacciati del carcere: ciononondimeno, e prima di por mano a questa medicina radicale, per dissipare dall'animo mio ogni nebbia di dubbio, invitai un giorno a pranzo diversi miei conoscenti e amici assuefatti ad acchiappare quì e colà tutti i susurri e le notizie, de'fatti altrui trabocchevolmente curandosi, e perciò assai bene informati e di Clelio, e di Marcantonio e di Pio, e di tutto quanto si diceva, o si operava nella città.

E sul chiudere delle mense, introdotto da me sagacemente il discorso, quando cadde parola su'quei furbi dalla pallida cera, simulando io di deplorare la loro rovinosa salute, quattro o cinque de'miei commensali uscirono fuori con uno scoppio di saporitissima risata!

Ed uno di loro continuando a ridere, e volgendosi a me mi dimandò, « credete voi Ilarione ammalàto? Ilarione! con una « dentatura che spezzerebbe i ferri d'un mulo, e con uno sto- « maco, non dirò eroico ma miracoloso, e che digerirebbe la « colonna a cui fu flagellato Gesù!!» E un altro piacevoleggiando pure con me, « come? Macario osò dirvi che patisce il mal del « piloro? Macario che jeri l'altro mangiò tutto solo una testa « di vitello a colezione? » E qui, a dosso mio un'altra solenne risata! Io tornava a chiamare l'attenzione de'miei informanti di nuovo in ispezieltà su Macario, indugiando a credere, che l'impostura potesse pervenire a tanto fastigio di eccellenza! avvegnadiochè, l'ultima volta che l'aveva fatto comparire innanzi di me risvegliò nel mio petto quasi la compassione con un si bene imitato ansamento e quasi da uom rantoloso; parea proprio che gli mancassero le forze e le parole con mancargli il fiato!

Il dì successivo, e Macario ed Atanasio ed Ilarione li gettai tutti e tre nel carcere gloriosamente, e non dando loro tempo di pigliare ulteriori purganti; questa mia misura destò dello

strepito per la Città nei rapporti di Atanasio massimamente, il quale bazzicava per le case degli Olcari, dei Torti e de' Lanfranchi; fui calunniato, intendiamoci bene, da' miei nemici, termini ingiuriosi, a barelle!! decorandomi sino coi titoli di guattero e di lavaceci.

Male, male, qui san Teodoro (I) esclamò, dinudando tu al sole queste ulceri da non si toccare nè pur per guarire, anzichè curarle fra le tenebre, aumentasti il male col duplicare lo scandalo; male un cacasangue, rispose Guido adirato: ed io ripeto, malissimo, continuò il sapiente Prelato; mi ritrovai sui primordj del mio pontificato nella stessa situazione, e con un contegno più riposato e prudente, e con preci e con lagrime, non dirò tutti, ma parecchi de'traviatori ricondussi sul diritto sentiero; e dal male li ritirai senza strepiti, e senza scandali dalle irrefrenate concupiscenze, soffio infelice che sembra sospingere viemaggiormente l'umanità alle cose vietate! Un saggio Pastore su queste tristi appendici dell'umanità dee usare della prudenza del serpe, o fare udire in segreto il gemito della colomba.

Cucuzze la colomba! qui fece udir la sua voce con rozza schiettezza il vescovo Marcellino, sul cui volto allora l'Indegnazione pinse i suoi vivi colori. Come potevansi accogliere a perdono que'sozzi Farisei, che mostravano riverire con ossequiose parole Iddio all'aperta luce, e che poi con le opere lo convolgevano nel fango?

E con qual fronte, a'miei tempi, qui Rodobaldo esclamò, i banditori della legge di Cristo, scatenarsi contro l'avidità della gola, e custodire nelle cantine sfoggiatissimi vini? laudare ad alta voce in Chiesa la povertà, l'umiltade, e poi mostrarsi cupidi essi medesimi e di ricchezze e di onori? Il popolo, che aveva occhi per vedere, orecchi per sentire, gridava all'ipocrisia. E questo grido era malfondato, ingiusto? Pur troppo, esclamò Anastasio (II), siete armati d'una santa ragione!! quale cosa difatti, o fratelli, volete che ammirino i Fedeli nel Sacerdote, se questi è intinto a un di presso della medesima pece ch'egli deplora? È Sant'Ambrogio che parla e, non ci è a ridire, proferito un tal nome!! Ad addolcire in parte il rovello acceso dal meditare sulla gola, sul concubinato e sul lusso, apparvero in quel punto i valletti per sparecchiare le prime mense, portando gli altri intramessi e serviti, ovverosia, dieci polli d'India, nove lepri, quaranta pernici ed altrettanti fagiani, ben rosolati con freschissimo burro ed aromatiche erbe, un mezzo vitello,

un quarto di manzo, ampj piramidali pezzi di pingue formaggio trincerati intorno da canestri e panieri di saporiti squisitissimi frutti: e queste cose in mezzo una batteria di duecento bottiglie che imprigionavano un preziosissimo vino. I Vescovi questo apparecchio addocchiarono, l'assalirono e lo distrussero.

Il sangue troppo deferente al centro nel momento in cui lo stomaco è dalle ingeste vivande occupato, abbandona alquanto le altre parti del corpo ad un languore il quale persuade i dolcissimi sonni. Così i due vescovi Giovanni e Corrado Beccaria, Guido conte di Langosco, Sannazzaro Carante, Alfano Confalonieri, De Canneti Guglielmo, non appena sparecchiate le mense, ed avvezzi a dormire assai quando calcavano il terreno tramite, sbadigliarono, stesero le braccia, chiusero gli occhi e si attuffarono in un morbidissimo sonno.

Niuno a' tuoi giorni, o Lorenzo, che si addormentasse in mezzo di persone raccolte a conversazione potrebbe purgarsi dalla nota di malcreato; ma allora, oibò! anzi il buon Teodoro ridondante di benvogliente affabilità avvertiva i vegghianti, affinchè, non alzando essi di troppo la voce, non interrompessero quei fortunati riposi. E, toccando a Bernardo Corti (tuo proavo), come era stato risolto nella precedente tornata, di parlare, e dire a mò di onesto intertenimento, quale fra le opere di cristiana carità fosse stata per lui la più attraente, e che lo avesse maggiormente allettato quando si trovava fra i viventi, egli si alzò, significando alla assemblea, che dal far bene altrui nascosamente gli erano derivate le più dolci soddisfazioni, e si espresse pressapoco così: tra i varj utili servigi da me prestati, mi fu dato di effettuarne uno nel penultimo anno di mia vita, che per la rilevanza sua, forse mi è stato posto in conto di merito dal sommo Iddio. Rammento assai bene, d'essermi adoperato, come si suol dire, coll'arco dell'osso, per ajutare un ricco mercatante nostro concittadino percosso da un domestico infortunio che poteva ridurlo allo scoraggiamento, anzi alla rovina di sè e della molta sua figliuolanza. Quest'uomo dunque, fors'anco per avvisar modo a non venir meno nelle sue pubbliche e segrete elargizioni, sullo scorcio della sua vita lasciossi tirare al laccio del guadagno, intrigandosi con mercadanti d'Oriente in un colossale affare; tentò insieme a loro un ardito tiro nel traffico, e fece un gran capitombolo, ma grande assai. Egli risultava debitore d'una somma enorme, che, non pagando nell'assegnatogli termine, ne avrebbe incòlto male; tutti ne sentirono compassione, nessuno osava ideare il progetto di ajutarlo, nemmeno

per sogno; e in verità il riparo cui si doveva por mano esponeva a un dispendio enorme. L'esperienza mi scaltriva già di una cosa, vale a dire che uno de'nemici del bene, era soventi volte quello di non saper fare il primo passo, e che, laddove fosse stata da me aperta animosamente la breccia, dietro di me sarebbe venuto un secondo, un terzo, un quarto dal mio esempio istigati. Perciò, senza stare molto tra me digrumando, e vedendo che si addensava la procella sul capo del pover uomo, benchè non abbondassi per niente affatto in salute, mi trascinai fuori di casa, onde rivolgermi in persona a tre facoltosi cittadini, sulla carità de' quali io aveva fatto in altre occorrenze non infruttuoso assegnamento. Capirete già, che se fosse stato da me palesato il nome di quegli cui voleva salvare, avrei esordito male il mio viaggio.

Ritirati da tutti e tre alcuni gruzzoli d'oro, bussai il dì seguente all'uscio di altre quattro doviziose famiglie, il cui zelo affettuoso non era ancor stato da me posto a cimento; ed anch'essi mi favorirono, per vero dire, al di là d'ogni mia espettativa. Io mi era fitto in capo di porgere all'infortunato negoziante almeno metà dell'intera somma che gli abbisognava (mille scudi d'oro) per scampare il pericolo; e lontano tuttavia dal toccarla, mi rivolsi a'miei poveri argenti, che diedi in pegno ad uno di coloro i quali stanno attendendo il Messia. Anche la Carità ha la sua pertinacia: non voleva più dare indietro, e nelle case d' un notajo ricevetti una somma a prestanza piuttosto ingente; ancora un pugillo d'oro che mi fosse stato sborsato da Sempronio o da Paolo, io arrivava al mio scopo, e perciò mi incamminai alla casa d'un mercante di gran polso, che appena sentito l'oggetto del mio atto, e dopo la tratta d' un sospiro tra l'amaro e il dolce, e quasi per significarmi che non gli bastava il coraggio d' espormi all' acerbità d'un rifiuto, aperto un suo scrigno, e ravvolto in un pezzo di carta un buon pizzico d'auree monete, me lo consegnò. E ricordo che me lo dava in silenzio, guardandomi bene in volto con tale una espressione in cui prevaleva più l'aria della gravità, che dell'affetto; lasciandomi argomentare che se io avessi dimenticato in appresso la via che conduceva a casa sua, non gli recava un gran dispiacere. Tornato al mio palazzo, riveduti i miei conti, m'avvidi che io aveva già raggranellato presso di me tutto quanto poteva bastarmi; e senz'altri indugi, per obliquo occultissimo sentiero, feci pervenire il denaro a quel nostro concittadino; e questi non appena ricevutolo, è portatosi presso

i suoi creditori ad uno ad uno, lo distribuì fra loro senza tenere per sè un obolo, benchè soffrisse le più crude distrette. Il credereste? Seguirono effetti conformi al mio desiderio, al mio buon volere, e le speranze mie mutaronsi in realtà. Serpeggiata la notizia fra i Pavesi di quest'atto nobile e coraggioso, s'introdusse in un ricco nostro concittadino la voglia di collegare i suoi ajuti con quello del nascoso benefattore, ed una rilevante quantità di argento gli indirizzò; ed oh! forza ammirabile del buon esempio!! bastò questo perchè altri s'invogliassero di fare altrettanto; ed il beneficato, non intermettendo ad assottigliare il suo debito, nel mentre lottava colle più dure negazioni, giunse a muovere la pietà di coloro che gli avevano creduto il loro denaro, e a disporli in favor suo: ed avendo essi toccato già due terze parti di quanto loro si aspettava, gli consentirono amplissimo spazio affinchè, senza ulteriori augustie del cuore, avvisasse a ristorare ogni sua faccenda. — Non appena ebbe finito il buon Vescovo di proferire gli ultimi motti, parecchi alzarono la voce contro di lui, biasimandolo, che per togliere di pericolo l'amico, aveva così stremato i proprj ajuti, a sostentare i poveri, che dovevano essere egualmente a'suoi occhi altrettanti galantuomini. Molti lo redarguivano mordacemente, e gridavano che quel contegno fu poco men che infame per la causa degli indigenti, e Tibaldo e Fulco, per la collera, mostravansi fuori di sesto; parea che volessero alzarsi dal posto, e dispettosi intempestivamente tornare alle loro sedi. Ed a quanto saliva la somma; gli domandò Fulco con tuono iracondo? Ve l'ho pur detto, mille scudi d'oro, riprese Bernardo; ed è per questo, che io, onde non assottigliare il soccorso che soleva prestare ai bisognosi, vincolai a pegno la mia roba. Gran Dio! oh imprudenza nefanda!! Tibaldo esclamò; con quell'oro elargito ad un solo, quante lagrime d'infelici avresti potuto asciugare! quanti orfani sostenere! quanti refrigerj a persone miserabili o crocefisse sopra un letto d'infermità: ed Albacchio e Invenzio ed Ilario ed altri con loro proseguivano a scalpitare e gridare all'infamia incontro all'imperterrito Bernardo, che senza punto turbarsi, anzi sorridendo placidissimamente, tornava di nuovo a dire ch'egli sapeva di aver fatto una nobile e generosa azione. È d'uopo conchiudere, uscì fuori Litifredo con impeto, che le teste di alcuni di noi sieno in disordine, anzi in gran tempesta travolte! attribuire un titolo d'infamia a un gesto, a un fatto illustre di rara amistà, che doveva salvare

dalla rovina un onest'uomo, padre di numerosi figliuoli! Io domanderò quale pudore è il vostro, dare qualità ingiusta, malvagia con tante frasi indecore all'operato valoroso di un vostro collega, ed al cospetto del nostro venerabile Preside? Vi risulta, che egli, onde praticare questo suo modo di fervente carità, si gettasse dietro le spalle la causa del poverello? No, no, interruppe Bernardo, non avrei ingaggiati allora i miei argenti, e tampoco quelli di mia sorella. Lo credo, ripigliò Lilifredo, sareste incapace di sortir fuori con un'impostura. Dunque sacrificaste, o Bernardo, ed assai all'Amicizia, la quale non si alimenta soltanto di futili ciarle, di vane proteste e di aride formalità, che non danno farina. Ed è appunto quando essa è delicata, che non osa implorare gli ajuti altrui, anzi sovente hanno il merito maggiore ai pietosi servigi coloro che non ardiscono domandarli; coloro de' quali tanto è più l'inopia compassionevole, quantochè l'onesta e buona condizione loro non consente ch'eglino scuoprino all'aperta luce le proprie piaghe, mostrandole di porta in porta, e che sono tal fiata dalla durezza di certi avari inumanamente rinfacciate al piagato. Replico che fece bene per terminar di dire che poteva far meglio. Chi non vede che migliore consiglio per un sacerdote, un vescovo in presenza ai poveri è quello, anzichè un solo, ajutarne cento, tutti dello stesso grado e condizione innanzi il padre universale degli uomini? I poveri! parola santificata da Cristo, perchè mille e mille volte suonò sul divino suo labbro; da Cristo, che non regalando a noi ciarle, ma precetti d'esempio, nacque povero, visse poveramente, e chiuse i suoi giorni, indossata umana carne nella miseria e sulla croce!

Quale trionfo sarebbe stato mai per l'ecclesiastica gerarchia, e per vescovi e per pontefici che proclamaronsi *servi di un tal Dio*, e perfino *servo de' suoi servi*, se, chiuso il mortale loro tramite, con operazioni un cotal poco più rispondenti a questi loro aggettivi di povertà e predicati di umiliazione, tutti non avessero lasciata quaggiù che la camicia dell'infermità ed il lenzuolo di morte, donando il rimanente all'infelice, al tapino, al misero! Quale monumento di benedizione si innalzerebbero essi innanzi ai poveri, che sono in Cristo, ed al cospetto di Cristo che è nei poveri!

Quale anticipata felicità per noi la coscienza di presentarci confidenti a Dio, che tosto ci interrogherà; Chi avete preferito là giù, e potergli rispondere: i poveri. Chi avete pro-

tetto, tutelato da vessazioni, da angherie? i poveri. Chi avete sovvenuto e visitato? i tapini, i deserti, coloro ch'erano senza eredità d'ajuti e di conforti. Ed oh! quale beatitudine, sentire dalla stessa Divinità esclamare: Deh! venite tutti al mio seno, che io sono appunto il Dio di chi fu misero, tiranneggiato ed oppresso! Guardiamo dunque senno, Litifredo conchiuse, il nostro collega Bernardo condonerà uno slancio meno discreto all'ardente zelo cristiano de' suoi contraddicenti, nel mentre oblieranno costoro un eccesso determinato da sì nobil cagione.

Qui addoppiaronsi i contrasti ed i rumori grandi di prima, rinfacciando a Bernardo di nuovo e con maggior gagliardía di prima, che l'affetto dimostrato all'amico mercatante si fu troppo trasmodato, e per i poveri pregiudiciale, e che aveva proceduto con ripreadevole sconsigliatezza; che il male, da qualsivoglia causa derivi, sta appunto nelle azioni sconsiderate, e che tale fu il suo contegno estenuando tante risorse di limosina che si trovavano a sua disposizione. Gli ho estenuati, ripigliò Bernardo, e ne fui con larghezza dall'approvazione della mia coscienza rimunerato, e tornerei a fare altrettanto, se, dovendo stare al mondo, mi capitasse un altro Virgilio, chè tale era il nome di quel mio incomparabile amico! Credete, la cosa sta, come ve la dico: avreste adoperato lo stesso, se in uguale compagno vi foste abbattuti nella vostra mortale carriera. Fornito egli d'un carattere costantemente lieto, sempre dello stesso socievole umore, esilarava coloro che lo avvicinavano al pari di me nei momenti che assegnava ai proprj amici. « L'operosità, diceva egli, è « la madre di tutti i miei piaceri, e dopo avere faticato, niun'al« tra soddisfazione mia si somiglia alla giocondità che io provo, « nel dire la verità fra le persone che mi amano, nel ras« sodarci in quella dilezione per la quale tutto si soffre nelle « sventure e si raddoppiano le gioje nella prosperità. » Io non seppi mai persona che comunicasse con più aperta ingenuità i suoi pensieri, come quest'ottimo e non mai dimenticabile amico! Fedele in tutte le situazioni della vita, avversario d'ogni infingimento, non vile, non cruccioso, non irrisore, non bilingue, discreto e amabile parlatore, sapeva schivare la fetida maldicenza, e ridere delle sciocchezze dei tristi, con facezie onestamente scherzose e con atti esteriori sempre ben composti ed avvenenti. Gettato egli nel mondo e tra il pelago delle debolezze umane e dei difetti degli uo-

mini, conservava quella filosofia compatente che sopporta gli uomini quali sono, ed umano come era d'indole, non metteva mai al nudo piaghe, se non colla mira di porvi sopra un qualche unguento. Io non potei rimarcare in lui dei difetti, se pure non era quest'uno, ch'egli esigeva, intorno quanto affermava ne'suoi affari, una cieca fede; ma questa cosa, anzichè imputargliela a torto, germogliava dal fondo sodo, inalterabile di sua onestà. Non pensava mai al male degli altri, e non voleva che la menoma nube si fosse alzata intorno l'esattezza della sua condotta. Del restante io non conobbi nel mio Virgilio altri eccessi o peccati, quando non fosse stato quello dell'invidia, che sentiva verso coloro che lo precedevano in qualche straordinario tratto di pubblica carità o beneficenza. Egli cavò più di un amico dal baratro della più squallida inopia, e parea tal fiata che andasse a cercare gli egenti e la povertà vereconda, onde porgere loro l'ajutatrice sua mano: ed in ogni altra maniera di carità intrepido affrontava sempre gli ostacoli, e con il coraggio della virtù operava e taceva: faceva professione più di essere, che di parere; non era il torrente, che rumoroso toglie da una parte, per darne all'altra, bensì il placido ruscello, che dirama in silenzio le proprie acque ne' varj rigagnoli del campo e vi apporta la fecondità e la vita. Non ebbe mai occasione di rimproverare a sè medesimo preferenze e prelazioni odiose; cristiani, turchi, ebrei, maomettani, li riguardava figliuoli d'un padre commune; bastava che avessero sofferto, che avessero penato, perchè egli benevogliente, affettuosamente sollecito avvisasse tosto al modo di sostentarli; e per una maniera o per l'altra operava sì, che gli infelici gustavano indefettibilmente il frutto delle sue sollecitudini. Come padre era un esemplare da proporsi, e pose uno studio indefesso, una somma attenzione in educare la numerosa sua figliuolanza; come amico correggeva laddove vi era una suprema necessità, e sempre senza passione; lodava senza fingere, e dava consigli senza alcun obbliquo interesse. Come cittadino, egli era pronto ad ogni tenzone per sostenere i pregi, l'onore della sua madre terra, contro gli aspidi della gelosia o dell'invidia de' tristi e dello straniero, e per questa sua madre, oh eccesso! avrebbe sacrificato le sue fortune, la libertà, il suo sangue, quello de' suoi figliuoli e la vita.

Non datemi dunque malavoce e menda, se tanto operai

per quest'uomo, in cui pareva che la beneficenza formasse una parte de' suoi bisogni: e più viveva per gli altri, più sembrava di vivere contento con sè medesimo. Me lo diceva egli, « io fo il bene, perchè così trovo la felicità nel mio « cuore! »

Credetelo a me, questo tesoro di vera amicizia cadde nella povertà, perchè Dio lo fece nascere in una condizione inferiore all'elevatezza della sua anima. Rammento quando, collocata in matrimonio con un Confalonieri di questa città una avvenente sua figliuola, ed intervenuto pur io al pranzo sponsalizio, caduto il discorso intorno l'amicizia, sul chiudere delle ultime mense e quando era più risplendente il conviviale tripudio, seduto io a canto a Virgilio, questi meco si espresse così: « *io ti amo, io ti voglio bene*! quale prepotente forza, « quale magía, qual fascino eserciterebbero sul cuor nostro « queste parole, se esse non avessero unqua risuonato sul lab- « bro della Menzogna! se, di questo dono del cielo, gli uo- « mini o per l'interesse o per l'ambizione non avessero abu- « sato giammai! » Io che gli stava seduto a canto, gli diedi allora una stretta di mano, e con tale una forza che mi venne proprio prestata dal cuore! Da lì a un dieci od undici giorni, mi giunse la notizia di quel suo fortunoso accidente, e fu troppo cordiale e sincero lo strignere delle nostre mani, perchè io avessi potuto dimenticarlo! Ed oh! quale effuso gaudio assaporò l'anima mia, quando, entro il mio gabinetto, l'oro che aveva assegnato al mio tenero amico, balenò innanzi a' miei occhi!! Coloro i quali affermarono che sulla terra non vi sono che dolori, non hanno amato; sono riserbate delizie pure, intense, ineffabili a chi è capace di questo nobile sentimento! Fu tale la mia soddisfazione, che, il dì appresso a quello in cui pervenne il denaro a Virgilio, benchè senza compagnia di sorta desinassi in casa, ho voluto nondimeno fare le feste al fausto esito della mia impresa con due bottiglie di vetustissimo vino. E qui è d'uopo che vi apra un segreto, perchè la dissimulazione non è certo una cosa che si comprenda negli inventarj de' miei peccati. Dovete dunque sapere, che io di regola alla mia mensa beveva ciò che si beve all'osteria dei cani, ma, se mi capitava alcunchè di straordinario, o per testimoniare l'allegrezza mia, o per confortarmi nel caso di qualche disgustosa vicenda, io ricorreva a tavola all'amabile sangue dell'uva. Mi giugneva all'orecchio la notizia d'una disgrazia altrui o d'un caso atroce? al mio animo oppresso e di troppo

sensibile, con una eletta bottiglia procacciava tosto alleggiamento. Qualcuno mi faceva un brutto tiro, o sparlava arditamente di me? acqua allora, oibò! Capitavano i parenti, gli amici a trovarmi? potete bene immaginare a un dipresso gli effetti del mio buon cuore! Sedeva al banchetto altrui, il che avveniva di spesso, e beveva ciò che beveano gli altri, non voleva farmi rimarcare, nemmen per sogno! Riconciliava persone che fra loro odiavansi cordialmente? testimoniava anch'io la mia esultazione fra i bicchieri, ripieni, intendiamoci bene, di vino. Feci esperimento qualche volta se io avessi potuto confortarmi con l'acqua fresca, ma non ne sono venuto a capo, e feci al vino ritorno; solo nelle occasioni però, il mio bere era tutto di circostanza. Ed in materia di comporre discordie, togliere avversioni personali, spegnere nimistà, non l'affermo mica per squarciar la bocca, bisognava a me ceder la mano, era questo l'erba del mio giardino. Per toccare, di cento un sol caso, vi conterò, che un anno appresso l'assunzione al mio pontificato, fu a me concesso appunto dal provvedentissimo Iddio, di mettere la pace fra due agiate famiglie di questa città, la cui discordia fabbricò una non interrotta catena di calunniose scambievoli imputazioni, d'infami cartelli, di nascose insidie e trappoleríe d'ogni maniera, d'assalti notturni e ferimenti, ahi! triste occasione di peccare, e copioso alimento ad una delle cronache più vituperevoli della città! Determinai pertanto di levare questa troppo sconcia magagna, e fu appunto allora che incominciai a disinfignere la mia risoluzione, a fine che niuno suspicasse in me un preconcetto piano di deferenza o di parte: intanto che mi applicai a studiar bene i caratteri e le propensioni di cui io voleva ravvicinare, non che l'oggetto radicale, di tante differenze, di tanti abborrimenti, onde a congruo intervallo avessi potuto interloquire con bastevoli cognizioni. Inoltre, prima di accignermi all'impresa, volli tirar profitto dalla loro dilezione, che mi proposi di guadagnare con tratti d'affabilità e cortesía, invitando, ora l'uno, ora l'altro alle mie mense, intanto che dissimulava fermamente i loro atti di avversione e di collera, onde meglio scavar le fondamenta a discordie che traevano in gran parte loro radici da gelosíe di casta, da interessi e da femminili maneggi. E quando estimai giunto opportuno il momento di avventurarmi a ciò che imprendeva a fare, trovai modo di raccogliere gli avversarj tutti nel mio palagio, e senza che l'uno sapesse degli altri, pure chiamati da me a

convito. — Tutti, perchè tennero l'invito, sedettero alla stessa tavola, e perchè mi rispettavano, comunque alcuno di loro non sapesse dissimulare la propria spiacenza, o nascondere i suoi imbarazzi, si guardarono bene dal far motto intorno un così inatteso contatto. Nel banchetto non vi fu difetto che di acqua; ed i miei valletti ponevano in giro vino de' più prelibati e in abbondanza, stimolandoli al bere; e siccome il buon esempio entra dovunque, beveva sempre prima io, ed in questa parte mi scusarete dal giurarvi che fui egregiamente seguíto, anzi da alcuni sopravanzato, e più di quanto per avventura io mi aspettava. Sul volto de' commensali si dissipavano fil filo i segni dell'austerità e del malpiglio, ed agli atti d'una troppo rigida asprezza si succedevano tratti di affabilità, anzi di cotali lucide gioie ch'erano i ben auspicati forieri d'un non lontano trionfo. Alle prime mense subentrarono nuovi intramessi di più squisite vivande, irrigate spesso spesso da sfoggiatissimi vini che addoppiavano la generale ilarità, e questa mi avvertì che io doveva dar cominciamento a ciò che aveva impreso di fare. E mescendo a tutti un nuovo vino e più profumato e più antico entro più ampj calici, alzando pel primo il mio, girato intorno uno sguardo eloquente, feci un brindisi invitandoli tutti a bere per l'unione e per la pace, che avrebbe riempito i cuori d'ineffabil dolcezza; indi chiesi per titolo di graziosa condescensione completo silenzio: e quando vidi rivolti gli occhi a me, e che l'attenzione mi era propizia, compendiai entro un sol quadro le innumerabili indegnità, infamie e vituperj partoriti da quelle mal capitate ostilità; non senza omettere il lato ridicolo con cui essi avevano alimentato storie disonorevoli e scandalose, e schierai poscia loro dinanzi le jatture infinite che ne derivarono, ne' rispetti de' loro materiali interessi, del buon governo degli affari, del triste esempio offerto ai famigliari, ai parenti, agli amici, alla città, e infine riguardo alla loro conservazione, alla quiete, al riposo dell'anima. E, ad alcuno che si accigneva a metter fuori le sue pretendenze od obbiezioni, senza sfatarle, gli strozzava, come usiam dire, la parola in bocca: preoccupava gli stessi ragionamenti che io poteva di facile immaginare; e antivedendo poscia le contrarie esclusioni, le toccava ad una ad una, bilanciandole io stesso; faceva da accusatore, in tanto che sapeva poi come patrocinare l'incolpato, ma voleva che niuno m'interrompesse, poichè sarebbe stato esiziale alla causa della

pace rinunziare il campo del dibattimento agli stessi miei commensali.

E svolti i miei progetti di accomodamento, ed i piani su cui potevano aggiustarsi plausibilmente, riepilogai le utilità che ne sarebbero loro venute da sì lodevole accordo: e, quando colla dolcezza della prece, quando con un poco d'autorità, e stringendoli sempre più d'avvicino colle ragioni che attingeva ai danni sofferti, ed ai beni che avevano a sperare, dalla stessa loro titubazione ed esitanza, arguiva che mi spirava il vento proprio in fil di ruota. E quasi per cavarli fuori da quel loro stato di attendere e d'incertezza, nell'eccesso della mia gioia, e con l'impeto d'un' eloquenza forzosa perchè scaturiva dal cuore; oh! gran Dio di pace, esclamai! da quale gaudio io mi sento inondato, nello scoprire sulla vostra fronte il sereno della pace, in luogo delle inquietudini e del cipiglio! nel vedere inumiditi dall' affetto, gli occhi vostri da cui pur dianzi scintillava la collera! In segno di riunione or vedo strignere le stesse mani che jeri avrebbero impugnato il ferro della vendetta; ascolto ora risonar sulle labbra di tutti il bacio dell' amistà, sulle medesime che mormoravano jeri la maledizione e la bestemmia! Pace pace, gridai; e allora tutti vinti da me proruppero nelle stesse parole, e le volte delle mie sale echeggiarono: pace, pace.

È inutile il dire che intanto i miei fanti aveano ricolmi altri cristallini vasi di vino, e per poco non dissi, arrabbattandomi fra i commensali, col bicchier sempre alla mano, incitava ripetutamente or l' uno or l' altro ad abbracciarsi, a stringersi insieme, animando i più calcitrosi, coloro che mostravano tuttavia un cotal poco la titubanza; e non posai, se non quando io vidi che tutti, tutti eransi abbracciati scambievolmente.

Non aveva Bernardo ancor finito il racconto, che molti de' suoi colleghi con tale un impeto di risa sortirono, da risvegliare i prelati che, placidi e quieti sonni tuttavia dormivano, avvegnacchè quel modo di spegnere gli odj parve loro di un genere troppo brillante. Ma Lorenzo (II), Albacchio, Ilario, Invenzio (II), Maurizio e Litifredo singularmente, che avevano malbevuto la notte, non erano ben disposti a ridere, affermando in cambio, e con tutta la possibile serietà, che il loro compagno conciliatore, era incorso in quell' occasione in una vera indecenza, anzi in una indegnità, senza scuse di sorta.

E Giovanni, Ireneo, e Deodato accordandosi a questa mala disposizione, esclamavano: che poteva fare di peggio un mimo, un vile istrione, un commediante? E subentrando Guido con mentita ingenuità disse: « io ignorava fin qui che « potessimo salire al Cielo anche dal palco delle gozzoviglie ed « al suono d'una buona orchestra di piatti e di bicchieri »; ed infine, Guglielmo e Lorenzo, che meno di tutti gli altri erano lontani dal piacevoleggiare, uscirono fuori col dire che il contegno di Bernardo costituiva un oggetto degno poco men di galera, e che essi sarebbero abbruciati di onta e di vergogna in presenza ad una sì obbrobriosa occasione di peccare e ad una scena della più sfrenata dissolutezza!

Così acerbe scortesie, anzi oltraggi ad un loro fratello, non garbarono punto nè poco a Massimo, e con un senso di pena, per carità, disse, affrettiamoci per carità a deporre questa carne mortale che sembra inseparabile dalla protervia e dal peccato! sono trascorsi pochi minuti da che Litifredo fece le doglianze sue della soverchia licenza vostra nel perfidiare e dar biasimo, ed ecco postergate le ammonizioni tutte per ricadere in altre sgarbataggini e scortesie villane!! Concediamo pure, che il nostro collega sedesse ad uno un po' troppo festevole cerchio, e che si scostasse per un istante dalle leggi d'una saggia moderazione; ciò solo non vi darebbe onesta presa a disonestare le sue intenzioni.

Cascò egli in un peccato il quale doveva tra le braccia condurlo d'una onorata azione, quella appunto di smorzare odj pertinaci e profondi che conseguenze gravi e funeste ingeneravano, e tanto più gravi, quanto più le famiglie, nel cui seno covavano, erano potenti e doviziose. E, se il portamento suo fu una cattiva radice che produsse un buon frutto, perchè noi malediremo la stessa? Perchè infingerci di non sapere che è lecito trasandare un poco, e fino a un certo punto chiudere un occhio sugli eccessi che si rinnovano ne' banchetti aperti a tale fratellevole scopo?

E non si trasanda forse sovventi volte sulla sobrietà e moderanza nelle agapi, nelle cene di carità, appunto perchè con una fuggitiva remissione di cure si formano i legami d'amicizia, o si stringon di nuovo se rallentati o sciolti? Il vino ringagliardisce il cuore, che, invigorito, scaccia dalle più riposte celle i vili e piccoli pensieri, per accoglierne di generosi; forse per questo l'empia Gentilità dava a Bacco il predicato di Genio Buono; e siccome il vino stesso essica ed

espelle dal cervello i freddi e maligni umori, rendendo la mente più acuta, più perspicace e più sciolta, e di conseguente meglio acconcia a conoscere l'eleggibile; così Virgilio ebbe a chiamare Bacco *Luce chiarissima dell'Universo.*

Finisco coll'osservare che, laddove nel collega nostro il suo zelo per la pace fosse stato men fervido, che non avesse gesticulato ad oltraggio, e persuaso a concordia gli ospiti suoi senza lasciare il suo posto; che il suo modo di procedere fosse stato all'episcopale dignità un poco più rispondevole, meriterebbe egli appo le persone dabbene il consenso, anzi gli encomj per quel suo caritativo impegno, con fermezza recato a un sì felice risultamento.

Oh! delizie, la concordia!! esclamò qui Bernardo, l'unione! oh! gioja! o soavità!! oh mirabili effetti della mia eloquenza dal vino avvalorati!! io affermo che quel giorno fu uno dei più lusinghevoli della mia vita mortale! Non lo dissimulo; si è bevuto allora un tantinello di più; anzi qualche commensale, se la memoria non m'inganna, parea, dopo il pranzo, tendesse al dondolo per le sale in un modo per vero dire un po' troppo sensibile; taluni cantarellavano, invece di stare attenti quando io parlava; e un cotale strofinava nel trasporto del suo contento la prolissa mia barba in modo placido e blando. Nei momenti del commiato vi fu un poco di confusione: chi aveva perduto la cappa, e chi non ritrovava più il mantello; ed un cotal altro, oh! insania! prima d'allontanarsi, osò iniziare perfino una danza con la ottuagenaria mia sorella!

In una parola, eravamo tutti discretamente inondati. Per la Città amplificandosi consuetamente le cose, si buccinò che fossero state in quel mio pranzo spacciate fra le gioie nostre otto secchie di vino! tutte baje matte, tutte fanferine! al postutto ne abbiamo avvallato circa la metà, non tenendo però conto di due mastelli del più delicato e odoroso moscadello, presentatomi da un amico intervenuto a questa solenne celebrazione di pace.

Una compagnia di scioperati e fannulloni, vera fornace ardente di mormorazione, osò attaccar l'onor mio; anzi taluno di loro mi vituperò al punto di dire, ch'io a tavola allora avea violato il segreto impostomi dal Sacerdozio, e che, sparecchiate le mense, danzai con i miei commensali. Quando la maldicenza suona, l'eco degli ignoranti risponde, e per la Città a briglia sciolta si trascorse a vociferare che si era

ballato nelle sale del Vescovo, quando invece danzava il cervello entro il cranio de' miei mormoratori. Queste dicerie infami inferirono all'animo mio fastidio, anzi gravissima noja, per cui dovetti voltarmi al solito Medico di casa, medico buono, vecchio, cordiale; ma ciò non monta; sopportai tutto consolatamente, compensato dal piacere di avere restituito la pace a due famiglie. Il mio cuore non pareva vaso bastevole a contenere il giubilo esperimentato da me, l' effuso gaudio quando vidi cadere sul volto de'convitati quel bacio saporito, sonoro, che fu il suggello dell' accordo armonioso de' loro cuori! —

L' incumbenza di metter la pace, non era al nostro Bernardo appropriata, osservò Corrado, siccome quegli che si lasciava vincere dal vino: mostrossi egli troppo schiavo ai stemperati suoi gusti, disse Guido (V) per giunta; e che secondasse un pó troppo le sue inclinazioni, lo soggiugneva Carante a contrafforte. Ora l'amico che andava da lui, s'interpose qui Giacomo, ora lui che presso l' amico portavasi, ora il pranzo in casa sua, ora il desinare in casa altrui, quando le cose liete e quando le tristi, quando la riconciliazione, e quando il beneficio occulto od all'aperta, quando per sottrarsi al rovello della noja o della stizza, abbiamo abbastanza fra le mani per conchiudere che il nostro Bernardo quaggiù non fece altro che bere!

Questo non regge, rispose Bernardo, perchè ho ben mangiato altresì; però tra il mangiare ed il bicchiere vi ho collocato una qualche lodevole azione, a differenza di taluno, che, nél battere il mortale suo tramite, mangiò male, bevette peggio, e nulla intraprese di bene. Io non ignoro che alcuni fecero lo squarcione per non avere mai assaggiato vino nel terrestre pellegrinaggio. Vanto ridicoloso! peggio per loro!

Conosceva una razza d'uomini al mondo che quasi nel ghiaccio imprigionati non escivano mai di casa, non riscaldavano il cuore al focolare delle sociali affezioni, non sentivano l'amicizia; pezzi di legno galleggianti sopra un mar morto! ápati per nascita, indifferenti, insensibili a tutto, per necessità millantavano un contegno ch'era l' effetto non del coraggio dell' astinenza, bensì del gelido loro temperamento. Arrogi moltissimi stolidi, che estimavano gratificare Iddio, col rinunciare alle belle e ragionevoli ricreazioni!

Ma io qui osservo che la vera Pietà non sta nel rifiuto degli onesti trattenimenti, e tanto meno consiste nel mostrarsi

cupi, disappariscenti e taciturni o ravvolti in una mesta desolata solitudine, colla fronte prona, annuvolata, scura scura; sibbene nell'amare Iddio e spiegare questa dilezione con una carità efficace ridondante di azione, col portare alla società il tributo nostro d'opere e d'affezioni energiche e fruttuose, e non quello d'aridi sospiri, di sterili romite meditazioni e di lagrime.

Amate, diceva il nostro Sant'Agostino, e poi fatte quel che volete; ed io, in cambio, mi limitai a fare ciò che poteva, e per conseguenza ho peccato. Sì, dolci fratelli, peccai, ma ho amato Dio, il mio prossimo e la patria; con fede, con amore chiesi a Iddio pietà de'miei peccati, e su questo amore un Dio di bontà, sugli stessi peccati miei fece olezzare la corona del suo santo perdono!! Traendo qui Alfano dal petto un profondo sospiro disse: io son ben lungi dal disconoscere che un prete, un vescovo si eserciti in differenti uffici di cristiana pietà; ma intorno quello della riconciliazione, Bernardo doveva evitarlo, siccome ghiaccio per lui di troppo pericoloso e sdrucciolevole al peccato, e cedere il campo a chi acconcio fosse stato a cavarsene fuori con minore appassionatezza al vino, e con maggior dignità, e riservare il fuoco d'una soggiogatrice eloquenza alle sue omelie; le quali, come Enodio mi afferma, non sarebbero cose affatto da disprezzare.

Di vero, e se non me ne facesse divieto la modestia mia, qui si espresse con compiacenza Bernardo, direi che le mie omelie, destarono l'universa approvazione; e riduco alla memoria la mia penultima la quale si aggirava intorno il tema *in che consista su questa terra la felicità del Cristiano*, da me letta entro la chiesa di san Giovanni alla palude, che esaltò per modo tale gli uditori, da far dimenticare, mi sfuggì detto, ancora la riverenza al luogo, e da eccitarli a gridare, evviva il nostro bravo oratore!

Su su dunque sursero a una sol voce pressochè tutti, ed in ispezieltà Alfano e Massimo, un saggio, un saggio udiamo che bilanci la tua virtù, e le nostre lodi ti compenseranno de' nostri biasimi. Allora Bernardo con aria di compiacenza in questi termini si espresse:

Uno de'miei discorsi, e che risvegliò strepitosissimi applausi fu appunto quello che cadeva intorno il soprallegato argomento, e per non fastidirvi di vantaggio reciterò qui soltanto l'ultima parte, ovverosia la perorazione, che era a un dipresso così:

« Io passai a rassegna, o diletti fratelli in Cristo, tutti i
« beni, le delizie vagheggiate quaggiù, e sarete meco per-
« suasi, che noi invano ci sforzeressimo di trovare in essi la
« pace, o la felicità sulla terra.
« Indarno nell'umana sapienza, la quale non formando che
« dei dubbj e posandosi sulle incertezze, porta in fronte la
« condanna della sua debolezza. Neppure nella virtù la cer-
« cheressimo, quale però viene intesa e definita da alcuni
« moderni filosofanti, nulla comprendendo essa che soddisfi
« alla nostra pace onninamente, e lasciando invece dei vuoti,
« de' tremendi vuoti! —
« Non negli onori; no, poichè questi dipendono con fre-
« quenza dal vario modo di sentire e dalle mutabili nostre
« opinioni. — Neppure nella rinomanza, la quale più volte
« si trova in balía alla moltitudine, e spesso viene attaccata
« dalle maledizioni, dai vituperj degli uomini; d'altronde il
« non trovarsi mai paghi gli uomini di nominanza e di ono-
« ranze fa riconoscere la loro fallacia.
« Non nella libertà, mentre avviene di frequente che da
« questa al servaggio non si conta che un brevissimo passo.
« Non nella nobiltà e nello splendor del casato, soggetti
« all'accidente, al caso, e tenuti per cose indifferenti.
« Non nella Potenza e nel Comando, poichè oltre ai rischj,
« alle difficoltà inseparabili da essi, sono di continuo esposti
« alla volubilità delle umane vicende.
« E tanto meno noi potressimo rinvenirla nella casa del ricco
« il quale non va esente da angustie, da dolori di cuore e da
« affanni, nè libero da seduzione ai vizj, o da insopportabili
« tedj che, come ruggine al ferro, si appiccano alle ricchezze.
« L'Oro è padre di due brutte figliuole, dell'Avarizia che non
« è mai sazia, della Superbia che si cinge di folte caligini. Tam-
« poco fra le voluttà e i sensuali diletti, i quali ben lungi dal
« conferire al benessere, al migliore nostro stato, attristano
« l'umana vita e la accorciano.
« E nè pure nella salute e nella bellezza, doni questi della
« sorte che presto vanno in dileguo come i vapori che si al-
« zano da una notturna gozzoviglia.
« Così la vera costante felicità in questo mondo ristrignesi
« a quelle benordinate cristiane operazioni che noi possiamo
« riepilogare nella sola parola amore!
« Quale filosofo ebbe a ripetere, meglio di Cristo, questo vo-
« cabolo che contiene l'idea di tutti i doveri verso di noi, verso

« il prossimo e verso Dio? E certo noi saremo felici convene-
« volmente soddisfacendoli, col camminare nella via della tem-
« peranza e della prudenza, ed ecco l'amor di noi stessi; col
« mostrarci caritatevoli, giusti e cortesi, ed ecco l'amor verso
« il prossimo; e lo spiegheremo verso Iddio, onorandolo con
« pronto e sincero cuore, pregandolo con la fede, con la spe-
« ranza, con una calda affettuosa Speranza!! Sperate in Dio;
« il difetto di speranza in Lui è un atto d'infedeltà; sperate,
« e le benedizioni celesti pioveranno sopra di voi. Amate voi
« medesimi con la temperanza e la prudenza.

« E perchè non vivrete con misuratezza e prudenza, se da
« ciò dipendono la salute, la quiete dell'animo, il vostro
« stato felice?

« Perchè non amerete i vostri concittadini al cospetto di un
« Dio, che chiamandosi il padre comune, ci avvertì ad amarci
« quali fratelli? E perchè non ameremo noi Iddio? È Lui che
« ci sostiene e ci difende, e gli dobbiamo, la nostra esistenza.
« È Lui che ci fa vedere la luce, e noi gli alzeremo un inno
« di riconoscenza, e prima del tramonto del giorno, e dopo
« il tramonto della sera. È Lui che ce la toglie, e noi ri-
« spetteremo quest'atto di giustizia che non nuoce alla sua
« bontà.

« È Dio che ci elargisce i modi per correre tranquilli que-
« sto terrestre pellegrinaggio; e per tanto ammireremo la sua
« provvidenza, non senza rendergli grazie. Se tal fiata ci as-
« soggetta alle distrette, a necessitose angustie, agli infortunj,
« alle pene, dobbiamo volgergli la nostra preghiera accompa-
« gnata da fede, da sincera integra fede.

« E se tal altra tardano i tesori della sua bontà, se lunghe
« sono le prove delle angoscie e degli affanni, egli è perchè
« questa vita caduca è milizia, esilio, prova e preparazione alla
« vita sempiterna.

« D'altronde le sciagure ispirano nell'animo di chi le soffre
« caritatevoli affetti: bisogna aver penato, per aver compassione
« de' mali che soffrono gli altri, bisogna avere avuto l'animo
« trafitto dal dolore, per recarsi nelle case degli infortunati,
« degli infelici, de' miseri, e confortarli! Ecco il perchè Iddio
« viene a visitarvi colla sventura!! egli è per occasionare il
« maggior grado di cristiano coraggio. E che? è forse fra le
« morbidezze che si distingue un'anima forte? tra le dovizie
« che s'impara ad essere pietosi? ove la mansuetudine senza
« il cimento delle persecuzioni? ove l'umiltà senza essere te-

« stimoniata dagli insulti? L'oro dee passare per il fuoco, la
« virtù si esperimenta con reiterati cimenti, ed essa, simile ad
« eterea luce, appare più splendida e bella nelle nubi e fra la
« tempesta.

« Padri, sposi, fratelli, parenti, amici, padroni, dipen-
« denti d'ogni maniera, amate; nobili, ricchi, amate col far
« del bene senza posa agli esseri della vostra specie, e vivrete
« in pace con voi e con gli altri anche nei giorni di prova e
« di dolore. Grandi, principi, re e sovrani di questa terra,
« amate i vostri soggetti, e in tal guisa raccoglierete amore, e
« vedrete moltiplicare intorno di voi le affezioni, come i fiori
« baciati dai zeffiri, come le piante consolate alle radici da
« limpide acque.

« Insomma amate tutti, affinchè il vostro petto s'inondi quag-
« giù di quiete, di gaudio e di contento, per godere poi una
« felicità eterna ne' cieli. »

Recitata questa parte di omelia da Bernardo, Alfano e Massimo si limitarono ad avvertire che essa aggiravasi intorno un pensiero di san Giovanni Crisostomo, con una parafrasi di malvagia qualità, e per cui meritava d'essere subitamente deposta nell' archivio della repubblica de' sorci. Ma Enodio ed alcuni altri, non meno spregiudicati, osservavano che in quel pezzo vi si vedevano lo stento, il plagio, l'appiccatura, e che le frasi vi erano incastonate come pietre in anello. Allora Bernardo senza gran fatto cruciarsi, « sarebbe stato più gene-
« roso consiglio, disse, volgendosi a san Siro, o gloriosissimo
« Preside, grandeggiare questa notte in bottiglie anzichè for-
« nirci a dovizia di fiori in mazzi ed in ghirlande; in quanto
« a me, protesto altamente che ci fu una vera diffalta di
« vino il quale, non solo è promovitore delle riconciliazioni,
« ma eziandio maestro di declamazione. Una prova di ciò
« l'offrì nell' ultima tornata Alfano che ci lesse un discorso
« senza eleganza, senza logica, non senza buona quantità
« d'inezie, infarcito di strafalcioni da far ridere i pilastri, con
« una eresia per condimento, eppure declamandolo egli ma-
« gistralmente, ajutato dalla purpurea rugiada della vite, lo
« fece allora passare per un pezzo di paradiso! Avete inte-
« so, o splendidissimo Preside? La mia perorazione, invece
« di declamarla plausibilmente, per un' atroce aridità alle
« fauci, come si suol dire, la cincischiai; ed ecco il perchè
« essa trovò una mal graziosa accoglienza. »

Non vi debbe essere caduto dalla memoria, o Bernardo,

gli rispose il grande Protovescovo, il patto che abbiamo fermato mutuamente tra noi, di compensare cioè il soverchio bere in una tornata, con un poco di privazione e di astenenza in un'altra: e, nella precedente ragunanza ciò che voi, o Bernardo, chiamaste una ricreazione rilucente di gioie, e di una limpida ilarità, a me parve invece allora una cosa portata un tantinello al di là di quel decoro che in qualsisia circostanza non potrebbe essere da noi postergato. — Non ricordo bene i particolari di quella ragunanza, aggiunse Bernardo; ho la memoria labile. Non faceva neppur di mestieri che lo rammentaste, replicò san Siro, bastava che me ne fossi ricordato io. Ma, comunque sia la faccenda, e quando nel nove novembre mille ottocento cinquantanove riapriremo quì le nostre decennali riunioni, non difetteremo di vino; anzi ci stimoleremo scambievolmente a bere in testimonio d' esultanza nostra, per la faustità di un nazionale avvenimento: vale a dire, che incominceranno allora a francarsi da alieni nordici Signori le belle e ridenti sponde d' Italia.

Ma ormai la notte volgeva al suo declino, quando lo stesso san Siro, all' improvviso gridò: tacete tutti!! suonano le ore: una, ... due, ... tre; . . . . la ragunanza è sciolta. — I serafici donzelli levarono le tavole; alzaronsi i vescovi dal loro posto; e mano mano, scambiato il bacio di fratellanza e di pace, si allontanarono di là: ai rumori subentrò il silenzio; alla luce che emanava dalle sante aureole successero le tenebre; le loro anime avviaronsi alle proprie sedi, ed i corpi, nella pristina forma di polvere e d'ossa, tornarono alle tombe.

CAPO DODICESIMO

TORVALDO, ETILIA, E TEOFILLA.

Il vescovo Bernardo, che non fu troppo ben trattato in quel notturno simposio, era pronipote a Torvaldo Corti, che per tragrande bravura segnalossi nella battaglia di Campomorto; ma la cagione che mosse costui a prendervi parte, con sicurtà io posso dire che l'ignori, e per aprirtela qui ti darò qualche contezza di questo tuo antenato.

La Salute, la Bellezza e la Fortuna sedettero di conserto a canto alla sua culla, e a dispetto di queste tre desiderevoli

sorelle, perchè scompagnate dalla Bontà e dalla Saviezza, fu Torvaldo il più sciaurato tra gli uomini.

Oltrechè egli era insozzato da un orgoglio da non potersi sopportare, a compire l'infelicità sua, vi concorreva la saturnità del carattere tristo e taciturno, il quale congiuntamente colla burbanza sua alzava tra lui ed i piaceri un insormontabile muro. E, se pure accignevasi ad assaporarne alcuno, gli veniva attossicato o guasto dall'altrui dispregio, o dall'indifferenza che i suoi modi attiravano sopra di lui. La casa della Superbia, o Lorenzo, sta vicina a quella della Demenza.

Nell'espettativa che il matrimonio avesse potuto contribuire a dissipare quelle nubi di corruccio e di tristezza che erravano sulla corrugata sua fronte, il di lui parentado avvisò ad iniziarne le trattative con una nostra concittadina, Etilia Oleario, innanzi cui parve che Torvaldo stesso non rimanesse del tutto disappassionato. Di rado la credulità va disgiunta dal desiderio; i suoi fratelli speravano in esso un cangiamento; e la gentildonna, ricca, di nobil legnaggio, virtuosa, saggia ed avvenente ne divise la stessa speranza. Così concluso l'affare con le più attente sollecitudini, firmate le scritture dai fidanzati e dal Vescovo, si celebrò il maritaggio in questa Chiesa, che si riempì di fedeli intervenuti a rendere più solenne la Messa sponsalizia.

Oh! quanto furono vere le parole di un cugino della sposa, che la sconfortava a strignere un tal nodo con l'inumano Torvaldo!! Non trascorse un mese dal giorno del suo celebramento, ch'essa dovette avvedersi che si era abbattuta non in un uomo onesto che le fosse compagno, bensì in un crudele, inflessibile tiranno, non arrendevole a niun termine di moderanza e di ragione!

Le virtù domestiche di Etilia, l'amorevolezza sua, la dolcezza de' modi, la prudenza, le più seducenti carezze, la serena e costante sua affabilità, l'illibatezza del costume, avrebbero potuto molcere qualsisia cuore umano, tollone quel di Torvaldo che l'addolorava incessantemente, e col beffardo sorriso, e colla tetra taciturnità, e coi spaventosi scoppj dell'ira, a cui si succedevano altri inesplicabili silenzj, seguiti a quando a quando da nuovi tratti di crudeltà e proprj d'un carattere atroce.

Etilia non apparteneva al novero di quelle donne, che, ne' maritaggi mal capitati, con le separazioni e i divorzj, con rumori, libelli e querimonie, s'aprono una via ad un qualche

scampo e procacciano un refrigerio al cordoglio. Questi ajuti erano a lei divietati dalla sua austera pietà, da'suoi principj di civile educazione, e dalla stessa sua indole; così le sue ambasce, sempre più represse e mai sollevate, infuriavano maggiormente sul di lei cuore. E questo stesso suo proposito di seppellire nel suo seno tante angosce e tanti mali, i non mai intermessi terrori, i barbari trattamenti del più brutale de'mariti, in cui i suoi odj parea ripullulassero più intensi e feroci, involsero in meno di due anni in un lenzuolo d'infermità l'infelicissima donna. E sentendo essa mano mano declinare maggiormente le forze, coll'augusto ministero di Edomondo, venerando sacerdote, ricevette per l'estrema volta dal Cielo quei conforti che invano avrebbe cercato sulla terra, e li ricevette spargendo un torrente di lagrime.

Si fu dopo questo sfogo, che capitava entro la propria stanza Torvaldo con un domestico; e cogli usati suoi modi alterosi, iracondi, ingiugneva a costui di levare dal letto della madre l'unica sua figliuoletta Teofilla, che seduta al di lei fianco si trastullava con un mazzo di fiori. L'infelice Etilia, vedendosi rifiutata anche questa consolazione, assalita da gagliardissime convulsioni, e strignendo tra le sue braccia e contro lo scarno suo seno quel caro frutto delle sue viscere, ahi! dovette soccombere sotto il fascio de'suoi mali e de'suoi dolori.

Allora quel venerando pastore più non potè temperarsi nella sua collera; si rivolse risolutamente contro Torvaldo che si ostinava a voler levare di là la fanciulla; ed, atteggiandosi ad imponente minaccia, e col braccio teso verso di luī, in tuono grave ed iracondo gli disse: « Escite, infame, e « presto di qui: questa figlia non appartiene alla custodia « vostra, bensì a quella di vostro fratello Armindo; e nep- « pure vi appartiene Etilia, che è di Dio, il quale, ne' suoi « imperscrutabili consigli, ponendola a canto a un Torvaldo, « volle coronare la Virtù con un nuovo genere e di martirio « e di trionfo! Essa con voi non ha che un rapporto solo; « quello cioè d'essere stata per opera vostra spenta a poco a « poco, a di lungo, studiatamente, e ne avrà con voi un al- « tro, tra brevi giorni, e quando le vipere del rimorso coi « loro fischj, col fuoco, col veleno tormenteranno la nera « vostra anima, prima che venga questa scagliata nelle cupe « gole del Tartaro! E intanto sortite; la coppa delle vostre « atrocità, nuove nelle domestiche storie, è colma oramai;

« guardatc che essa qui non trabocchi! escite di qui, scor-
« pione maledetto di inferno, sottraetevi a me, al furor mio,
« od io vi strozzo qui, con queste mie mani!! »

E Torvaldo, vile perchè crudele, esterrefatto, sortì, intanto ch'entrava il proprio fratello Armindo che, attonito, ansante e premuroso dimandava al prete la cagione di quella scena.

La cagione? rispose Edomondo, cangiando modi, e tuono di voce, la cagione? eccola! vedete la vostra cognata!! spenta pur dianzi stringendo fra le convulse braccia la sua figliuola, che tuttavia siede al suo fianco ora, confusa la poverina, allibita!!

Voi conoscete vostro fratello, ma non potete no, nè potreste mai immaginare le prove durissime, i terrori, le torture, le ansietà mortali, le istrette d'animo, i sfinimenti di cuore da cui si liberò questa donna, sciogliendosi dal dominio non dirò di vostro fratello, che non merita un sì bel nome, ma di un essere a cui io non so, proprio non so quale ingiuria applicare!! Eppure chi il crederebbe? Etilia, ch'io credo appartenesse alla umanità soltanto pel mortale suo velo, tra le altre sue preci jeri ne volse coll' ufficio mio una a Torvaldo! e quale? Essa bramava strignerlo tra le inferme sue braccia per l'ultima volta, strignerlo tra le braccia del perdono e della pace!!

Le diniegò anche questa consolazione! Non basta; volle privarla del conforto di tenere presso di sè l'unica creatura al mondo che raddolciva la sua misera situazione; e si fu allora che vostra cognata, non avendo che esilissime forze da opporre a tanta immanità, rimase oppressa e vinta dalla violenza del male e dal crepacuore!!

Vedetela!! le sue labbia ora sono chiuse dalla morte, per cui col mezzo mio vi prega di accogliere sotto l' egida vostra quell' innocente creatura. Prendetene voi la custodia; Torvaldo, che fu un marito feroce, non potrebbe mai essere un padre affettuoso. Ricevete questo sacro deposito, non da me, ricevetelo da Etilia, che pregherà Iddio per voi!! Uno de' suoi più potenti conforti, fu la fiducia, che la sua creatura sarebbe stata assistita e da voi e da me! Voi ajutatemi coll'adempiere alla parte vostra, ed io soddisferò alla mia, sì, la soddisferò! lo prometto innanzi ai vivi, ai morti, a Dio, l'adempirò, e per i doveri del mio sacerdozio, e pel rispetto e l' ammirazione che io devo alla Virtù.

E intanto che io vo per Edvigia sua sorella, onde qui si

recchi, e tosto, voi non lascerete questa stanza; vedrete una scena dolorosa, ma Iddio vi compenserà....! verranno ora i domestici a dividere la figliuola dalla madre! Vedetela! quell'innocente creatura!! essa non ha ancor compreso nulla!! seduta sulla funerea coltrice, non sa di essere orfana!! e di padre e di madre; non piange, non ride, ignora cosa sia la vita, cosa sia la morte!! scomposto quel mazzo di fiori, d'alcuno di essi il volto della madre ne adorna! la scuote, l'accarezza, la dimanda!! parmi già di vedere i domestici a toglierla, a dividerla da Etilia! la figliuolina metterà fuori i pianti, le grida..! viene portata via... e la voce di Etilia non si sente; non richiama la sua cara figliuola; ah! che questo è il più sicuro indizio che *una madre è morta!* — E così detto, Edomondo da quella stanza si allontanò.

Torvaldo, non ancor dimessa la consueta fierezza, visitò il sepolcro della sua donna, non per un cordoglioso pensiero, non per donarle una lagrima intempestiva od un tardo sospiro di pentimento; ma quasi per accertarsi viemeglio che essa non l'avrebbe più fastidito, annojato; ed irrisore e spregiatore piacevasi di conculcare la terra che ne abbracciava le mortali spoglie!

Ma, era scritto sulle tetre pagine della sua vita, che l'espiazione della colpa dovesse incominciare il dì seguente a quello in cui avrebbe egli profanato quel sacro asilo; e che le serpi del rimorso, quasi appiattate là in uno degli angoli di quel deposito mortuario, dovessero di nascoso seguirlo, per avventarsi poi al di lui cuore e straziarlo ferocemente!

Fatto egli alla sua casa ritorno, vi passò la notte funestata da paurose fantasie, che lo scossero più volte dal sonno fra le inquietudini e lo sbigottimento; tre volte accese la lucerna, e tre volte alla pallida sua luce, sulla parete della sua stanza da letto che gli stava di fronte, vide o gli parve di vedere l'ombra di quella donna a cui pur dianzi aveva incusso tanto spavento, quasi per restituirgli parte de' suoi terrori. Il Rimorso prese dominio nel di lui seno, e da quel punto non gli consentì più riposo.

Non trascorsero molti giorni, che, sentendosi egli l'animo sempre più lacerato, e non trovando più requie in veruna situazione, disprezzato dai parenti, fuggito dagli amici, schernito da tutti, disperato d'ogni bene, risolse o per un modo, o per l'altro, di troncare un'esistenza che gli era divenuta

insopportabilmente odiosa. Si erano allora di nuovo accese (1) le cittadine discordie tra le genti di Pavia ed i Milanesi; e fermo nel proposito di porre un fine al suo stato di pena, cinse le armi, e si trovò in quella battaglia, che avrai sentito menzionare con l'appellazione di Campomorto, e la quale durò tutto il giorno arrabbiata e feroce. Anche il coraggio più invitto langue sotto il peso dell'oppressata Natura! Furono spossate le forze de'combattenti, ma rimase tuttavia integra la ferocia ne' cuori! E la notte costrinse i superstiti avanzi dei due eserciti a fare ai proprj alloggiamenti ritorno; lieti i militi d'avere scampato il pericolo, trangosciato Torvaldo perchè in esso non cadde, benchè, ove fervesse più densa e più rischiosa la mischia vi si gettasse precipitoso, furente. Se un centinajo d'uomini dipiù, o Lorenzo, avessero combattuto allora come lui con l'erculeo braccio, e con la disperata bravura di chi non teme la morte, ma la ricerca, la storia sarebbe stata in grado per avventura di accennare ai posteri verso qual parte la Vittoria spiegasse il suo volo.

Oh! quanto è faticoso ed arduo il pronosticare sul cuore umano! chi avrebbe sospettato che un Torvaldo dovesse esperimentare un pentimento di cui diede clamorosa e non mai più vista testimonianza! un rammarico da spronarlo a rivolgersi allo stesso Edomondo, di cui aveva col suo contegno provocato un mese prima la collera? Sì, incrudelendo viemaggiormente in lui le fiere doglie del cuore, si gettò piangente e desolato a'suoi piedi, implorando pace e soccorso! E quegli disse a Torvaldo, che aveva addolorato tutti i buoni, con un infame modo di vivere; e clamoroso lo scandalo, pubblica e clamorosa doveva essere la penitenza. Il compunto peccatore si assoggettava alle pene che gli furono dettate: ed in un giorno festivo in cui stavano riuniti per le solenni funzioni in questa Chiesa i Fedeli, alle loro spalle e sulle soglie della porta si fece vedere a piè scalzi in abito di pentimento; scompigliati i cappelli, incolta e prolissa la barba, con doloroso e contrito sembiante, chiuso nel duolo e nella mestizia, portando un sacco in dosso bruttato di cenere, e con una

(1) A Campomorto luogo tra gli estremi limiti dei due territorj, pavese e milanese, e lungi un dieci miglia ad un di presso dalle rispettive città, nel 24 maggio 1061 azzuffaronsi i Pavesi con quelli di Milano accanitamente. E quantunque combattessero tutto il giorno, incerto rimase l'esito della vittoria; certa però la strage da ambe le parti; e lo stesso nome del sito in cui seguì la battaglia, ne porta con sè la funebre rimembranza.

corda al collo; presente tutta l'adunanza ed un numeroso clero, che addoppiavano la sua confusione, distendendosi sul nudo suolo da lui bagnato di amarissime lagrime, manifestava, interrotto dal pianto e dai singhiozzi, le sue colpe, e ne chiedeva remissione dal Padre delle misericordie! Allontanatosi da quì tutto coperto d'onta e di confusione, si accinse a scorrere la dolorosa scala delli asprissimi castighi che gli erano stati imposti da una troppa severa Pietà. — La sua ferrea tempera potè a lungo lottare contro l'astinenza dal vino, dall'idromiele, dalla cervogia; reggere a lungo contro le macerazioni, le veglie, la prostrazione diuturna, e le non mai intermesse preci tra i cilizj e la cenere; ma in fine, sotto tante privazioni e rigori, che imperversarono su di lui, dovette essa piegare; ed a tale, che si ritrovò poi inchiodato sopra un letto di malattia, da cui rese entro pochi mesi il raumiliato spirito a Dio.

A Teofilla, che redato aveva già una cospicua fortuna tramandatale da Venanzio, altro de' suoi zii paterni, testava metà dell'ingente suo asse, disponendo di quel che restava a pro dei vecchi bisognevoli, degli spedali, delle abbandonate vedove, e del diserto orfano. Dettò altresì, che gli egenti, e dopo il suo trapassamento, sedessero a un funerario banchetto, e che vi gustassero per un fuggitivo istante quella giocondità che, come esprimevasi egli nel suo atto d'estrema volontà, non aveva mai esperimentato nel corso de'giorni suoi. E su questa piazza si imbandiva il disposto convito, ma, sciauratamente, fu occasione di non lievi disordini, perchè dalla folla de' concorrenti, riescì impossibile escludere l'avida dissolutezza, e d'altronde, dominava in quei tempi l'errore, che, quanto più si tenessero gli inviti al bere, tanto più ne ridondasse refrigerio al defunto a di cui onore si beveva. Seduti dunque gli ingordi convitati a tale cena di carità, rallegrata da una trabbondevole quantità di serviti e di copiosi vini, presero cibo e bevettero furiosamente; e di corto, essi erano giunti a quel punto di contentezza innanzi cui avrebbe detto la Prudenza: *basta*; ma, invece della Prudenza, che d'ordinario stava assente da persone sedute ad un pasto di cui il morto faceva le spese, sopraggiunse l'Ebrezza, la quale gridava: *avanti, avanti.*

E se pure vi fosse stato tra quel clamoroso cerchio alcuno a suggerire moderanza, ne sarebbe stata la voce soprafatta e vinta dalle crescenti rumorose acclamazioni de'convitati e dai

strepitosissimi saluti a Torvaldo, che riposava a loro vicino entro il cimitero, adagiato presso sua moglie Etilia e gli altri dormienti, per niente affatto frastornati da tanto baccano. Ma, se la pace regnava tra i morti, entrò la discordia fra i vivi, e quelli ch' erano meno acconci a rintuzzare gli effetti del folleggiante liquore, trapassarono dalle parole ingiuriose e mordaci alle percosse; queste provocarono il ricatto e l'onta, che schiusero il varco ad una mischia, che avrebbe peggiori guai partorito, se coloro che soprantendevano la cena, non si fossero frammessi onde attutarne le ire; non tanto però da evitare che il coltello non perforasse il fianco di taluno dei contendenti, e non venissero cinque o sei dalle percosse fieramente malconci, ed i quali dalle brillanti allegrezze del banchetto volsero alla squallida mestizia degli spedali (1).

Appresso le mortali spoglie d'Etilia e di Torvaldo furono ben presto deposte quelle di Teofilla, che, come avrai compreso da me, era l' unica loro figliuola, ahi! recisa da morte nel bel mattino della sua vita, quale rondine viaggiatrice che dirigendo il volo a più miti contrade, rimane sui mari percossa da repente tempesta!

Lo squisitissimo suo sentire, accompagnato da una cotal aria di languore pendente a mestizia, aveva già messo nell'anima di qualcheduno un funesto presentimento! e che si annidasse nel venusto suo corpo, come verme nel tronco di pallidetto ulivo, un germe di arcano insidioso malore. Essa trovossi ne' fiorenti suoi giorni fidanzata al cavaliere nostro concittadino Isimbardo, cui sentissi teneramente piegata tosto l'ebbe la prima volta veduto! Chiuse le sponsalizie scritte, gli volgeva pensieri affettuosi, ed il suo cuore languiva d'un senso delizioso, che le spremeva dal ciglio un pianto di cui non sapeva bene la causa!

Venne il giorno in cui dovevasi celebrarne i riti in que-

(1) A Bacco furono demoliti i tempj dai medesimi Cristiani, e venne lui stesso sbandeggiato dal mondo, ma vi lasciò le sue gioie, il suo corruccio e le sue furie. Egli ha tuttavia dei seguaci ebbrifestanti, che con le replicate libazioni e le offerte accendono tuttavia l'estro degli antichi Baccanti ne' geniali ritrovi e tra le festive congreghe. E, non di rado l'effrenata, fallace divinità, benchè senza culto rimasa, spesso trasporta i suoi sagrificatori sino all'insano entusiasmo, al furore, che solo sotto l' esaurimento delle forze si estingue. Non di rado, molti tra gli uomini evitano i notturni orgj, perchè ne temono i perigliosi riti, e l'alito contagioso: solo è dato alla non paurosa Temperanza di sedere intrepida anche a canto a sagrificatori e sagrificatrici, e delibarne la tazza votiva, senza temerne il divorante contatto.

sta Chiesa, ed essa tra la folla dei Fedeli intervenuti ad assistere alla solenne marital cerimonia, e seguita dal parentado vi apparve tutta raggiante di gioja accanto allo sposo. Teofilla spiccava in graziosa leggiadria fra le intatte sue compagne, come l'esilarante fiordaliso si distingue nella stagion delle messi fra gli altri figli di Flora! I lineamenti del volto erano nobili e ben disegnati, gli occhi esprimevano ciò che dominava nel suo carattere, la benevolenza e la dolcezza, ed anche la bocca, quasi renidente e della forma più soave, parea si atteggiasse alla bontà del cuore.

La Rosa le aveva donato appena una suffusa lievissima tinta della sua porpora, così che la bianchezza della faccia contrastava tuttavia col nero de' capelli, come il color del corvo con quello dell'intatta neve de' monti ove si posa, e tutti i movimenti della persona esprimevano una grazia inimitabile, più seducente della stessa beltà. Il suo nuziale abbigliamento era semplice e schietto, ma pieno d'una monda pulitezza; ed il colore della veste traeva da quello de' fiori del lino, e quando essi il mattino apronsi alle ventilanti aure d'aprile. Ne' solenni riti innanzi il sacerdote e gli altari, Teofilla accettava dal suo sposo il pronubo anello, che invece di gemma, si ornava d'una aurea colombella, ed essa in compenso gli dava il *sì*, e in pari tempo il cuor suo, con tutto il trasporto di un'anima innamorata! Ed invocate il santo Ministro le benedizioni dal supremo Dispensator d'ogni bene sopra di loro, esclamava:

« Donate, o Iddio, a loro una perfetta concordia; di caste « delizie coronateli, e fate che sieno felici anche ne' loro fi- « gliuoli! » Allora cadeva spiegato sulla benedetta coppia, a significazione di verecondia e di pudore, un ampio velo tinto di fiammeggiante porpora; eccheggiando tutta la Chiesa di preghiere, di suoni e di cantici festivi. E finite le cerimonie tutte, in atto in cui gli sposi sortivano dalla Chiesa traboccanti di esultazione e di gioia, venivano essi presentati, sulle soglie della medesima, di miele, per ricordare loro la dolcezza del vivere uniti e dell'amarsi sempre!!

Profetici furono i sinistri presentimenti sulla salute di Teofilla! i suoi nascosi malori che si resero a tutti palesi, e per l'occhio infossato, e pel colore del volto fuggito, e pel rapido dimagrare della persona, in breve volger di tempo la consegnarono ad una coltrice d'infermità e di morte. Quante sono caduche le gioie quaggiù! il giovine sposo dall'apice d'una ter-

restre beatitudine che lo deliziava a canto ad un celeste messaggiere di Bontà, precipitò nell'abisso della sventura! Teofilla no; essa aveva redato una santa rassegnazione ch'era la principal virtù di sua madre. E confortata dall' idea, che il suo compagno, da cui ella sentiva dover presto separarsi, avrebbe donato alla sua memoria un amico pensiero; sostenuta, anzi alzata dalle sue credenze intatte, immobili, veementi, a celesti speranze, si rivolse tutta infuocata d'affetto a Dio, e gli rese la tenera sua anima senza dolore: anzi dolce fu il suo trapasso, fu quasi un bacio d'amore!!

Unguentate le mortali sue spoglie dal nardo, dalla mirra, dall'opobalsamo e da altre essenze odorose, infasciate in un candido linteo, e ricoperto il volto con un sottile sudario, vennero composte dagli stessi parenti gemebondi entro il cupo avello: ed in esso si riposero lo specchio, le collane, gli aurei fermagli e le armille, il calamistro col quale increspava la lunga e nera capellatura, gli alberelli, i bossoli e gli alabastri che racchiudevano gli unguenti, onde rendere morbida e odorosa la pelle, vaghi e lucidi i capelli; e perfino l'ago crinale di cui servivasi per acconcio, e per fermare i veli sulla graziosa sua testa.

Tu maraviglierai, o Lorenzo, come questa tua proava avesse potuto pensar tanto al mondo muliebre: ma essa amò, e non potè schermirsi dal prepotente invito di piacere, anche con il culto della persona, all'obbietto de'suoi desiderj, benchè i suoi costumi, anzi i pensieri, fossero più puri dell'acqua che dal vivo sasso zampilla.

CAPO TREDICESIMO

LE MUSE ED IL RE GENESIO

Quegli che gettasse lo sguardo su queste scritture, sappia che la mia visione nella soprallegata Chiesa di San Gervaso in Pavia fu sì protratta ed intensa, da parlare ancor io alla apparsami donna, interpellarla, ed essa rispondermi.

Lorenzo. Ma, io vedo agitarsi in quà od in là l'argentea tua nube, e tu ti scuoti, o Egeria, e che? vorresti quì lasciarmi sì presto?

Egeria. Tanto presto no, però poco mi rimane di starti d'innanzi; che hai a dirmi?

L. Alcuni mal avvisati mi affibbiarono il confortatorio titolo di pazzo!

E. Io prego il Cielo ne mandi molti quaggiù d'uomini matti della tua posta!

L. Quasi mi associerei anch'io ad una tale preghiera, quantunque sappia le mie debolezze, fra cui un'insaziabile curiosità. Anzi ti prego...

E. Sei tu il primo ch'io senta confessare i proprj difetti.

L. Non comprendo, perchè ad ogni piè sospinto ascolto esclamare: o che asino, dissi questo; o che animale, feci quest'altro!

E. Chi esclama così intende di scherzare; non avrei mai supposto che dal labbro tuo sfuggisse un tal farfallone; tanto è vero che talvolta Omero dorme, e Platone bestemmia.

L. Cosa sento mai, Platone un bestemmiatore?

E. Accordiamoci bene, non contro Dio, bensì contro la ragione.

L. Che non fosse lontano dal vero quel filosofo, che a' miei giorni affermò, essere Platone un imbecille!

E. Chi fu quest' audace?

L. Non te lo posso dire.

E. A me di vero poco monta il saperlo, e qualunque esso sia ti accerto che ha esagerato ed assai. Uno de' capitali difetti degli uomini è *l'esagerazione!* difetto questo che insieme alle altre debolezze nostre collima a decimare le entrate di quella già spiantata matrona che chiamasi Verità; perchè coloro, che, anche per sorta, fossero disposti a riconoscerla, se loro si impongono cose troppo gravose, succede che dinieghano alla medesima quel tributo, che altrimenti avrebbero pagato se questo non fosse stato esorbitante.

E qui sia fine al colloquio nostro, o Lor...

L. Come? non ricordi ch' io ti pregava di soddisfare ad una mia curiosità?

E. Oh che stordita! hai ragione.

L. Come tu stordita?

E. Scherzai; orsù l' oggetto della tua curiosità qual è? sii però verecondo nelle tue dimande.

L. Bramerei sapere le mutazioni e le vicende che pendono su questa Chiesa, e sulla sua piazza fino alla consumazione del Globo terraqueo nostro.

E. Tu sei la Modestia stessa incarnata: dunque sta attento. Dopo sei secoli da questo giorno innanzi essa non esi-

sterà più, ed in suo luogo sorgerà un vasto edifizio adattato alla coabitazione dei Lettori nello studio di questa città: costume questo bello e ragionevole; che coloro i quali spesseggiano insieme per cagione del proprio augusto ministero, quasi sacerdoti di Minerva, coabitino in una stessa magione, onde godervi un comodo, fruttuoso e confortator sodalizio. La piazza si trasformerà nel giardino loro proprio, satisfatto e di viali e di sentieri e di spalliere e di pergole; e, nel suo centro sulle quete acque d'un piccolo lago, il cigno dal flessibile collo vi sfoggerà fra argentei zampilli le graziose sue svolte: ed intorno le sponde si vedranno gli alabastrini simulacri delle Muse sorelle, scese dal vasto Cielo concordemente a perenne letizia degli uomini! Discerneresti subito tra il geniale cerchio in bell'ordin disposte, Calliope, regale toccatrice dell' eroica cetra, che unisce la sua mano con la venerabil

Clío, la quale negli inesausti erarj di sua memoria guarda le gesta de'mortali chiarissimi, per contarle ai giovani ed accenderli di voglia ad agguagliarli. E la stessa l'altro suo braccio soavemente posa sugli omeri di

Érato, che le sorride appresso. Érato già in pronto di alzare con verecondia mista a furtivo non imitabile vezzo il grazioso suo inno.

Seguono Melpomene e Talía nel gesteggio opposte; la prima d'aria solenne e maestosa, con veementi gagliarde recitazioni imprime negli animi sublime terrore;

L' altra con rimesse, comiche positure, e, non parendo di farlo, con queto eloquio giocondamente ammaestra;

Tersicore la più venusta delle sorelle, cui si accosta, è per muovere leggiadra carola; e, per ben misurarla, volgesi alla melodiosa

Euterpe perchè la governi nelle movenze sue e coi plettri e con tibie e con gli amabili flauti: ad Euterpe genitrice d'estasi e di melodie deliziose, le quali rapiscono i cuori, nel mentre esprimono ed il chiuso duolo colle nenie querule, e le giubilazioni con le agili acute note; od i sentimenti religiosi con toccate gravi, lente;

Ed a canto ad essa esilara la gioiosa Pollinia, significante cogli eloquenti suoi gesti il proprio inno nutricio di casti pensieri.

Queste suore quasi ancelle del Sole, che rallegra la terra, si concatenano tutte in un affettuoso sodalizio: meno Urania,

la quale impone i nomi alle stelle: e, quasi non curante il compagnevol giro, contempla del Cielo le tremule faci eterne intorno Cinzia in seno a una beante calma, ed a cui Cinzia stessa sorride colla sua luce placida e blanda!

Proprio dove tu siedi, o Lorenzo, vi sarà un rotondo praticello smaltato di fiori e di vivide erbette, cinto da mirti e da splendidi allori quasi rappresentante un teatro con vaga simmetria.

Vedresti, nel bel mezzo di esso, la statua d'una Venere celeste, che ha per custodi perpetue ed abbigliatrici la Verecondia, la Misteriosità e la Riserva, figliuole di purissimi affetti:

Non la Venere, le cui abitudini sono dinotate dal specchio fallace; che genera smanie col fatale sorriso, colla tremula pupilla, ed inebbria cogli inclinamenti del capo, con le lusinghe e col vezzo.

In questo luogo i sacerdoti di Minerva ragunansi con la più eletta gioventù, che si abbevera alle fonti pure di squisite armonie, che vi fa a quando a quando sentire Euterpe, la sola Musa capace di alcune significazioni di sentimento che invano le altre beate sorelle tenterebbero di esprimere.

Il così detto *Genio* (1) dell'uomo alla sua divina luce sa tra-

(1) Siccome la parola Genio anche ne' rispetti della Musica, è ricevuta in varj significati, così qui mi distendo a dire come la intendo io.

A sentimento mio il GENIO nella Musica consisterebbe in un sublime intelletto e un gran cuore congiunti con una straordinaria facoltà di espressione e di potenza imitativa.

La Fantasia trova le idee, le immagini; la Costanza si sforza sino a che il Gusto, un perfetto Gusto rimanga soddisfatto e contento; le immagini stesse si riscaldano al Cuore, e se le note musicali riescono ad imitare od esprimere ciò che è stato prima sentito, avviene che l'Artista col commovere, perchè lui stesso commosso, riporta uno de' più grandi trionfi dell'Arte. Premesso questo, io inclinerei a pensare, che se vi fossero vizj o difetti in alcuna di queste doti, o nel modo di esercitarle, o che non stassero in compagnia ben bilanciate, ciò non impedirebbe un trionfo dell'Arte: e massime se lo squilibrio avesse un riferimento all'affetto, avvegnachè certi bocconi, anche in eccesso, sono sempre ghiotti. Ma un tale Artista non sarebbe il più acconcio ad educare una nazione a quel Bello perfetto, assoluto, che reggerebbe alla prova dei secoli in presenza a nazioni non disadorne di umanità.

Allo scopo di adombrare altresì una qualche linea di confine tra il *Genio* ed il *Talento* nella Letteratura, posi il piede entro i suoi deliziosi giardini, ed abbattutomi in Dante ed in Petrarca, ecco, meco esclamai, una linea di divisione tra l'uno e l'altro!

Il primo alla sublimità de' pensieri aggiugne il più delicato affettuoso sentimento, e laddove non è elevato e forte e soave, senza trascorrere ad eccessi, ci rapisce con tratti sorprendenti della più grande semplicità e naturalezza. Dante adunque è un Genio nella letteratura; ed il Petrarca, che nelle sue poesie signoreggia per l'affetto, pel cuore, pel sentimento, ma non possede

scegliere qui e colà e imprigionare nelle proprie note, e, con presta imitativa virtù, certi raggi di bellezza od impercettibili ad occhio volgare, o troppo rapidi e fuggitivi; di quella bellezza che mantiensi in costante corrispondenza colle propensioni del cuore: ed è allora che le sue melodie, attinte alle sorgenti di una incommutabile forma, passano a traverso i secoli improntate del carattere della divina Musa. — Scomparso dopo tre secoli tale edifizio, ne sorgerà un altro ad un teatro asseguato, e perchè questo aperto ne'tempi d'un governo

nel medesimo grado il nerbo, la forza, il sublime dell'unico Ghibellino, non merita un tal posto: però il Cantore di Laura è un solennissimo talento; e lui, e l'Ariosto e il Marino e il Metastasio ed altri nobili intelletti nella Letteratura sono, in presenza a Dante, quello che valgono il Tiziano, il Guercino, il Coreggio, il Veronese, il Giorgione, e va dicendo, al cospetto di Raffaello; costoro sono grandi, ciascuno nelle proprie tendenze o propensioni, perchè si addarono a un mestiere a cui erano dalla Natura chiamati; ma niuno di essi sarebbe uguagliabile al Genio.

Ed al medesimo intento di stabilire qualche dato di criterio o di elemento comparativo anche nei rispetti della Musica, entrai ne' suoi ameni verzieri per affrontarvi Bellini e Rossini; e tosto a me parve di scorgere nel secondo il Dante della Musica; poichè nerbo, sublimità, affetto, squisitezza di sentimento, naturalezza, verità sono doti possedute dal Cigno di Pesaro nel grado più eminente. E quello che è più meraviglioso anche agli occhi miei, si è, che la sua musa e sotto le volte del Tempio, e tra i ghiacci Elvetici, e sopra i laghi o fra gli aranci di Cipro, o segga fra le dimestiche pareti, o nella reggia, o divida una conversazione, od una gozzoviglia, non rimette mai della propria, caratteristica bellezza e forza imitativa!!

Altrettanto non si può dire di quella del siciliano Artista. Nelle simpatiche sue note a quando a quando vi ridonda troppo la passione; gli affetti pare che vi trabocchino. L'Estro di Bellini non è sempre un Principe che passeggi imperioso in tutti i dominj dell'arte; ma tal fiata un soggetto in balia a un prepotente tiranno. Quasi la sua bell'anima io la raffronterei ad una mesta gentildonna, che teme di lontano ed in confuso d'essere strappata presto dal patiro suolo, dal natío castello de'suoi antenati. Essa pone mano alla cetra per disacerbarne il duolo. E sulle sue corde oscillano melodie non affatto aliene da malanconia mista di intensa voluttà: il suo canto è quasi un eco degli occulti fremiti del suo cuore, sotto l'impressione di quel triste presentimento! Io ritengo che il Pubblico non rade volte, anzichè partecipare a' sentimenti proprj della drammatica situazione, è trascinato da una intemperante Musa a dividere invece le individue personali ispirazioni del Maestro. La tempera fisica e morale, e le abitudini della vita influirono sulle produzioni dei distinti cultori delle belle arti, molto piu di quanto per avventura taluni non pensino. Io sono quasi persuaso, che la facchinesca, erculea forza di Michelangelo, laddove fosse stata posseduta da Raffaello, anzichè porlo sul piedestallo del Genio, da esso lo avrebbe forse rovesciato quando ne fosse stato al possesso. Le figure di Raffaello sospirano, piangono, gemono, amano, perchè l'anima del grande artista emise de'sospiri, pianse ed amò; il cuor suo assaporò le delizie dell'amore sulle stesse sue tele; e sulle appassionate note le avrà assaporate Bellini, e questi eccessi di voluttà intensa rappresentavano il sacrifizio de' fiorenti lor giorni!!

illuminato (1) e saggio, si rappresenteranno in esso drammatici componimenti lavorati da solenni intelletti; stesi per ben allevare la gioventù, a coltivarne il cuore, e perfezionarne lo spirito.

Dei teatrali spettacoli che si daranno su questa piazza, quì ti accenno quello che mostrerà il figliale amore de' fratelli di Catania, Anfinomo ed Anapi, i quali seppero convertire un luogo d'incendio in una scena sublime di virtù, liberando essi il padre e la madre da un soprastante pericolo d'essere abbruciati dalle fiamme dell'Etna!

E verrà lo spettacolo dato con tale una verità sorprendente, che tu vedresti il siciliano monte vomitare insieme a pomici, ceneri infuocate e lapilli dalle bocche orrende, e globi di fumo che rendono tutto l'aere tenebroso. E fra le tenebre i cittadini, scossi dai rumori, balzano fuori delle case esterrefatti, e ne' luoghi meno minacciati si affollano, recando seco quanto hanno e di più caro e di più sacro.

Aumentano le fiamme divoranti, e quale gonfio torrente traboccano con ardente innondazione a desolare i miseri campi! Tutti i luoghi echeggiano delle voci di allarme, e tutti danno de' segni, e tutti corrono; l'imbarazzo, lo stordimento a molti impaccia i movimenti; dove fuggire tra quel caos? da qual parte sicura volgere il piede, se sono ravvolti in atre caligini di fumo? Ormai anche i più arditi sono compresi di terrore; molti, istolidita la mente, prendono alla ventura differenti sentieri, intantochè le grida ed i pianti dei debili tolgono le forze ai più valorosi. Ed alla triste luce del fuoco, che da ogni lato minaccia ed erompe rovinoso, i giovani reggono i passi delle

(1) Padroni con mille tratti di sentimento per tirare al laccio le serventi, serventi che danno lezioni scapestrate alle donzelle, donzelle genitrici prima d'essere spose, spose che abbindolano pantalone *idest il lor marito*, mariti che bastonano le mogli, mogli che con un triste esempio guastano i figliuoli, figliuoli che vanno bellamente in traccia della paternità, padri che fanno il dimenticato e non si ricordano d'essere padri, madri che hanno un figliuolo da riconoscere, viaggiatori che mettono in luce le tenebrose gherminelle del vizio apprese al bordo de' bastimenti, ed altri soggetti edificanti di cotal fatta fanno strillare le persone che durano fatica a diventar troppo moderne. Però senza metter fuori delle grida, si può adagio adagio dire che i suddetti quadri non sarebbero i più acconci a ridurre in miglior stato il costume. Gli effetti d'un cattivo libro son deplorabili, non tanto però quanto quelli d'un drammatico immorale componimento. Rappresentato questo in mezzo ad un mondo che applaude con tutti i prestigi dell'arte, che trasforma per così dire la letteratura in un presente vivo spettacolo, esercita una forza assai maggiore sull'intelletto, assalta per la via dei sensi il cuore, e l'animo ne percuote profondamente.

vacillanti spose, i più robusti sostengono fra le braccia i piangenti fanciulli, le donzelle, messo in disparte il pudore, corrono seminude bramose di scampar il pericolo, e dietro di esse le madri che gemono coi loro parti lattanti pendenti al collo, volgendo indietro il ciglio lagrimoso al loro abituro; tutti il passo precipitano perchè l'incendio spaventosamente si estende e minaccia anche i più lontani con ali di fulmine; e tutti sparpagliati quì e là, fuggono ove li mena la confusione, il terrore e lo spavento! E coi pianti e coi gemiti di chi dispera, colle grida di chi fugge, cogli ululati di chi soccombe, confondonsi il fracasso del vulcano che eruta fuoco, il fragore del tuono, lo scoppiar delle folgori, ed il fremer cupo della terra che mugge e trema sotto i piè de' fuggenti.

Quand'ecco due nobili garzoni, vinti da figliale pietà, anzichè correre altrove onde salvarsi, per torre di pericolo i vecchi loro genitori, tra le fiamme consumatrici si scagliano!! Prendono essi sulle spalle invigoriti dall'amore un così dolce peso; le fiamme stesse, o Lorenzo, in quel solenne momento si dividono, per aprire sicuro il sentiero a sì valorosi campioni, quasi impietosite a questo eroico ardimento!! Io ti fo cenno, o Lorenzo, d'un' azione che verrà rappresentata tuttavia in secoli lontani da noi, benchè già laudata da scrittori vetustissimi; tanto è vero, che difficilmente la virtù riceve offuscazioni dalle fuliggini dell'obblío, se, per molti secoli ancora, la fama non si stancherà di questo tratto di celebrarne la nobiltà e la grandezza!!

Abbattuto dagli anni il teatro, sorgerà in luogo suo il palazzo di Genesio, re dell'Italia tutta, e la rinomanza delle sue virtù rimbomberà nell'universa macchina della terra.

Eletto di spontaneo volere dagli stessi abitatori della penisola, con i suoi modi di comportarsi suaderà coloro da cui fu nominato, che non si illusero intorno la scelta. Si farà tosto ammirare per la convenevolezza e decenza de' modi, per gli elevati consigli coi quali ad ogni cosa ripara, pei tratti di moderanza e prudenza, per i clementi suoi atti con cui estingue gli odj, per la rapidità ne' doni, e negli avveduti incoraggiamenti, e pel sagace discernimento nell' intraprendere cose rilevanti e difficili.

Perfino i popoli stranieri saranno pronti tributarj di stima verso un uomo meravigliosamente costante nel bene, intrepido negli ostacoli, magnanimo ne' pericoli, splendido in ogni operazione. Questo buon Re, e quando opportune saranno le con-

giunture, darà a' suoi figliuoli anche un' educazion di precetti a mo' di famigliare conversazione; e qui ti porgo un saggio de' suoi discorsi, che sarà l' ultimo della sua vita.

« La vostra condizione non vi ispiri giammai modi sprez-
« zanti e superbi; anzi ravvolgetevi tra il popolo senza timore
« di avvilire la regia dignità, e seguendo le abitudini sem-
« plici di vostro padre, vi mostrerete con tutti condescendenti
« e graziosi. Una creatura umana, benigna, ben costumata e
« prudente, coperta delle regali divise è un bel spettacolo di
« cui potrebbe pregiarsene lo stesso Iddio!

« Non intraprendete affari difficili senza meditazione, ed a
« cui non vi siate preparati; lo studio è tutto; se, li sbriga-
« ste sotto l'impeto d'un primo pensiero, andrebbero di con-
« serva col pentimento; nell'arduità loro, deferite ai ministri
« vostri, al senato, ai voti del mio buon popolo.

« Riguardate gli adulatori siccome persone interessate a
« ingannarvi, ad ubbriacarvi con degli encomj, a condurvi
« alla corruzione con le lusinghe, per le vie attossicate del
« piacere. Essi spesse volte ardiscono trame funeste col fo-
« mentare le inclinazioni al vino che rende l'uomo intratta-
« bile, alla snervata morbidezza, alla pigrizia, alle effeminate
« tenerezze, o ad altre sconce dilettazioni che appestano l' a-
« nima, ed hanno a fianco la noja, il pentimento, e spesso la
« morte.

« Moderati in casa vostra, nè bramosi di onori o di pom-
« pe, splendidi vi mostrerete e liberali nel proteggere le
« scienze, le arti belle, tutte le umane industrie. Con ogni
« ingegno studiatevi, acciò il numero possibilmente maggiore
« de' ricchi contribuisca a porgere lavoro *a chi si contenta*
« *d'un pane bagnato di sudore.*

« Deh! fate che a questi almeno non manchi, e vegliate
« sui poveri operai, come una madre veglierebbe sul suo in-
« fante! con ogni industria adoperate affinchè l'Opulenza con-
« corra per molti e diversi canali a diffondere il denaro fra
« le classi più umili. E, se vedete che il Lusso somministra
« gli alimenti a mille e mille famiglie, fosse pure esso tra-
« grande, deh! chiudete un occhio, e trasandate su di esso,
« e sulle pompe, e su certe mobilità e fantasie de' ricchi.

« Affortificatevi colla frugalità del vivere e colla ginnastica,
« perchè, sorgendo il bisogno, voi, sul campo delle battaglie,
« dovete mostrarvi a capo de' soldati, i quali allora si tras-
« formeranno in altrettanti eroi.

« State preparati alla guerra, non per iniquamente portar-
« la, nè per conservare il vanto d'invincibili; bensì per farvi
« rispettare dalle altre nazioni; e quando osassero toccarvi,
« assalirvi, egli è allora, che vi alzerete, per fiaccarne, colla
« prestezza d'un celeste fólgore, il matto orgoglio e la tra-
« cotanza.

« Non scostatevi dai sentieri della Giustizia, che condu-
« cono a rispettare i diritti altrui, le altrui nazionalità, le
« quali così rispetteranno la nostra; insomma dalle vie che
« guidano ai giardini di prosperità e di pace. È una cose
« scellerata ed infame quella di assoggettare colla violenza e
« colla forza genti incivilite diverse da noi, e per lingua, e
« per il clima, e pel costume; esse o presto o tardi si leve-
« rebbero contro l'ingiustizia, a traverso le insurrezioni, le
« miserie, le rovine, e ricupererebbero la loro libertà, lasciando
« voi coperti d'onta, di scorno, di vituperio!

« E, se mai foste provocati da qualsivoglia Potenza, avanti
« di aprire le porte alla Guerra, deh! siate portatori pazienti
« di durissime prove!! la Guerra; questo mostro che cangia
« gli uomini in bestie feroci, deve stare rinchiusa in quel
« luogo *ove vi sono gemiti e stridore di denti*, scatenarlo soltanto
« per abbattere la straniera prepotenza, e poscia ricacciarlo
« nell'Erebo, affinchè divida la compagnia cogli altri mostri
« e cogli insanguinati voluttuosi tiranni!!

« Innalzate nel vostro cuore un tempio all'Amicizia, non
« dimentichi delle parole di Sant'Agostino, le cui ceneri sono
« possedute dai Pavesi, nel cui seno mi piace di restituire
« l'anima a Dio. Meritatevi il saluto di buoni amici; un sa-
« luto migliore non potrebbe scendere dai celesti imperi! e
« perciò odiate, come si odia il tetro Averno, la slealtà, l'in-
« gratitudine, *nè lasciate mai in abbandono quei principi che*
« *vi avessero per sorta generosamente ajutato.*

« Per carità, non offrite questo triste esempio ai vostri
« sudditi! Il cattivo esempio è mai sempre pregiudiciale, ma
« riesce poi estremamente nocevole se vien dall'alto, e da
« persone che si presumono sublimemente educate, ed a cui vol-
« gono come a specchio gli sguardi.

« In una parola, non mettete il piede fuori delle tracce se-
« gnate da vostro padre (1); allora non sarete inquietati mai

(1) Per immaginare un principe dello stampo di Genesio non ci voleva meno di uno che fosse assassinato nell'intelletto; però, se io dovessi far scelta d'un

« più da rimorsi o da timori; godrete la vostra pace quaggiù
« e la Beatitudine in seno di Iddio, dolce largitore di premj
« ai buoni, ma che dispensa pene tremende al malvagio. »

Genesio dopo un lungo corso di vita si sentirà appresso a compiere quel sogno che si chiama vita; le sue forze faranno scapiti giornalieri, ed egli stesso affretterà col desiderio il momento di passare, dopo d'avere affaticato assai, al suo riposo.

E, sentendo pressochè maturo un tale momento, fa adunare intorno al letto i suoi figliuoli, e così parla:

« Ho riserbato in ultimo le parole che sono per dirvi, af-
« finchè proferite innanzi alla mia tomba e a Dio, cui sono
« per consegnarmi, vi restino nell'animo scolpite profonda-
« mente: *Amate il padre nella vecchia madre vostra, amate*
« *Dio nella patria, state uniti e mantenete fra i sudditi, che*
« *sono altrettanti miei figliuoli, la concordia!* »

E quì Genesio non potendo più articolare la voce, dà dei segni, che egli bramava sugellare con un bacio la sua benedizione; ed accostatisi i figli un poco più a Genesio, questi, che si rialzò un cotal poco dal letto, impresse un fervente bacio sulla bocca di Alberio, indi baciò Eligio, e, nel baciare Cordillo, il più giovine, intricò le gelide e scarne dita nell'aurea inanellata sua chioma e ne strinse al seno la cara testa; e volgendo egli il suo pensiero più bello agli stessi suoi figliuoli, alla moglie, al paese, a Dio, i vitali di lui spiriti si sommersero, si estinsero in un lago di gioja, e l'anima sua passò alla gioja eterna che le era riservata ne' Cieli!

re che a Genesio un cotal poco si avvicinasse, quasi darei la prelazione ad Alfredo il grande d'Inghilterra. I storici di prima riga collimano ad asseverare ch'egli serbossi scevro dei difetti del suo secolo, immune da certe umane debolezze. Questo Re, dopo avere sparso più volte il suo sangue sul campo dell'onore per difendere la patria, fedele a un voto fatto da lui *a Maria Vergine*, impiegava otto ore al giorno consecutive in esercizj di pietà e di cristiane opere, faceva distribuire grani, farine, carni ai poveri, e lui stesso presiedeva spessissimo a siffatte elargizioni. Altre otto ore erano da lui collocate nelle cure dello Stato, e nel disbrigo de' pubblici affari. A' suoi tempi il paese suo natío era povero assai, e scarso di braccia, e per non diminuirle di più, non volle che si aprissero nel suo regno stabilimenti nè di monaci, nè di frati. Forse rifletteva, che la terra sua non avrebbe dato i proprj frutti, soltanto al soffio dei sospiri della meditazione, nè all'irroramento delle lagrime della penitenza, bensì al sudore del povero coltivatore.

CAPO QUATTORDICESIMO

I FIGLI DI GENESIO, IL POETA ANESILLO, E GLI ACCADEMICI.

L'indole del genitore sfavillerà negli stessi figliuoli, che fin dall'adulta loro età custodirono nel cuore il segreto, non pure di imitare, ma di avanzare le imitabili cose de' più celebrati eroi! E presto gli avventurati loro sudditi avvedonsi ch' essi prendono a seguire il padre sino nella semplicità del vestire, nell'affabilità manierosa e soave, nelle sincere e cortesi abitudini: ed al pari di lui non curanti, nè di morbidezze, nè di splendide studiate mense, e temperanti e lottatori di vantaggio contro la veemenza della giovanile età prona a non corretti appetiti.

Sublimati tutti e tre ad un principesco grado, e messi quasi in conflitto d'ambizione e di onoranze, danno a tutti il toccante spettacolo d'una perfetta armonia di volontà e di forze. L'amore fraterno sarà la face che li scorta ne' loro scambievoli uffici e sacrificj, i precetti del padre la stella polare che li dirigerà nelle emergenti difficoltà: essi fra loro non contendono già di preminenza, bensì nella più lodevole pratica delle regali incumbenze.

Non sembrava possibile sorpassare il valore di Genesio; eppure lo vincono nella desterità e sagace prontezza, e nel porre mano a nuove e più buone maniere di mercadura ed industria. Casalinghi ed economi in seno le proprie famiglie, non solo per i sudditi loro grandeggiano in premj, ma pel gareggio eziandio d'altre genti infiammate alla bellezza d' onoratissime operazioni, mostransi attenti in ogni situazione ed avveduti nel trarre di briga i più ardui affari; magnanimi, infaticabili, ed inconcussi negli abbattimenti di contrastante fortuna.

Un popolo in vicinità all'Italia, ahi! questa, sempre ambito pasto d'ingordigia straniera, minaccerà d'invaderla. Indarno i tre fratelli, cui rammentano i paterni ricordi, prima di allumare le triste faci di Bellona, fanno le prove estreme additate da una circospetta prudenza. Ma le rimostranze e le ragioni, ed i conciliativi progetti non si ascoltano; ed il nemico, ripugnante ad ogni termine di onestà, pone i principi fratelli nel forzoso partito della guerra, e si ragunano i popoli i cui voti dal Filosofo vengono spesso smentiti, eppure dal proverbio

divinizzali. Bilanciansi tritamente le ragioni, e si dilibera, che il ferro ed il fuoco sono i rimedj pel prepotente e lo sleale che provoca, e per un nemico fedifrago, all'ingiuriare avvezzo, oltracotante e superbo. Ogni volta che il Regno fosse stato minacciato od in pericolo, Genesio aveva già ordinato, che le redini di esso dovessero fidarsi ad un solo, per la maggiore uniformità e prestezza d'ogni provvedimento.

Di conseguenza i due fratelli Eligio e Cordillo, che hanno divisato di porsi a capo delle armate squadre, assunto il comando delle medesime, commettono l'amministrazione di tutti i civili affari al primogenito loro fratello.

Umano questi e benigno, continuerà a mostrarsi indulgente rispetto a certi difetti e debolezze de' proprj sudditi, estranee alla malignità del cuore, ed innocue all'ordine pubblico. Ma soprastando alla Patria grave ed imminente pericolo, perchè l'oste che si dovrà combattere è compatto, agguerrito assai, e numeroso, declinerà pel momento dalle sue abitudini di affabilità e benvoglienza verso taluni, e ciò per la migliore gestione della cosa pubblica. Quindi abbraccerà alcune misure di rigore, tra le quali una contro coloro, i quali, stemperati nel contendere, e nel dar biasimo e malavoce alle operazioni del Governo, o nel sindacare quelle de' Magistrati dello Stato, e calunniandone le intenzioni, spargono semi di disunione, e fomentano le discordie; e col mettere negli animi il mal umore e la diffidenza, cagionano incagli od arrenamento al Governo.

Costrigne costoro, anzichè distendersi in ciarle e dicerie inconcludenti e vane, che nessun vantaggio producono, a concorrere in un modo o nell'altro al bene ed alla difesa della Patria.

Ed inesorabile si mostra altresì verso quelli, che, a dispetto della propria povertà, non vogliono addarsi con impegno al lavoro, a qualche occupazione, bensì vivere nell'oziosaggine a carico degli industri ed onesti cittadini. Già da tutti gli angoli della penisola levansi i sudditi come un sol uomo, accorrono, e si rannodano intorno gli adorati lor principi e formano una legione d'eroi, dal cui sguardo la certezza della vittoria scintilla.

Sul marziale aringo le truppe si schierano, cogli avversarj si affrontano, combattono, ed il nemico è tempestato, vinto, e distrutto. Caduto prigioniero Ariberto capo supremo dell'esercito debellato, e condotto innanzi ad Eligio, questi gli muove

incontro affettuoso, lo fa sedere al suo fianco sotto la propria militare tenda, e gli dice: Voi per trenta e più anni avete prestato i servigi vostri ad una cattiva causa è vero, e ad un padrone mio implacabile nemico, e che mi ha cagionato incalcolabili danni; cionondimeno io sento un moto nel mio animo a cui non so resistere, e vi restituisco tosto alla libertà. Voi siete libero, ma vi prego, anche in nome de' miei fratelli, di fermarvi per qualche giorno presso di noi; e poi vi faremo scortare ai vostri accampamenti col rispetto che si deve alla sventura; io ammiro il vostro carattere, ben diverso di quello di taluni, che, o per l'oro, o per le onoranze, o per salvare la vita o per altre poltronerie, voltano le spalle al loro padrone, se questi percosso rimane da una contraria sorte, e prendono i servigi presso un signore più fortunato di lui. Mio padre m'insegnò a riverire coloro che danno esempj d'una grande amicizia; ed esso ripeteva soventi volte il detto di sant'Agostino, le di cui ceneri sono possedute dai Pavesi, che, coloro, i quali non sono capaci di questo nobile sentimento, dovrebbero essere sbandeggiati dal mondo.

Voi, benchè carico d'anni, pel vostro principe vi avvolgeste tra i combattenti come un soldato; siete affranto dagli anni e dalle fatiche della guerra; starete con noi cinque o sei giorni, sederete alle nostre mense, e le notti le dormirete entro la mia stanza da letto; è questo il miglior tributo che io posso offrire al carattere vostro ed alla memoria di mio padre, che mi insegnò a rispettare la fedeltà e la veneranda vecchiezza.

L'altro principe Cordillo intanto sui mobili piani del mare con fastoso naviglio stermina gli infestatori corsali, che osano avvicinarsi a Genova ed a Pisa, divenute queste città il fortunato nido di immortali argonauti.

Ne' varj guerreggiamenti, e navali battaglie ed assalti notturni di rocche e di castelli, i di lui uomini s'impossessano di una donna, che per la sua beltà era detta la stella de' mari; e dalla propria magione, che sorge sur una rupe lungo le siciliane coste, la traggono innanzi Cordillo! Essa avea la capellatura bionda e gli occhi grandi, azzurri e sereni come lui; ed al pari di questo principe il colore del volto svegliava l'immagine dell'alabastro su cui riverberi i suoi raggi una luce di splendente porpora; e la grande di lei statura si addattava al suo corpo, di belle e perfettissime forme.

Ma Cordillo con riguardosi modi l'accoglie, la conforta, le inspira premurosamente coraggio, e poscia la restituisce al pa-

dre suo, prole d'uno de' più famigerati corsari! Ed a rimoverlo da sì bella azione non vale il riflesso che l'avvenente Gabriella fosse l'innamorata d'uno de' suoi implacabili nemici, uomo feroce, detto la tigre della Sicilia, amico dell'oceano, persecutor di chi lo solca, e che gli avea apportato inestimabili danni; Gabriella era cara agli occhi di questo pirata, come è cara al notturno viandante il riverbero del faro, una lucerna di mare. A questo bel tratto d'uno de' figliuoli di Genesio, poco mancò che la *Tigre* siciliana chiudesse gli occhi alla sua stella, per non ammirare che lo splendore delle virtù di Cordillo; però egli diventa uno de' suoi più caldi amici, de' suoi più efficaci ajuti nel soggiogare i fieri corseggiatori che infestano le coste della Penisola. Così dalla Fortuna e dalla Vittoria, che si abbracciano con la Virtù, spireranno aure favorevoli sulle insegne inalberate intorno i giovani Re; e tutti i porti de' mari ambiranno aprire le proprie braccia alle italiche antenne.

Ridonata allo Stato la pace, tornano a prosperare i commerci, a rifiorire le arti e le scienze, e si rinnovano e moltiplicano le sorgenti di prosperità; intraprendonsi in varj luoghi utili operazioni: selve inestricabili e squallide lande intersecate da fetide gore e paduli sono converse in campi, in orti, verzieri ed in delizie di fruttiferi giardini: monti, prima sterili, si incoronano di salutifere viti, e ridenti ubertose campagne, e pingue valli ripetono l'eco del mugolante armento; ville, castella e borghi al loro pristino ben essere restituiti, e città felici ove le ricompense, gli incoraggiamenti fanno risorgere le arti, la letteratura e le scienze. Nella Corte di Genesio risplendono le magnificenze, nelle arti belle, nella poesia e nella musica le quali cingono di soavi catene i cuori umani. Lo stesso Cordillo strigne una salda amistà con un famoso vate de' tempi suoi, il leggiadro Anesillo, segreto obbietto di sospiri di gentili donzelle: servito esso da prodigiosa memoria, da splendida immaginazione, da un infiammato affetto e da sublimi pensieri, intreccerà un poema degno di maraviglia, ed in cui esalta i gesti di un Principe, il quale negli andati secoli con la nobiltà del cuor suo, col valore del braccio e con immobile costanza, in presenza a impedimenti che sembravano insormontabili, deterse il volto della bella Italia dall'ontoso fango straniero!!

L'ordito del staordinario suo canto si intesse di toccanti episodj, in cui signoreggia un lingnaggio caldo, veemente e

fantastico con ardimentose comparazioni, e tratto tratto passi del più squisito sentimento, o di sublimi concetti che scuotono l'animo profondamente. Un drappello di scioperoni inetti a dare alcunchè del proprio, e piccati dalla stessa loro propria impotenza, lanceranno mordaci censure; ma le stampe faranno vivo lui spirare per lunghi secoli nelle carte, ovvero sia l'immagine della propria anima, e la miglior parte della medesima che sono i pensieri, e gli invidiosi offuscatori del lume angelico dell' intelletto rimarranno per sempre ignorati ed oscuri, come la vita d'un sorcio dietro una cassa, o quella de' pipistrelli nelle catacombe.

Intorno questo lavoro, comunali intelletti (1), si proveranno

(1) Gli arbitrj ed i capricci di chi traslata dall'uno all'altro linguaggio le opere di que' sovrani intelletti, di cui nel gran mondo delle idee se ne contano solo cinque o sei, moltiplicarono anche ai nostri dì. E di vero alcuni, nell'adempiere a quell'ufficio, spessissime volte non resero l'idea dell'originale; ignorando essi tra le altre cose, che i vocaboli anche i più semplici ed ovvj, se usati in buon punto ed in alcune determinate situazioni, richiamano con rapidità all'immaginazione, oltre la principale, una folla di idee subalterne; dal quale tumultuario e rapido richiamo alla fantasia nostra, deriva una delle sorgenti del sublime e del bello. Gli scarsi limiti d'una postilla mi obbligano quì ad allegare un solo esempio. A tutti è nota la tragedia di Shakespeare, l'Otello, in cui nell'atto terzo, il protagonista da una furente gelosia agitato dimanda alla sposa *del fazzoletto* che le aveva donato. Chi non vede che nel tradurre questo passo, deve essere conservata la parola *fazzoletto?* parola che risveglia appunto rapidamente una miriade di accessorj pensieri e di immagini subalterne nella mente di que' spettatori i quali non rimasero estranei alla galanteria, ed agli erotici intrighi? Il *fazzoletto!* all'atto di questa dimanda che fa Otello, e così naturale e sì propria per chi trovasi in preda a smanie gelose, oh! quanti avranno rammentato il proprio donato altrui in più felici od infelici giorni; o perduto esso a posta entro una sala, o ritrovato ne' laberinti d'un giardino, o da una loggia sventolante, segno di bramato abboccamento!!

Un letterato de' nostri giorni, trasportando il dramma in parola nell'idioma italiano, e per servire ad un'eleganza di cui importava tanto, quanto dell'ubbriaco il sogno, al vocabolo fazzoletto sostituì quello di *benda!* oh! vituperio! quale racconto può mai fare questa parola fuori del suo posto, desolata ed orfana d'ogni significazione!

Allego questo solo esempio per stabilire ancor io, che il signor Professore di Parma non conosceva abbastanza la grande anima di quel sovrano, sublime, inimitabile pittore del cuore umano!

E che diremo di que' traslatori, che, per servire alla leggiadria ed al garbo dello stile, al numero, al tintinno delle rime, che sono miserie miserabilissime nei tesori del Genio, anzichè conservarci la sublimità, o l'evidenza e la naturalezza del pensiero o dell'immagine, fanno sparire tutto per imborchiare dei gelidi versi? Fra i mille casi staremo contenti a questo solo. Niuno ignora quel passo nelle sacre carte, ove si descrive il cavallo di guerra ed il quale, come si esprime l'ebreo poeta, «*sente da lungi l'odor di battaglia!* » Il Rezzano, che pur si novera fra i più commendevoli traduttori del cantico di Giobbe, o non si avvidde, o non si curò di quella magistrale tirata di pen-

a traslatarlo in diverso idioma; ma servi essi al numero, impastojati da leggi a cui è serva la mediocrità, indeboliscono o sconciano il sentimento, oppure struggono la sublimità dell'originale pensiero.

La nobilissima stirpe di Genesio continuerà ad esistere, ed abitare quì per cinque e più secoli, dopo di che sorgerà in questo sito un maestevole edifizio ad un' Accademia assegnato od Istituto di letteratura e di scienze. I provvedimenti dati dal Governo che vi presiede, discoprono che le medesime discipline non rimangono per niun modo trascurate o vilipese nel seno della nazione (1). A questo intento sono all'Accademia stessa applicate persone segnalatissime per la sapienza e l'integrità del costume, ordinate alla inspezione delle produzioni dell' ingegno, che loro vengono allegate e presentate, acciò esse poi compartiscano le ricompense, tolte dal fondo assegnato, a colui tra li presentatori che mostrasse di meritarle.

nello: *sente di lontano l'odor di battaglia!* pennellata che si riferisce ad una delle più preziose doti dell'araba giumenta, che, colla squisitezza dell'olfato, scampa fra gli orrori del deserto il padrone da un soprastante pericolo! ci pare di vedere quel nobile quadrupede, che, al menomo fruscío o stormire di fronda, s'innalbera ad attenzione, erge il collo, rizza l'acuto orecchio, dilata le nari e volge l'occhio di fuoco verso il sito del pericolo!

I morti non ascoltano, altrimenti direi al signor Canonico: rendimi il pensiero biblico che mi hai tolto, e pigliati le tue ottave; poichè il tintinno della rima e del numero, e tutti i lezj e le veneri dell'universa letteratura hanno nulla a che fare con i segreti del Genio!

(1) Ingiuste non sono le querimonie de' letterati per l'avvilimento a cui soggiace la stessa letteratura: di vero essi più volte furono dal bisogno necessitati ad alienare i prodotti del loro ingegno onde avvisare alle loro necessità, come si vendono le cose più vili, i meloni d'acqua od i cocomeri, e sotto patti dettati dal bisogno. E, se ciò è capitato a persone il cui nome era già pervenuto ad una matura celebrità, quali ajuti saranno aperti a coloro, che, quantunque forniti d'un merito raro e singolare, si mantennero o per le proprie abitudini, o per altre circostanze, quasi ignoti al mondo? cosa rimarrebbe a costoro di fare in mezzo l'universale abbandono in cui versano le più nobili discipline, se, nel caso d'un stringente bisogno, dovessero offrire al commercio il frutto de' sudori della loro anima, per vederne respinta l'offerta anche a spregevoli condizioni?

A costoro non resterebbe altro, che uscire fuori d' una delle porte della Città, se pure sarà ciò consentito dalla stagione, e da filosofi avvolgersi fra campo e campo; levare da terra una festuca qui, una foglia là, e meditarvi sopra; contemplarne l'intrecciatura mirabile de' vasi e di nervature infinite; raccogliere quinci e quindi una campanula, un anemóne, un giglio, vagheggiandone la beltà del colore, l'impercettibile gradazion delle tinte; fissar meglio lo sguardo entro le delicate corolle, e scoprirvi al fondo al fondo il piccolo scarabeo o il moscerino che, chiotto chiotto nel suo appartamento trova i più acconci alimenti; e così meditare seriamente, e sull' ordine sapiente della Natura, che a tutte le cose provvede; e sull'ordine improvvido della Società, che i migliori suoi figli spesse volte trascura!!

Vi sarà altresì congiunta una sala apposita per la gioventù più distinta, affinchè in materie di belle lettere o di scienze si addestri pubblicamente, col partecipare e leggere i risultamenti de' suoi studj e delle sue lucubrazioni.

E gli oggetti letti, trattati e discussi riguarderanno nobili ed utili argomenti di meditazione (1), ed i più acconci a migliorare il cuore e far progredire l'intelligenza. Elogi si intesseranno all'Opulenza, che protegge e dà incoraggiamento agli uomini assegnati a battere il sudato cammino della scienza; ed alla commovente, efficace gratitudine di costoro verso i loro magnanimi benefattori: le laudi di quelli, che, appianando la via tramezzo a difficoltà dai mediocri ingegni credute insuperabili, divulgarono le scoperte più meravigliose; di coloro, che, nell'effusione d'un immenso amore, fecero getto di tutto, di sè, dei beni, della libertà, della vita per l'affetto tragrande alla Libertà, alla Patria; e che per sostenere i diritti di questa, sprezzarono la morte in mezzo a mille brandi, a mille bocche di fuoco distruggitrici. Di quelle intelligenze superiori, che, manifestando un sublime carattere, la grandezza e costanza dell'animo, il disprezzo di titoli vani e dell'oro, impressero sulla terra profondi vestigi di loro esistenza; e che, volendo, ed a qualsisia sacrifizio volendo, con eccelso proposito, con eroica perseveranza, quanto avevano risoluto compirono, assoggettando la stessa fortuna all'autorità, alla forza del Genio.

(1) Nell'epoca del Medicéo governo, idest governo tirannico, in grembo dell'Accademia della Crusca, e de' cruscanti, di quella degli Apatisti e d'altre consorelle ragunanze, non si lodavano i Fabbrizj, i Valerj Pubblicola, i Menenj Agrippa, i Cincinnati, ed i Camilli, modelli singolari di frugalità, disinteresse e moderanza; e che contenti tra le braccia della povertà e non in quelle della ricchezza che spesse volte corrompe, ridevansi delle voluttuose Corti, degli effeminati ventagli, degli aranci di Cipro e de' rosati unguenti di Capua. — Invece si esaltava ai Cieli quando un Principe vivo e quando una Principessa morta. Il sopravanzo di tempo, di regola, si collocava nel fare i commenti intorno un sonetto del Petrarca o di qualche suo narcotico imitatore, o nel proporre le seguenti e consimili speculazioni:

Se la parrucca sia segno di gravità o di effeminatezza,
Se sia più facile il divenire sapiente o santo,
Qual sia più comoda stagione la State o l'Inverno,
Se la Resurrezione di Cristo apportasse maggior allegrezza alle femine od agli uomini,
Se il tabacco sia giovevole o nocivo,
Se nelle donne si ritrovi l'eroica virtù,
Se il discreto cavaliere si debba lasciar vincere, giuocando con dame,
Se fra due conjugati sia disgrazia il non aver figliuoli: e va dicendo.

Ecco gli esercizj, che una scaltrita Tirannide proponeva alla vivida, sublime fantasia degli Italiani!!

CAPO QUINDICESIMO

UN CANGIAMENTO NE'CLIMI, IL CIRCOLO D'OSÉA, ED UN CATACLISMA.

Su questo medesimo luogo, o Lorenzo, ed in seguito ad un ulteriore subisso di vicende, si vedranno gli effetti, i cangiamenti prodotti sul suolo da un tramutamento di temperatura e di climi, i quali cangeranno l'aspetto alle cose, non solamente quì, ma all'universa macchina della terra. Così che, ove tu siedi vi sarà un terreno ricoperto di selve, di cespugli, e di inestricabili fratte, sicuro asilo di martore castagnuole, di sotterranei tassi, di ghiri, di lucifughe faine e di talpe, di muschiate donnole, d'orridi istrici, di puzzole nere, di vivaci scojatoli. Sulla piazza a te vicina vi saranno le cupe acque d'una gora o padule, la maggior parte dell'anno dal ghiaccio imprigionate, e chiuse da alte rive irte di betulle, di nereggianti abeti, e di pini; abitazione prediletta di rapaci ermellini e zibellini. Nel bel mezzo di esse acque, tranquillamente il castoro si accigne a fabbricar la sua casa distrutta da' violenti uragani invernali; ma appena cominciata l' opera sua, gli piomba addosso il gigantesco gufo nevoso che lo ghermisce col formidabile artiglio, e straziandogli col ferreo rostro il petto, s'apre la via al cuore, sorgente la più ricca di quel sangue che beve per tornagusto.

Dopo il rotare di tre mille e più secoli, questo sito prenderà le sembianze d' una regione tropicale d'America; quindi sarà occupato da un maestoso bosco d' alberi della cera e del pane, ed eucalipti e banani ed altri giganteschi vegetabili, confusi con il medicale anacardo, e la frondosa mussenda, la violetta centaurella, le banisterie dai dorati suoi fiori, l'incorruttibil licaria, l'augusto cedro e le coronate palme con i lor superbi ventagli. Ed altre piante minori smilaci sempre verdi, aspre satéole, bignonie, graziosi cimbidj, serpeggianti liane e coloquintidi, che si aggrappano ai tronchi di que' alberi, slanciandosi poi da pianta a pianta con mille intralciamenti, formeranno frescosi porticali di verdure, cupole e bizzarri laberinti, dalle cui naturali volte pendono festoni e ghirlande di fiori di rara beltà. E le loro corolle, come turcassi che accolgono le proprie frecce, ricevono nel loro seno scintillanti uccellini, simili a fulgidissime gemme. Ed alcuno di questi, quasi inebbriato dall' odorosa polvere di candidi e

purpurei gigli, che spandono il più soave profumo, inceppa nell'insidia, dall'infame ragno uccellatore tesa fra ramo e ramo del pallido cefalanto, e vi si impiglia; ma la tropicale rondine dalle ali d'argento accorre a salvarlo, e, col veemente suo remeggio, trascina seco in un coll'aurea rete quel sozzo animale, e così restituisce il fratello alle felici regioni dell'aria.

Ad ulteriori innumerevoli cangiamenti andrà sottoposta quest'area, e di cui mi passo, altrimenti io dovrei quì meglio di un mese intertenerti; se non che poscia si innalzerà sulla stessa un edificio abitato da un re, ahi! straniere, il quale troverà al conquisto d'Italia aperta la via da sciaurate cittadine discordie! Sarà un principe voluttuoso e tiranno, ed in rapido giro di tempo ordirà i fili conducenti ad una generale depravazione.

In qualunque luogo, e perciò anche in Pavia, ed in questo dintorno, posti al Bene avvisatamente difficoltà ed inciampi, e mille e mille occasioni e lusinghieri allettamenti al male; il che farà al propensato scopo di viemeglio assicurare il suo conquisto con la generale ignavia e la corruzione italiana.

A capo egli d'una corte ove vi sarà un lusso insultante ed intorniato da ministri, non meno di lui lussureggianti e corrotti, diffonderanno con malvagi scandali la sfrenatezza del costume in tutte le classi, in tutti gli ordini, le condizioni e le età. Pur troppo gli elementi della dissolutezza agiscono rapidamente; e i giovani si tuffano in snervate voluttà, e citareggiano fra luride saltatrici donne che con l'occhio flagizioso insinuano nell'animo il veleno, aprono la via a lenti vituperosi morbi, i quali tra rammarichi e pentimenti preparano inopinate, deplorabili uscite alla miserabil lor vita!

Da per tutto audaci libertini, arrischievoli andatori di notte e salitori di muri: e con le più laide disonestezze le ipocrisíe, i subdoli simulamenti si intrecciano, e crescono e si sviluppano a dismisura, e nella campagna, e nelle ville e ne' borghi e nelle città, esecrabili vituperosi caratteri; uomini dissoluti all'infinito che, bevono a tutte le coppe, fossero pur quelle della prostituzione e dell'adulterio infame: che attingono a tutte le borse, anche a quelle di Giuda; che fanno degli amici e de' parenti ciò che si fa delle ostriche, cavare da esse le carni, e quel che resta gettarlo al mondezzaio; che tendono coperte insidie ove più facile si scopre il varco aperto dalla bontà; che deprimono, fanno smarrire i buoni coi frizzi del ridicolo o col tossico della calunnia obbrobriosa.

Non vi sarà tramonto di sole che in Pavia, e nelle altre italiche città non si consumeranno crimini atroci, miserandi casi e dire nefandità; nequizie che si confondono colla volgarità più non si contano; delitti d'un carattere inaudito e nuovo fanno dimenticare le turpitudini vecchie, e le scelleraggini e recenti e antiche oltraggeranno Dio e la Natura.

La Malvagità, la Perfidia e la Malafede riunite in società tra loro fanno i pagamenti negli affari con la menzogna intrecciata con gli inganni, con trappolerie d'ogni maniera e con lo spergiuro. Si erige una specie di tribunale dalla Ambizione e dalla Libidine, e le sentenze sono favorevoli ad improbi usurai, a pravi giuntatori e barattieri.

La Codardía e la Furfantaggine nelle tenebre copronsi di maschere audaci, e sull'uomo forte prevalgono e col pugnale e col veleno. E così pressochè tutti si industriano a porgere la loro profferta al Male, che passeggia gigante, immane sulla terra attorneggiato da una legione di mostri: dal marcido Ciacco della gola, che nel brago di sue sporcizie si avvoltola; dalle Piche deformi dell'avarizia che spesso si generano sul letto dell'ambizione; dalle Jene della matta invidia, le quali partoriscono la mormorazione; dalle enfiate Serpi di questa congiunte colle saltanti Tigri dell'ira; e insiememente con queste i Rospi della putrida accidia e dell'ignavia nati sul covaccio delle Cagne della lussuria, ed in un con questa i strepitosi Pavoni della superbia, e le Volpi della latebrosa fraudolenza che colle misere Piche dell'avarizia si ricongiungono per formare quel circolo fatale di iniquità che viene da Osea descritto!

Ed ecco maturi i giorni, o Lorenzo, di ciò che tu volevi innanzi tratto sapere. Le materiali mutabili cose coll'uso diuturno si struggono; ed anche la crosta del globo terraqueo alla fine non potrà più durare contro l'interna violenza di quell'oceano di fuoco che nel proprio seno s'agita senza posa da un polo all'altro; si accosterà il momento d'un finale cataclisma, e segni paurevoli lo annunzieranno. I raggi del sole, fonte allegratrice della luce, sembrano oscurati; di notte la luna tra isquarciati lembi di atre nubi si mostra coperta a quando a quando di veli sanguinolenti; i monti aerei e le nembose rupi quinci e quindi vomitano acque bollenti, sortono da' screpoli del suolo dense nubi di vapori, che ottenebrano l'aere, e le cose tutte si ricoprono d'una veste foligginosa, la quale contrasta col pallidore di morte, pinto sulla faccia degli uomini dallo spaven-

to. Diggià i più coraggiosi mostransi in mesto contegno, umili, dimessi. Lo scienziato va a capo basso pensoso e taciturno, e non sa che rispondere; i magistrati, abbandonate le loro funzioni, sono coperti di imbarazzo e di confusione; e sembra rimossa ogni idea di soggezione e dipendenza tra servi e padroni, i quali hanno appena fiato per sciogliere la voce. La crisi si inoltra vie più: tutta la terra formicola d'umane creature che s'incontrano ravvolte da un nero fumo d'averno; si guardano in volto mute e tremebonde, altre stanno insieme e non parlano. Il conoscente, l'amico, i parenti che si ritrovano abbracciansi ed esclamano: il Cielo sta per gastigarci! S'odono de' cupi lontani rimbombi, e molte persone sono già chiuse nelle case e si prostrano sul suolo; chi piange, chi urla, chi si scapiglia, chi geme, e tutti esclamano: che sarà mai di noi!!

Passa un pò di tempo, e tutti sono ritirati per non brancolare al bujo, perchè è calata una notte cieca, densa, profonda, rotta quì e colà da corruscanti fiammelle che sprigionansi dal suolo; ed il suolo traballa e par che ondeggino i monti: ed al fine, dopo una furiosa scossa, per una spaventosa vulcanica apertura s'aprono una via tutte quelle fluide candenti materie che si dibattono entro il globo; ed esse sprigionansi con tale un impeto, che il trascinano seco e nell'immensità degli spazj lo slanciano con un grande strascico d'ignea coda, che, veduta di lontano, farà palpitare il cuor di spavento ai viventi sopra altri pianeti. Ed ecco così terminati, o Lorenzo tutti gli avvenimenti del sito di S. Gervaso in un con quelli di Pavia, e del restante della terra. — E, proferite queste ultime parole, Egeria graziosamente mi disse di stare in salute e disparve; io mi riscossi dalla visione, ed alzatomi dal mio posto, escito di chiesa, feci, attonito tuttavia e confuso, al mio abituro ritorno. =

PARTE QUARTA

CAPO SEDICESIMO

IL PETRARCA IN PAVIA, LA BASILICA DI SAN PIETRO, E LA FORTUNA.

Corre un bel giorno d'autunno; puro e senza nubi è il cielo; mille e mille rondini, dopo avere volitato a schiere a schiere, si raccolgono insieme sui culmini delle chiese in Pavia, indizio questo ch'esse apparecchiansi a transitare per più miti contrade.

Alcune scolte armate sul ponte levatojo del visconteo palazzo, danno un segno di riguardo alla vista d'un personaggio che lascia il torrito castello, movendo gravemente i suoi passi verso la circostante piazza. Chi sarà egli mai? È il Petrarca, che in un dopo pranzo volge malinconioso le spalle a quella principesca magione, onde sollevare l'animo suo oppresso con un poco di libertà. A stento si è allora allora strigato dalla compagnia d'un medico e di un procace astrologo, i quali, avantichè piacersi d'un affabile e leale conversare, miravano ad irretire scaltritamente il poeta, ed a coglierlo all'impensata con maligne capziose richieste. Egli camminando rivolge intorno gli sguardi per godere di nuovo quella placida situazione: dal destro suo lato offresi all'occhio in parte l'aggradevole prospettiva del borgo di San Pietro ove sorge un cenobio d'Agostiniani (1), e dall'altro scorge risplen-

(1) La basilica di San Pietro in Ciel d'oro, che dopo l'anno 1331, appellossi eziandio di Sant'Agostino, è celeberrima ne' fasti della ticinese Chiesa, perchè ufficiata da monaci distinti per virtù, frequentata da cardinali, da pontefici che vi celebrarono feste insigni, e perchè accolse le mortali spoglie di grandi personaggi; memorata eziandio nelle loro opere da Boccaccio e dall'Allighieri. E se nel 524 vi fu interrato il corpo di Severino Boezio, è duopo

dere in lontananza le invetriate delle chiese di Santa Maria la Nuova, di San Gervaso e di Sant'Invenzio inombrate da gruppi disordinati di piante; e più oltre in distanza la città con le sue cento torri, che simili a giganti, alzano le nere fronti al cielo: e quasi rappresentanti le ricche altiere famiglie, sdegnose di avere comune con la nuda e bassa plebe l'abitazione. E procedente innanzi lungo il margine della fossa della piccola rocca o fortezza che circonda la basilica di San Pietro, in un coll'anzidetto chiostro, giunto al ponte che le appartiene, vi si sofferma pensoso, perchè ha l'animo infra due; vale a dire, vorrebbe volgere a destra per andare a ritrovare alcuni romitani suoi stretti amici; e d'altronde, avendo un sentore ch'ei non dee più veder Pavia, bramerebbe invece piegare a sinistra verso la città, e lo vince quest'ultimo pensiero. Desiderio lo occupa di contemplare ancora una volta l'equestre statua detta del Regisole, uno de' più vaghi ornamenti della città. Giunto nella spaziosa piazza del Duomo, pende già estatico innanzi quell'éneo monumento (1); il Sole, fonte

riconoscerne l'origine sua anteriore almeno di due secoli all'epoca in cui Liutprando re de' Longobardi vi fece collocare le ossa di Sant'Agostino. Allo stesso re dunque, cui da taluni si attribuirebbe la fondazione della medesima, dobbiamo riferirne soltanto un qualche restauro, e da lui invece riconoscere l'erezione del contiguo monastero abitato dai Benedettini o monaci neri, che vi si mantennero fino all'anno 1224, ed in appresso dagli Agostiniani.

(1) Liutprando re longobardo, nell'anno di Cristo 728, fece traslatare da Ravenna in Pavia la statua equestre in bronzo che figurava l'imperatore Marc'Aurelio, e che rimase sulla piazza della Cattedrale sino allo scorcio del secolo XVIII.

Gravato da malattia Marc'Aurelio gli fu intorbidata la calma della virtù dal timore, che il figliuol suo, tuttavia giovinetto, voltate le spalle alle utili e liberali discipline, si bruttasse di enormezze, traboccasse in eccessi, nell'ubbriachezza e fra le crapule. Questo sublime turbamento d'un padre sul letto di morte, vince tutti i sentimenti dell'anima, perchè fa balenare anticipatamente una triste luce sulla malvagità dello stesso suo figlio, che funestò la terra con scene atroci di crudeltà e di dolore.

Marc'Aurelio con un candore più singolare che raro soleva dire: io imparai da Paolo questo, da Antonio appresi quest'altro! Sentiamo quì cosa affermava d'avere appreso fra tante cose da Sesto di Cheronea:

« Io imparai da Sesto, diceva egli, la benignità, ed ebbi ad osservare in
« lui il modello di un buon padre di famiglia che governa la sua casa, e die-
« tro il suo esempio concepii anch'io il pensiero di vivere secondo natura;
« e ne ritrassi la non affettata gravità; l'attenzione, che previene gli amici;
« la sofferenza degli ignoranti e di coloro che pensano a caso; virtù, dal

di allegrezza nel mondo, sembrava che si piacesse di risplendere sul simulacro di chi fu la gioja dell'universo. Stanco, ma non sazio di contemplare quel romano maraviglioso lavoro, torna addietro i suoi passi e ribatte in parte la scorsa via; e l'imperatore Marc'Aurelio, rappresentato da quella equestre statua, gli richiama alla memoria Bernabò Visconti il quale, fornito d'ampj mezzi, avrebbe potuto col cuore e coll'ingegno, ed a simiglianza di quel gran principe, far scendere dal cielo sopra le sue genti un paradiso di pace, quando invece col difetto e dell'uno e dell'altro, gettato avea se medesimo, e i proprj sudditi in un abisso di sciagure e di guai (1). E tra-

« mio maestro posseduta a segno, che la sua compagnia era più grata di qualunque adulatore, senza che ciò lo rendesse meno degno di rispetto! Da lui appresi a conoscere ed ordinare con chiarezza e con metodo le risoluzioni utili nelle più rilevanti circostanze della vita; di non mostrare il tuono dell'ira, nè di verun'altra passione, ma d'essere in certo modo ápata, e nel tempo istesso umano; l'arte finalmente di favorire senza clamori, e di sapere molto senza orgoglio ed ostentazione ».

Come è noto, lo stesso imperatore ebbe per precettore anche un misero schiavo, Epitetto; e cosa potesse imparare da questo schiavo, per adombrarne una qualche idea, allegheremo quì alcune sue espressioni, per chi ne fosse per avventura curioso:

« Egli è Iddio che mi formò! Dio si ritrova in me ed in qualsisia luogo: oserò dunque io vilipenderlo con azioni ingiuste, abbiette o criminose, con impudiche parole, o con desiderj infami?

« Deh! mi fia concesso ne' miei momenti estremi, esclamare verso di Lui: Oh! mio Signore, oh Padre mio! Tu hai voluto che io soffrissi, ed io sofferii con rassegnazione; Tu volesti che nascessi povero, ed io mi abbracciai lieto con la povertà; mi collocasti in basso, oscuro stato, e non ho mai desiderato gli onori: ora tu vuoi che io muoja, ed io ti adoro moriente!

« E, sortendo per sempre da questo magnifico spettacolo, ti ringrazio d'esservi io pure stato ammesso, e d'avere così potuto per tua bontà contemplare l'ordine mirabile con il quale reggi l'universo! » Parole di uno schiavo, di un pagano!!

(1) Anche Bernabò Visconti concorre a rincalzare quanto per noi è già stato affermato, ovverosia il grado di pazienza di cui sotto un'efferata tirannide un popolo può fare esperimento. I Milanesi che l'ebbero tra le proprie mura bene se lo sanno, e morì questo mostro tra gli spasimi del veleno abborrito da tutti, e come appunto si abborrono le sostanze velenose. — Le sue ceneri, state cavate fuori dall'arca sepolcrale marmorea che stava in una delle chiese di Milano (San Giovanni detto alla Conca), furono riposte in una nicchia scavata nel muro sulla soglia della porta maggiore alla destra di chi entra nel tempio di Sant'Alessandro. E ciò con pio e verecondo consiglio; le ossa d'un Bernabò non dovevano inoltrarsi nell'interno, ove gli altari santificano i sepolcri; e gli uni e gli altri sarebbero rimasti dalla vicinità di quelle ceneri profanati.

endo un affannoso sospiro dal petto, seco esclamava: rispettiamo gli imperscrutabili oracoli di Colui che dà una fuligginosa tinta ed il morso allo scorpione, la bava attossicatrice al sordido rospo, il veleno al serpe, nel mentre dona il miele alle api, sparge i più leggiadri colori sulle ali della farfalla, sulle perle, sul corallo e sopra i pesci del mare. E così meditando, ribattuta in gran parte la scorsa via, pone il piede entro la cospicua casa Oleario con la quale era vincolato dalla più sollecita dilicata amistà (1). Da essa congedatosi, va poscia presso un Anselmo Lanfranchi suo vecchio amico, e lo ritrova giacente sopra un letto gravato da infermità. E dopo avere sopra l'infermo sparso egli i balsami d'una sapiente parola, preso da lui commiato, continua (2) i suoi passi verso il suripetuto monastero di San Pietro, coll'animo compreso dalla più cupa, concentrata malinconia. — Anselmo, dicea tra sè e sè, il mio caro Anselmo sta per cadere..! l'antica sua casa è rovinata..., e la mia è tutta a screpoli...... una volta a lui....... una volta a me!......e presto....! e così meditando, cresceva in lui la tristezza; avvegnachè egli doveva il dì appresso lasciare Pavia per trasferirsi a Venezia; dividersi dalla sua dolce figliuola Francesca ch'egli amava teneramente — e gli tornava costei tanto più cara, in quanto che aveva ritirato ogni suo affetto dallo snaturato suo figlio Giovanni (3); così con

(1) Una pagina delle opere del poeta, del letterato, perchè commova e rapisca, deve prima essere stata bagnata dalle sue lagrime di tenerezza. Il cuore sarà sempre la fontana delle più squisite poetiche bellezze; ed ecco il perchè gli uomini sommi nelle belle arti, nella letteratura ed in altre liberali discipline, offrirono cospicui esempj de' più dilicati sentimenti d'amore e di amistà.

(2) Si avrebbero argomenti per dire che nell' ultimo anno (1368) in cui l'ospite illustre dei Pavesi, il Petrarca, soggiornò presso la sua figliuola naturale maritata con certo Francesco da Brossano onest'uomo milanese, che copriva una carica di guardiano od inspettore del parco visconteo, conferitagli per ufficiosità dello stesso suo suocero, visitasse altresì l' Università a fianco del medesimo Galeazzo Visconti; dove, in mezzo numerosi studenti ed il Corpo accademico fu onorato con strepiti d'applausi ch'egli accolse ravvolto in un reverente silenzio.

(3) Non comprendo come il Beccatelli Lodovico. Arcivescovo di Ragusi, che nell'anno 1540 abbracciò l'accorto divisamento di stendere la vita del Petrarca all'appoggio dei dati somministrati dalle stesse sue opere, non faccia parola di questo suo figliuolo. Eppure il De-Sade allega la lettera indirizzata dal poeta al suo amico Guido, dove si querela dello stesso di lui figlio, dicendo ch'era divenuto disobbediente, schiavo delle passioni, scostumato ed alla paterna autorità ribelle.

l'animo ingombro di tristi pensieri, ecco che si ritrova sulla piazza di San Pietro — in Ciel aureo. — Il sole già declinato all'occaso aveva fatto luogo alle ombre umide della sera; e tra i squarciati lembi di alcune atre nubi che in parte velavano il cielo, la sorgente luna gettava i lividi suoi raggi sulla facciata della maestosa basilica. Un freddo turbinoso vento d'autunno portava ai piedi del mesto poeta le inaridite foglie che staccavansi dai vecchi olmi, i quali inombravano la piazza medesima, e quasi per ricordargli l'immagine di Omero: come le foglie che cadono d'autunno così cadono le generazioni degli uomini! — Sempre più occupato da neri pensieri pone egli il piede meditabondo e pensoso entro l'augusta basilica, e dopo avere orato un cotal poco, si mette presso i sepolcrali monumenti di Boezio e del gran Dottore d'Ippona (1).

I raggi della luna penetravano a traverso le invetriate per confondersi con la luce incerta e tremolante delle accese sacre lucerne che pendevano dalle cupe silenziose volte del tempio, e siffattamente da rompere appena la profondità delle tenebre, in seno le quali egli a diritta e sinistra travede sorgere delle tombe; innanzi la percossa sua fantasia si paravano vagolanti fantastici spetri, quasi ombre di morti, che, lasciate per un momento le marmoree loro dimore, spaziavano entro il tempio siccome luogo di loro dominazione.

(1) A Liutprando re de' Longobardi i Pavesi devono il possesso de' terreni avanzi del gran vindice della cattolica Fede, di sant'Agostino, alle battesimali acque rigenerato dal *grande Ambrogio:* che con un ingente sborso di oro quel pio e magnanimo principe nell'anno 722 comperò dai Saraceni; e traslatati dall'isola di Sardegna in Pavia, furono essi riposti entro la stessa basilica di San Pietro. E perchè l'arca destinata a contenerli fosse stata degna d'un tanto deposito, venne questa eseguita in marmo bianco di Carrara, divisa in quattro ordini, decorata da più di 300 piccole statue, da bassorilievi, e da altri artistici ornamenti, lavoro maraviglioso, che si asserisce essere stato allogato, non so poi su quali dati, nell'anno 1362 sotto il priorato del P. Maestro Bonifacio Bottigella pavese dell'ordine degli Eremitani a certi fratelli Sanesi, che verso il prezzo di quattromille fiorini d'oro ne recarono l'opera a compimento. E questo monumento, che primitivamente stava dietro l'altar maggiore della soprallegata basilica di S. Pietro, oggidì sorge maestoso nel seno della Cattedrale pavese, e contiene appunto quelle sacratissime ceneri, *onore particolare invidiabile di Pavia*, come si esprime Muratori, *ed in presenza del Cristianesimo uno de' più gloriosi ornamenti!!*

Dubbj, timori, speranze, cure, affanni, incertezze, ansietà, tutte si affollarono intorno la percossa sua immaginazione in un modo confuso, indistinto come indistinta ondeggiante era la luce lugubre che pioveva da quelle lampade, e gli parea di trovarsi spossato e derelitto sulle soglie d'un fosco avvenire! Nella concitata sua mente al di là di quelle ombre e di quei monumenti, vedeva un punto biancheggiare tra le tenebre in un angolo del tempio, ed esclamava: là sorgerà la mia tomba! Se non che qualche istante appresso e quasi una voce interna si fa udire... che gli dice.... in quel sito che biancheggia da lungi innanzi di te non sarà la tua tomba; bensì il letto che l'ospite prepara per riposo allo spossato viaggiatore dopo un lungo e disastroso cammino. Accóstati, o figliuol mio, accóstati con sigurtà di cuore al letto che io ti ho per molti anni innanzi additato: tu vivesti in guerra ed in tempesta, e quello è il porto di tua pace: già da lungo tempo io ti insegnai a riputare per tuo prospero avvenimento il sepolcro desiderabile per tutti coloro che conobbero le avversità e gli avviluppati sentieri d'un mondo fallace, infedele, sleale e fuggitivo (1).

Era la Sapienza che gli parlava così; allora la Rimembranza seduta a canto del poeta ed a fianco d'un tal letto di riposo (2) gli faceva i racconti del passato con colori meno foschi: egli con un senso non di affanno, non di tristezza, ma della più tenera melanconia, volgeva lo sguardo al passato; pensava agli amici che non avrebbe mai più veduto, ai parenti che lo avevano preceduto nella tomba, agli oggetti da lui tanto amati in gioventù, alle amate pa-

(1) Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro a pena si ritrova.
Trionfo della morte, Cap. I.

(2) La Morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura
Trionfo della morte, Cap. II.

Morte . . . . . è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.
Canz. XLV.

trie rive, alle campagne, ai boschi, ai dolci colli, all'aura sua natía, e quasi col sentimento di chi dee lasciar un piccolo e meschino paese onde partire per una patria migliore.

Ma prima di tale dipartenza, bramava deliziarsi ancora una volta delle voluttà dell'Amicizia, di questo dono, che, quando pure non fosse stato del Cielo, sarebbe stato santificato sulle labbra del grande Agostino.

Con quale ardore bramava in quei momenti il sensibile poeta di rivedere il suo Giovanni (1), muovergli incontro e gettarsi fra le sue braccia! Contargli ad una ad una le sue stanchezze, le sue inquietudini; ad una ad una le sazietà, i vuoti, i tremendi vuoti che egli trovava da per tutto; ad una ad una le illusioni, le speranze inaridite tra gli angusti tortuosi sentieri della vita; i desiderj più fervidi caduti a terra, in un con le più lucenti letizie; contargli l'umiliazione sua, nell'avere con tanta vanità e leggerezza (2) le onoranze e le pompe desiderato; aprirgli

(1) Il Petrarca ebbe molti amici ed in persone private ed in uomini di grandi affari, come in Papa Giovanni XXII, in Benedetto XI, Clemente VI, Innocenzio VI, Urbano V, Gregorio V; in Cola di Rienzo tribuno, ne' Carrara di Padova, ne' signori Malatesti, nei dalla Scala, ne' Gonzaga, nei Coreggio, negli Este marchesi di Ferrara, nella principesca casa Colonna, ne' Visconti, in quattro Dogi della veneta Repubblica, non che in Roberto re di Napoli, in Giovanni II re di Francia e sino in Carlo e Ludovico imperatori.

Allego tutti questi nomi, perchè il lettore altresì rimarchi la differenza de' tempi, e la condizione in cui si ritrova oggidì senza incoraggiamenti, senza mecenati, senza rifugi, la povera e nuda letteratura. Ma la più affettuosa, la più candida amicizia, egli la coltivò nella persona di Giovanni Boccaccio, il quale per le sue virtù ne era ben degno. Questi andò a ritrovare l'amico in Venezia (*Sen.* ep. 1) nel 1364, spendendo seco tre mesi in parecchie amorevolezze, e nel 1367 in Linterno presso la Certosa di Garignano ne' dintorni di Milano. Non avendo mai mancato lo stesso Petrarca di soccorrerlo nelle occorrenze sue, anzi incitandolo più d'una volta a vivere seco, per fare i beni loro, come gli animi, comuni. E, parendo all'altro d'essergli di troppo debitore (*Sen.* lib. I, ep. 5) se ne scusa; a che il poeta rispondendo, gli dichiara non sapere d'essere con lui creditore se non d'amore, e che lasciasse questi pensieri.

Però il riconoscente fiorentino novellista non mancò di offrirgli alcuni contrassegni dell'amor suo, come fra gli altri il dono della *Commedia* di Dante scritta da lui stesso accuratamente, non che le opere tutte (*Sen.* ep. 24) di Sant'Agostino, che era per così dire il Genio domestico e tutelare dell'immortale poeta.

(2) « Gli allori, lasciò scritto il Petrarca, che cinsero la fronte mia, erano « di troppo immaturi, nè io bramato gli avrei, se fossi stato allora in una « più consistente ed esperimentata età. I vecchi non amano che l'utile, men-

il proprio cordoglio nell'avere consumato molti giorni, divenuto favola al popolo, in vane amorose querimonie, in lusinghe sciocche e giovanili errori e condisceso troppo alla Potenza, ed alle fantasie de' Grandi (1): aprirgli i più reconditi pensieri, penetrare in quelli dell'amico e lusingarsi d'una scambievole mutua approvazione! l'approvazione altresì di separarsi ormai egli da una malvagia Corte, dall'odor di morte dell'adulazione e da un cerchio d' uomini ove non trovava che ruggini di invidia, i sputi velenosi della maldicenza, i veleni della calunnia, le fetide coperte trappole della simulazione e dell'ipocrisia: l'approvazione di rintracciare assieme cose che meglio satisfacessero l'animo, e di partecipare a quella tranquilla requie ch'egli non aveva gustato giammai tra i vortici d'un mondo menzognero, vano e seduttore: di godere del soave profumo della sapienza in grembo alla candida amistà e nel seno di que' santi asili di meditazione e di pace! di cangiare in compagnia all'amico l'umana vita (2), simile,

« tre il giovane corre dietro alle cose che risplendono, senza punto guardarne
« il fine. Una tale corona nè più dotto mi ha renduto, nè più eloquente,
« bensì turbò il mio riposo e servì a far sprigionare gli avvelenati strali del-
« l'invidia contro di me ».

(1) È certo che il nome del Petrarca sarebbe passato alla posterità glorioso, se egli non fosse stato ligio di troppo a' suoi mecenati, ai Visconti, e malgrado che costoro si dichiarassero nemici della patria, delle franchigie cittadine, macchiati di delitti, e posti sino al bando della Chiesa. E per far contenta appunto la volontà di Galeazzo, in una sua lettera a Giacomo Bussolari indirizzata, il poeta s'industriò a persuadere questo intrepido agostiniano di abbandonare i suoi atti di ostilità contro il principato, di predicare, invece della guerra, la pace e la sommessione.

« Io ti pregai (*sono le sue espressioni*) per tutti i Celesti, e primamente pel
« sacro nome del tuo duce Agostino, affinchè, sopite le fiamme degli odj,
« volgessi a miglior uopo il tuo ingegno . . . . tu soldato e discepolo di Ago-
« stino . . . . .; nè volere rendere infame quell'Ordine cui sei ascritto, che
« è fondato su quel nome glorioso, sulle sacre delizie della vita eremitica . . . .
« rammenta come sotto l'istesso tetto giacciono le venerabili reliquie di Ago-
« stino . . . .

Il Bussolari amava Pavia, ed i proprj concittadini: l'amor patrio è di sua natura coraggioso, non dispera, non dà indietro; per cui gli argomenti messi innanzi dal Petrarca, comunque incalzanti, non valsero a piegare l'animo dell'imperterrito romitano predicatore, sostenuto dalla fede di liberare i Pavesi dalle disoneste e laide abitudini di coloro che padroneggiavano il Paese per modi violenti, e con inumanità e prepotenza.

(2) In una delle lettere senili che il Petrarca al Bocaccio indirizzò suppone anche nell'amico il desiderio di avere sepoltura presso le ceneri di Sant'Agostino e di Boezio, poste, come egli ci esprime, *in gemina urna* ec. Tu brameresti (sono sue parole) d'essere sepolto con questi sì santi e addottrinati personaggi.

come egli stesso dicea, ad una giornata d'inverno breve e nebulosa in una serena e perenne, tra i rifugi beati di Boezio e di Agostino nelle celesti isole delle anime in cui risplende un non mutabile giorno, senza la nebbia dei dubbj, senza le tenebre dell'errore, senza la bugiarda luce degli umani giudizj, senza vani desiderj, senza timori, e senza caduche speranze! (1).

Cosa diremo dunque di questa vita mortale, se della stessa parlò con tanta stanchezza e sentimento di noja un Petrarca, il quale fu, per così dire, condotto a mano dalla Fortuna in seno alle più seducenti bellezze della Natura, e dove gli usignuoli empivano di dolcezza il cielo e le campagne, ed i zeffiri colla soave famiglia d' erbe e di fiori facevano ridere i prati e rasserenavano i cieli? E stanco poi di avvolgersi fra le amate rive muto e pensoso, la Fortuna medesima lo scortava dalle campestri solitudini ai rumori del mondo, alla conversazione, alla famigliarità, ad onori di cardinali, di grandi, di dogi e di pontefici, a nozze di principi, a mense regali, a torneamenti, a giostre, a pubbliche feste e con i posti più distinti onorato? ed in tempi in cui vi erano ovunque pericoli d'ogni maniera, tazze avvelenate, gole di pozzi armate di ferree taglienti lingue, incendj, pestilenze, assassinj, uomini vaghi di venture e di bottino, che ladroneggiavano in tutti i luoghi, in mille e mille viaggi mantenuto incolume e scortato a Roma al Campidoglio (2),

Nel proprio testamento e prevedendo il caso in cui morisse egli in Pavia, dice: *sin Papiae* (moriar) *in ecclesia Sancti Augustini* (poni volo) *ubi fratribus visum fuerit* etc., e nel 1331, gli Eremitani di Sant'Agostino succeduti ai Benedettini nella basilica di Sant'Agostino, appellata anche di San Pietro in Ciel d'oro, ufficiarono scambievolmente con i Canonici Regolari della Congregazione di Mortara la stessa chiesa a cui allude il poeta, e ne ebbero scambievoli il culto della chiesa ed i liturgici ministeri.

(1) Petrarca afferma ad un medico suo amico (*Epist. Sen.* lib. 15, Ep. 5) che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera.

(2) Guardiamoci bene quì da ogni sentimento di invidia o di ammirazione verso il Petrarca, perchè divise le mense e gli onori coi re. In questi tempi in cui si presenta il supremo bisogno dell'unione delle nostre forze e della concordia degli animi e dei voleri, noi tributeremo le nostre laudi al poeta e lo ammireremo, quando sulla melodiosa sua lira e con un altissimo canto tentò di persuadere a concordia questo, ahi! sin d'allora scisso e lacerato

ove sopra un trono (1) attorneggiato da cavalieri, da grandi e da monarchi con regale magnificenza gli fu ricinto il capo di poetica corona? da quella stessa capricciosa divinità che spinse Camoens a mendicare per le vie della città natale, che fece languire il Tasso in un carcere, che ridusse il Machiavelli alla domestica povertà, che espose il Galileo ai terrori, alle angosce dell'inquisizione, e che condannò Dante all'esilio!

Oh! Fortuna, ente misterioso e tiranno, il possederti è onta spesse volte e vergogna, ed il non possederti molte fiate è dolore! Tu oltracotata e superba, pure fai partorire vituperose piacenterie; e, se le aure tue allettatrici sibilano tra le corde di melodiosa lira, ne guasti tosto il vergine inno e lo trasformi in mercanteggiate armonie!

Sul dorato tuo cocchio poni gli istoliditi tuoi drudi ricchi degli aurei tuoi pomi; vi poni l' Ignavia ed il Vizio il quale muove per le vie pettoruto e baldo strepitante de' suoi trionfi! E, nel mentre tieni le poderose tue forze a libito de' capricci e della levità di tua incoerente fantasia, metti indosso di frequenti il plumbeo mantello di povertà all' Ingegno, e lo strigni a mendicare a frusto a frusto la vita smunto e brancolante, se questo ritirasi dal tuo culto o seduttore o vigliacco! Pur troppo con flagiziose gelosie ricigni il Genio delle fatali catene del Bisogno per trascinarlo a cose ignobili, od avvinghiarlo ai duri scogli dell'Impotenza!

Ahi! quanto è vero, che tu puoi innalzar troni su cruenti misfatti, nel mentre più d'una volta appendi il seguace della Virtù o l'apostolo del Vero ad infande croci, o li trascini a finire i giorni con periodi di miserie! tu potente abbastanza per stabilire ere novelle, cangiar nome

paese! quando, a traverso di tante vertigini e di cittadino furore, gridava pace pace dal generoso suo petto! grido, aimè! non inteso, come quello di salvatico cigno, allorchè viaggia solitario per gli alti campi dell' aere sulle frementi e corrucciate acque d'un mar tempestoso!

(1) Li 8 aprile 1341 e perciò nelle feste della Pasqua di Resurrezione, per mano del Senatore signor Orso dall'Anguillara, sul capo del Petrarca, suo amorevolissimo e conoscente, si posò la corona poetica di alloro, in Campidoglio con il concorso di tutti i Senatori, dei più distinti personaggi, del fiore della romana esultante popolazione, e, questa insigne funzione, in cui vi presero parte altresì varj membri dell'Università di Parigi, ebbe effetto con un fasto, ed una magnificenza non mai più vista per lunghi secoli.

ai monarchi, od insozzare di fango e di sangue la loro fronte; riduci al tormento del priego chi al comando è avvezzo, e trascini depressi, lagrimanti, i re a piedi di villici e di pastori!

Pur troppo, come il nostro Guidi cantò, tu risvegli le tempeste, e le navi all'áncora riduci in minutissimi pezzi; travolgi gli elementi; il mare per te si confonde spesso col cielo, ed il cielo con le voragini del mare e col fuoco: gli uccelli sbalzati pajono nuotare fra gli aperti abissi delle acque, e sembra che i pesci volino nelle regioni dell'aere fremente e tenebroso: la tumida procella con mugghianti marine trombe flagella le rive, ne sbarbica alberi colossali, strugge villaggi, borghi e città; e se l'Oceano si calma, è per lasciar vedere cadaveri d'uomini e d'animali travolti nelle sabbie, e mostri enormi non mai più visti che si dibattono fra le macerie! Tuttavia, chi il crederebbe? dalle onde, dai rottami, dalle rovine, sorge incolume il naufragante, se fu assistito dall'ajutatore tuo braccio!!

CAPO DICIASETTESIMO

PAVIA, I SUOI MONUMENTI, IL TEMPO E LE SUE ROVINE.

Oh Pavia! nobile città, ne' secoli più lontani, depressa colle altre italiche genti da un sovrapotente Impero che padroneggiò i vinti e i vincitori d'altre nazioni; antica sede accetta alla sicurtà ed al riposo di Principi segnalatissimi; illustre a un tempo ed infortunata per rovinosi guerreggiamenti, che formarono la tua nominanza a prezzo delle tue sventure! madre e nutrice di spiriti preclari (1),

(1) La stessa nostra città in un con l'antico suo territorio o vecchio principato nutricò nel suo seno uomini preclarissimi, e si allegano il celebre Giasone del Majno, il filosofo Lanfranco Beccaria, Pietro Decembrio, plausibile imitator di Svetonio, Bernardino Sacco, Girolamo da Borgofranco, Siro Comi, Capsoni, l'antiquario Mezzabarba e l'eruditissimo Robolini.

Vi ebbe nascimento inoltre un' eletta schiera di professori che nello Studio che ci appartiene lessero pubblicamente: e nelle umane leggi e in Divinità, poniamo, i Mangiaria, i Bottigella, i Strada, i Maletti, i Mangano, i Corti, ed i Carnelevario, i Bozzoli, i Cazabove, i Pescari, i Zanini, i Subinago ed i Garifasio, i Pezzani, i Sartirana, i Sicleri, i Canevanova, i Develate, ed i Castelletto, i Carimani, i Bertoni, i Meda, i Sacchi, i Cani, ed i Gambarana, iCrespi, i Fornari, i Beccaria, i Torti e gli Isimbardi. —

Nell'arte notarile un Beretta, un Antonio Corte; ed in Logica un Resta — Nell'Astrologia i Campari. — Nella morale Filosofia i Bosinasio.

città chiarissima per memorande vicende e per l'abitacolo de' tuoi studj celebratissimi che costituiscono la tua gloria!

Placido mio paese, dai freschi canali che consolano le tue fiorenti praterie, dai salubri lavacri del natio limpido fiume, da' maestosi boschi combattitori d'onde devastatrici, dalle severe tue torri, saldi ad un tempo e desolati testimoni di opulenza e di civili contese, dai monumentali tuoi tempj in cui si offriva a Dio un cuor puro e perciò simboli di bramata cittadina concordia!

Oh voi che respiraste sul mio suolo natale le prime aure di vita, pellegrinate fra le ridenti italiche sponde per abbattervi in alcun preclaro concittadino e salutarlo, benchè nell'oscurità de' secoli trapassati!

Visitate la città di Pisa, e nel funereo suo campo vi si affacceranno le sepolcrali arche custodi delle terrene spoglie di Gian Franco Veggio e d'un Corte Matteo che appartengono a noi; ed inspiratevi alle memorie di chi diffuse la luce dell'uman scibile sotto un cielo che pur di tal luce era già fulgido e bello! Quelle urne che non rinchiudono soltanto ceneri, ma conservano porzione del patrio onore, potrebbero in taluni rimordere pigre abitudini, ridestare maggiormente nella pavese gioventù nobili sentimenti; e spronati noi tutti da esse ad estimare vie più la patria nostra, scostandoci da que' tacenti asili di meditazione e di morte, ci parrà d'essere divenuti migliori.

Visitate Roma, e nella chiesa di sant'Onofrio la tomba d'un altro concittadino dalla pomposa fantasia, e vi risuonerà tosto all'orecchio l'inno che fastosamente intonava alla Fortuna (1).

[1] E finalmente i Negri, i Strazzapatta, i Calciacararia, ed i Bellingeri, i Guastoni, i Magnani, i Biscossa, i Guarneri, i Folperti, i Bassini, i Sacchetti, ed i Martignoni nelle mediche e chirurgiche discipline.

(1) Questo nostro concittadino è il chiarissimo poeta Guidi che ebbe i nomi di Carlo Alessandro il 14 giugno 1650, nella chiesa di san Nicola della Moneta al battesimale fonte dal proprio genitore Bernardo, onesto cittadino pavese. — Dopo varie vicende, venuto lo stesso poeta a morte nel 1703 in Frascati, si trasportò in Roma la terrena sua salma, e nella chiesa di sant'Onofrio depositata presso le ceneri del Torquato, che dal medesimo Guidi fu mai sempre tenuto in altissimo onore e venerazione.

Nella grande contesa tra il tempo e le cose, tu pure perdesti, o Pavia, pressochè tutti i cospicui tuoi monumenti ed i regali edificj! Forse, dove il longobardo principe stendeva le ben riformate sue leggi, oggidì il negoziante rivede i suoi conti entro il magazzino che guarda le sue derrate!

Ove i cortigiani nelle sale dai soffitti di cedro o ne' rimbombanti atrj, umiliavansi innanzi il loro signore, ora il dorato scarabeo tra il maculato cardo e la cicuta si voltola nelle immondizie. E nei luoghi in cui tra pergole, spalliere ed argentei zampilli d'acqua di frescose fonti la regal donna era seguíta da un codazzo d'illecebrosi adulatori, oggi il fetido palustre angue insidia il ranocchio nelle acque d'un sozzo fossato!

Perdute sono le notizie di famosissime chiese, che facevano all'immaginoso spettatore il racconto de' patrj fasti, degli abbattimenti della burbanza dell'uomo, e delle sue ambizioni, e delle vittorie del tempo, e de' gesti gloriosi della Morte e de' suoi trionfi!

Distrutti i vetusti recinti, entro i quali i nostri maggiori in fervide preci effondevansi (1), nanti il simulacro di Giove, tutela, consolazione de' buoni, parentevole proteggitore de' supplici, fulminatore de' Giganti, orrenda progenie della terra. Dove essi raccolti in atto di venerazione affisavano lo sguardo su quell'immagine, e l'adoravano in silenzio! il quale era per i Gentili uno degli inni più profondi, che alla Divinità si dovevano: dichiarando così i suoi adoratori con quello, ch'erano insufficienti a lodare tanta Maestà.

Abbattuti i monumentali tempj (2), dentro cui sorgevano gli avelli di cavalieri, di grandi, di vescovi, di principi e di re, i quali al pari del più basso plebeo dovettero al-

(1) Una delle nostre magnifiche Chiese in Pavia era quella denominata di santa Maria alle Pertiche, o di santa Maria Rotonda, stata innalzata da Rodelinda moglie di Bertarido re de' Longobardi nella parte orientale della città, secondo alcuni ove eranvi gli avanzi delle terme o pubblici bagni, e secondo altri sopra le rovine d'un tempio dedicato a Giove.

(2) Un altro ragguardevole tempio per sepolcrali depositi e monumenti sorgeva in vicinità al Collegio Borromeo nella parte meridiana della città sotto l'appellazione di san Giovanni in Borgo, o san Giovanni in cimitero o sepolcreto.

zarsi dal posto di quella grande terrestre mensa che appellasi vita. Sì, dovettero alzarsi loro malgrado; in altro modo taluni di essi vi sarebbero tuttavia seduti, e, quando avessero alla morte potuto, con i fili dell'oro o degli intrighi ordire un qualche incantesimo. Ma essa, ministra di una immobile Giustizia, è sorda e non ascolta la preghiera; è cieca, e non discerne le umane condizioni e gli stati; non distingue le porte di bronzo, i fulgidi cristalli delle signorili magioni dall'uscio del tugurio colle sue umide pareti. La Morte indifferente, disappassionata, penetra dovunque; strappa ai ricchi dinanzi la tovaglia, e la trasforma nel lugubre lenzuolo: il dovizioso infermo, tremebondo si rifugia ne' suoi intimi penetrali intorniato da tutti gli ajuti della scienza e dell'arte; ma neppure in essi può salvarsi: dalla inesorabil sua mano viene ghermito e di là tratto fuori; essa gli strappa di dosso le bátave tele, vi sostituisce i funebri suoi panni, lo trascina fuori dal proprio gabinetto e lo mette sulla strada, sulla pubblica strada, e fa vedere a tutti, a tutti coloro che passano, a cosa valsero e le sue attenenze e i suoi onori, ed il casato, ed il suo oro, e le sue pompe!!

Però in presenza a tante jatture del Tempo rimane tuttavia qualcosa in Pavia (1) che valga a far scomparire i

(1) La nostra chiesa principale di san Michele, innalzata verso la metà del secolo VII, sarebbe comparativamente la meglio fornita di geroglifici rilievi. Le chiese di san Donino in Parma, di san Zenone presso Verona e la sua cattedrale, di san Pietro in Toscanella nelle Romagne, pur esse presentano emblematici fregi o simbólici ornati pei quali la primitiva Cristianità significava i proprj miti in una arcana maniera. Sortita essa dal grembo del Gentilesimo, dovea togliere agli stessi Pagani una parte delle allegorie e degli emblemi allusivi alle loro favole, a ciò tirati quasi dalla necessità; avvegnachè gli artisti di que' tempi sarebbero stati inetti a cavare dal proprio fondo nuovi trovati ed invenzioni onde apporle alle sorgenti dottrine.

Arrogi che i medesimi seguaci di nostra Fede non avrebbero potuto emanciparsi repentemente dalle vecchie abitudini potentissime sull'uomo; e fors'anco nol vollero per ovviare ad un troppo rapido cangiamento nell'uso degli oggetti esteriori che esercitano tanta forza sopra di noi!

Aggiungeremo che molti di essi erano, lasciateci dir così, pianticelle trasportate dall'ebraico terreno, e però dovevano attenersi a mistiche forme già in voga presso il Popolo circonciso che le avea ricevute dall'Egitto. E questa Nazione costumava tradurre le sue massime sulle vaste moli innalzate alle proprie divinità, col ministero e della scultura e della plastica, adoperando segni trascelti molte volte fra gli oggetti naturali. Ad impiegare questi, le cui qualità sono le più costanti e le più ferme, fu sagace divisamento,

secoli innanzi la percossa fantasia. Portiamo il piede entro l'augusta Basilica di san Michele, e la fantasia nostra

siccome provveduti gli animali ed i vegetabili di meno fuggevoli caratteri. Di fatti l'ulivo non produrrà ghiande giammai; il cane non smentì mai una volta la sua fedeltà; in tutti i luoghi le nottole ed i vampiri dimostransi vaghi di tenebre a guisa di chi si pregia della sua ignoranza, ed il lupo sarà sempre perfido e sanguinario come i tiranni.

D'altronde il parlare allegoricamente era consentaneo alle orientali nazioni dotate d'una fervidissima fantasia, di cui noi cresciuti sotto un temperato cielo non potressimo formarci una giusta idea; ed un accordo altresì alle abitudini di Cristo, che spesso faceva intendere con parabole le sue dottrine; ed alle stesse sacre carte ove è scritto: *non palesate il secreto del re*; anche per instruirci che le cose mostrate da lontano pajono più auguste ed i miti religiosi più venerandi.

Se a noi fosse concesso di fare accolta e strignere in uno le diverse emblematiche cifre state espresse colla pittura nelle catacombe, e sulla fronte delle Basiliche coll'ufficio della plastica, potressimo adombrarvi i precipui cristiani dogmi. E di vero, per toccarne quì alcune, cominciando da quelle che all'anima si riferiscono, vedressimo questa simboleggiata dalle uve; l'anima stessa sopravive alla perdita della caduca sua spoglia, come il vino emerge dalla distruzione delle uve medesime, e queste premute dinotavano la passione di Cristo: e la bontà, l'amore di Cristo si accennava con la figura del Pastore che sugli omeri sostiene la sviata pecorella; e si vedeva il segno dell'onnipotenza sua nell'imagine del Braccio dalle nubi emergente; dal Grifone notata la sua duplicata natura; dalla Chimera a tre capi il triplice suo impero ne' Cieli, sulla terra e nell'inferno; e dall'Occhio umano l'onniscienza, e l'irresistibile fascino della divina parola; dall'armoniosa lira d'Orfeo, e dalle Chiavi la podestà ed il mandato che Iddio faceva a' proprj vicarj, affinchè essi e col predicamento, ed in ispezieltà *col buon esempio*, a maniera di pastori, reggessero le fidate agnelle. Si aspettava a costoro di rimuovere gli uomini dall' esca delle occasioni, dall'amo del piacere; ed eccone l' idea velata dalla figura del pesce, che appunto simboleggiava il peccatore. Dovevano stare i Cristiani remoti dalle occasioni della colpa che sul nostro capo aduna una infinita schiera di guai, e si adombrava il concetto sotto l'effigie dell'anitra che ricorda quella stagione che adduce asprissimo gelo, l'inverno, il tempo appunto turbinoso e lungo degli affanni e della sventura. Incessantemente instigavansi i medesimi a fuggire il peccato stesso, dinotato dal serpe che striscia al suolo, nè si spicca mai da fangose delizie, onde ovviare la punizione, la quale con il segno della falce velavasi, e con quello dell'albero di foglie impoverito, emblema appunto de' pervicaci, de' protervi, de' reprobi, dinotati tal fiata dalla lepre, e che perfidiando nel male sono dannati ad una sempiterna — maledizione.

E per evitare questo paventoso gastigo, venivano i Fedeli esortati alla sedulità, alla vigile attenzione, che mediante la forma del gallo notavano; alla prudenza, ad una accorta circospezione, rammentandone sotto le sembianze della testuggine e del serpe stesso il pensiero; ad uniformarsi al giogo della santa legge ricorrevano all'immagine del bove, alla mansuetudine che ne è inseparabile, ed offrivano per segno il vitello. — Incitavano con istantissimi prieghi alla Carità, all'abbondanza delle opere pie, ed a crescerle ed addoppiarle, come il melogranato e la gallina moltiplicano i proprj semi o le uova. — Alla semplicità, all'innocenza del costume, alla dolcezza, alla sincerità ne inculcavano il precetto cogli emblemi del tortore e del colombo — e con quelli del passero, del cuore si esortavano a cultivare le domestiche e sociali affezioni suggerite altresì dall'ardente facella. — Ad invigorirle e ad

tosto si intornierà di mille e mille illusioni. Sarebbe possibile ad un visitatore, per poco che fosse erudito nelle

estendere ed ampliare i mezzi di una carità semprepiù efficace, si inculcava il fratellevole accordo de' cuori, l'armonía delle volontà e delle forze ne' seguaci di Cristo tutti nella stessa ed unica credenza confederati, il che veniva loro ricordato con l'allegoria delle mani che fra loro s'intrecciano. — E col cervo che corre a dissetarsi alla salutare corrente, rimanevano essi instruiti ad abbeverarsi alle pure e limpide acque del Vero eterno. —

Erano questi i mezzi proprj e convenevoli per compiere bene la vita quaggiù, figurata questa, quando dalle cifre del Sole e della Luna, o della scenica maschera e dalle colombe ad un vaso di creta beventi, e quando dal cavallo; ed il cavallo stesso che portava sul capo una palma proclamava, che dal Cristiano era stata prosperamente percorsa la terrestre carriera.

A percorrerla con prosperità dovevano i Giusti sostenere in pace le ingiurie, i vituperj, le sciagure, prendere anzi da esse motivo per spiegare eroiche cristiane virtù, rendendo immagine del cipresso, che quanto più è maltrattato e percosso, tanto più esala un soave profumo: e del delfino, il quale guizza nel mare lieto e giocondo sotto l'imperversata rabbia della tempesta e de' venti. —

Si aspettava ai Giusti in presenza a un Dio insultato e vituperato, di sopportare, non solo con rasseguazione ma con gloria, umiliazioni, insulti, e vituperj.

Niuna meraviglia quindi se i Cristiani somministrassero prove d'inclito coraggio ed immobile fede in tutte le traversie e le avversità; e se seppero in pace sopportare le note vituperevoli di fatui, di testerecci, di perfidiosi, di stolidi, di bipedi animali, di imbecilli, di nazzareni o vagabondi, di antropofaghi e di incestuosi, di prestigiatori, di malefici e sibillini, di guardiani di stalle, di vuotacessi, di conduttori di barche, di spazzacontrade, e di banditi, di corrompitori di schiavi e di ancelle, di paltonieri buoni a nulla, di accattanti, di stregoni e di fanciulli divoratori, stirpe avversaria della luce e tenebrosa, riconoscentisi tra loro coll'ufficio di segni occulti, in pubblico mesti e taciturni, ma ne' loro sabbionosi covaccioli gozzovigliatori e strepitosi.

A costoro era però assicurata una novella vita, una celestiale felicità: niuna meraviglia per tanto se essi alzassero inni di lode a Dio, promettitore di tanto, in mezzo le fischiate, gli improperj e gli urli del popolaccio; con un coraggio indomito che li sosteneva tra gli affanni ed i patimenti; e gli stessi deliquj dell'umana natura; se essi agognassero al martirio, come ad una protezione, ad una grazia; alle ferite, ai ceppi, alle catene, che costituivano il trionfo de' servi di Cristo; dello stesso Cristo posposto ad un ladrone omicida d'enormi ruberíe imputato, villanamente schernito, lacerato colla flagellazione ignominiosa ed infame; che fu salutato per dileggio, e qual re finto e da burla, ischernito colla corona di spine che fece della divina sua testa penosissimo strazio!

Niuna meraviglia perciò se, sapendo i primitivi Cristiani sul tramite de' patimenti e del martirio di rendere immagine dell'istessa incarnata Divinità, cercassero di emulare, sopravanzare l'un l'altro, nel mostrarsi degni della stessa palma, ricignere il capo della stessa corona, formar parte della Chiesa combattuta e de' suoi confessori; e di affrontare tutte quelle maniere di morte che mediante la forma dell'agnello assalito, dilaniato dal lupo sanguinario rappresentavasi. Se, nè fame, nè sete, nè infermitadi, nè vituperj, nè il furore di frenetici tiranni, nè le crudeltà elucubrate di efferati esecutori, nè precipizj orrendi, nè gorghi di fiume, nè aguzzi coltelli, nè fuoco, nè olio bollente o liquefatti metalli, nè il getto in pozzi profondi, od in carceri fetenti sparse di triboli acuti, nè ruote armate di adunchi ferrei artigli, nè chiovi arroven-

patrie notizie, alla vista di quella chiesa e delle sue parti, dell'elevata tribuna, delle proprie logge o matronei il non

tati, o faci ardenti, nè le più squisite torture, giovassero a divolgerli dalla fede in un Dio che avrebbe con usura guiderdonata tanta costanza. Non valevano quindi tempeste di pietre o di sassi, non bagni d'acqua gelata, non soffogamenti di fumi e di odori infami, non caldaje di pece accesa, non truci manigoldi presti a furibondare, a mettere in brani le carni, a dilaniarle, a cavare occhi, divellere denti, strappare interiora, comprimere con torchi i corpi, come i frutti dell'uva, astritolare le ossa, ridurle in polvere, od esporli nudi al tormento delle mosche e del Sole, appenderli ad alberi nefandi, e abbandonarli all'ingluvie de' corvi, de' lupi affamati, e de' cani!

Una mano invisibile parea che addoppiasse i seguaci della Croce su queste dolorose pendici di un altro Calvario; il loro ardore dal vento furioso delle persecuzioni toglieva maggior vigore; e nuovi alimenti e nuova forza attignevano agli stessi sepolcri, bagnati del sangue degli stessi fratelli. Si levavano dal sito del supplizio i morti corpi per consegnarli a quelle tombe che per loro divenivano altari, e su questi altari celebravano il mistero del pane e del vino commemorativo la passione di Cristo; quel tremendo mistero in cui Egli, a spese del suo corpo e del suo sangue, una triste cena regalava agli Apostoli addolorati ed al tenebroso Giuda; il quale, mal potendo reggere all'aspetto dell'innocenza, lasciava il posto, onde consumare a miglior tempo e luogo il scellerato tradimento.

Ajuti e cibo ai miseri somministravansi, aprivansi luoghi di ricuperamento e di scampo al ramingo ed all'esule, si andava a confortare i gementi ne' carceri, porgevansi tempestivi soccorsi all'infermo, s'infondeva coraggio ne' titubanti, ne' deboli, e lo si addoppiava nell'animo del strenuo e del forte.

E mentre che in tutti i siti diffondevasi vieppiù la vangelica luce, i capi conferivano con i loro lontani seguaci, si aumentavano i rapporti e le attenenze; ovunque missionarj e indefessi banditori di fede che a fortunosi viaggi cimentavansi; valicavano squallidi deserti, inospitali lande, monti e rupi occupate da nevi; solcavansi mari incogniti e tempestosi, e si rasentavano piagge e coste infami per avvenuti naufragi; per tutto una carità efficace, operosissima, indeficiente, insuperabile!

Ed oh! forza ammiranda della veemente volontà umana, de' concordi proponimenti e della Fede!

I Cristiani già in numerose file si addensano, e costituiscono fra loro una società insolubile. Diaconi, preti, abbati, patriarchi, vescovi, pontefici, mettono insieme una ben ordinata Gerarchia, che annovera seguaci e settatori a mille a mille presso le Tribù, nelle decurie, i maestrati de' Campi, le armate, i Fori, tra il sacerdozio pagano, negli stessi imperiali palagi; e vediamo di Fedeli riempirsi la campagna, le villa, i borghi, le castella e le città.

Ed ecco gli imbecilli, i scimuniti, i stolidi divulgare la verità del Vangelo su tutta la superficie del Globo; i vuotacessi, gli spazzacontrade, sedere alle cariche illustri, alle più cospicue magistrature; i furfanti, i guidoni, i paltonieri trasformarsi in preti, in vescovi, in patriarchi, in cardinali, in papi; i scalzi, i seminudi plebei li vediamo cangiare l'acqua del fossato, l'umiliativo pane della limosina, le erbe insalubri e salvatiche in opime prebende e provvisioni, in pingui abbazie ed in assai lucrative Commende; cangiare il duro spinoso strame, il sacco da viaggio, il bastone rozzo, la ruvida tela, le ispide pelli e le stuoje, negli anelli, nel pedo episcopale, in tappeti serici, in sontuose pelliccie, in dilicate coltrici, in morbidissimi panni: e vediamo all'insanguinato avello del martire surrogati gli altari in cui lo splendore dell'oro gareggia con il fulgor delle gemme; ai sabbionosi covaccioli, alle spelonche, agli antri, sostituiti palagi, e principesche magioni; alla bassa oscura cripta

ridurre tosto alla mente que' secoli vetusti in cui si incoronavano in essa i longobardi Re?

Nella scossa sua immaginazione egli non tarderà a vedere gremito il Tempio stesso di spettatori, i diaconi che tra la folla quì e colà si arrabattono onde distribuire i posti secondo gli ordini, le condizioni e le età: e già vede sulle logge o matronei il fiore della popolazione e la più elegante gioventù là accorsa per osservare ed essere osservata. Già gli pare di vedere gli Egumeni che, vestiti d'infula e de' pomposi abiti sacerdotali, servono alla pontificia sedia sorgente nel mezzo della Tribuna. Egli vede al sinistro lato il trono su cui siede un principe longobardo da Baroni, da Grandi, Marchesi, Cavalieri, Duchi, arcieri, primati della Chiesa, araldi, alabardieri fastosamente attorneggiato con cento e cento cerei accesi che gettano un torrente di luce sui sfoggiati loro abiti, sugli arredi i più ricchi, sui broccati d'oro e d'argento e sulle splendide armature!

Il novello Re da' serici cuscini si alza e muove incontro al Pontefice, assistito da porporati, sacerdoti, vescovi e cardinali; e spogliato il medesimo Re fino alla cintura dal proprio vescovo, e fra le dinudate spalle, al petto,

all'umile edicola splendidissimi Tempj, insigni Basiliche; ed ove il Cristo coronato di spine, vi figura il re della Gloria, con magnifiche cerimonie, e da più che regale lusso onorato! Così la Chiesa prima in istato di sofferenza e di prova, afflitta, addolorata ma non vinta, non sommersa, bensì nave galleggiante sull'Oceano, con l'áncora della costanza e della fede, a traverso le procelle ed i rugghianti aquiloni, agginnse al porto del proprio salvamento.

Dopo il grande anno siderale le umane carni dovranno a guisa di semenza posta sotterra riverzicare a nuova vita, come rigermogliano i giovani fiori dal campo e rivendicate al lungo silenzio dell'obblio e della morte — e con il segno della Fenice si richiamava alla mente questa gioconda e lusinghiera credenza.

L'anima dell'uomo giusto salirà all'Apoteosi o deificazione sotto la forma del pavone significata: e le api ed i genj che recano canestri con fiori indicavano ch' essa avrebbe goduta una incommutabile primavera, la celeste beatitudine dal letto simboleggiata; da cui si preliba il vino d' una celestiale allegrezza: ovverosía i soggiorni nell'Empiréo costellato di vivissimi lumi; e dove tra splendori di sfavillanti stelle, ghirlande d'Angeli fortunati e tripudianti, alzano inni di gioja e di trionfo e soavi melodíe in presenza ad una scala infinita di Spiriti luminosi, di Beati contemplativi, di letizianti estatici cittadini d'Elisio. E dove fuori delle regioni del tempo in un abisso di allegrezza intensa, nel seno di innumerevoli mondi, tra il riso universo de' Cieli, si gode la vista di Dio, negli imperi di una suprema Bellezza e di una Felicità ineffabile, eterna!!

al collo, ed ai gomiti, e nel mezzo del vertice del capo viene unto de' santi olj : vediamo poscia cadere la corona sullo stesso Principe corteggiato dai suoi ciamberlani, dai scudieri, dai tesorieri e dalle altre dignità; intantochè vescovi, cardinali, chi gli porge le dorate scarpe, chi l'anello, e chi il scettro, e chi il globo o pomo simbolo della figura del mondo.

Allora udiamo i cantici de' sacerdoti, lo strepito de' tamburi, delle tibie, de' timpani e delle trombe; ed i cavalli della nostra immaginazione, che più non hanno ritegno, ci trasportano a fare la revista, alla rinfusa, e come vengono innanzi alla memoria, di quei Re che mediante la loro prudenza mostrarono di non avere dimenticato un sì sublime momento, e di quelli all'opposto che la rimembranza d'una tale augusta cerimonia vilipesero con le più nere colpe e con azioni vituperose.

E nella concitata nostra fantasia, avanti, gridiamo, avanti, o Alboino (1), làsciati vedere! Tu hai commesso un'or-

(1) A pensare il meno male possibilmente della specie umana: presuppongo, che l'animo fiero del re longobardo Alboino, ad incorrere in così fitta atrocità, istigato fosse e spinto da una furente gelosia all'improvviso sorta: altrimenti un eccesso di tale natura quale viene affermato dalle cronache del medio evo sembrerebbe quasi inverosimile: e le qualità personali della sposa da esso lui trascelta, convaliderebbero tale supposizione. Se quella passione in Alboino può ammettersi siccome vera, la sua gelosia sarebbe stata d'una natura ben dissimile da quella del duce africano Otello, dipinta dal sublime tragico inglese. Otello amava la propria sposa d'un amore che solo può accendersi sotto l'infuocato cielo dell'Africa. Il timore e poi la certezza d'avere perduto l'obbietto di un sterminato amore lo gettarono in preda alle sue furie; ed anzichè vedere l'oggetto medesimo posseduto da altri, prepose di struggerlo.

La gelosia del Re longobardo risulterebbe d'assai differente tempera: egli era ben lungi dall'idolatrare la propria sposa; amava con trasmodamento sè stesso ed abborriva il ridicolo. Avvedutosi, a ragione od a torto, d'essere stato da Rosmunda schernito con atti di conjugal slealtà, ebbe ricorso a quel feroce ricattamento, necessitandola a bere vino entro una ferale tazza, cioè entro il cranio del trucidato suo padre, al cospetto de' banchettanti.

Questa cronaca sarebbe stata propria e adattata alla tragica musa di Shakespeare sovrano comprenditore de' cuori umani. Quali evidenti e ben pronunciate immagini sarebbero sortite dallo scalpello di Colui che dalla Natura sembra essere stato trascelto a interpretare lo spirito di que' barbari tempi e a trasmettere alla posterità i quadri di caratteri colossali!! al qual uopo la Natura stessa gli conferiva potenze, non disuguali al peso che doveva sopportare, potenze poetiche da gigante. Shakespeare è il rappresentante del medio Evo e de' suoi eccessi, come Omero è quello de' tempi eroici, e de' sbalzi de' suoi personaggi. È getto inutile di tempo l'anatomizzare gli

renda bestialità, ma agli occhi nostri questa scema di molto al cospetto della tua sposa che in femminili leggiadre spoglie, e sotto il velo d'un bel volto, nascose il nero infame tradimento!

Oh Teodorico! ti presentasti innanzi l'Altissimo Iddio con le mani imbrattate d'un sangue (1) innocente! Se può farsi luogo a legge di compenso tra virtù e delitti, forse

anacronismi, i difetti, i modi scurrili, gli errori, le atrocità del Tragico inglese. — Cercare di emèndarlo sarebbe un tratto d'insania e di petulanza non dissimile da quello del Cesarotti, che si era messo in cuore di migliorare l'*Iliade*. Lasciamo pure avvolgerci da lui fra le scene con personaggi messi assieme a sua posta; con principi, con ladri, con negozianti di gemme, con venditori d'uova fresche, e con chi conduce al passeggio le oche. Intratteniamoci con Shakespeare in carceri fetenti, fra patiboli, agonizzanti e cimiteri: senza noja e disgusto lui avrebbe potuto strascinarci anche nell'Inferno, ove con un pennello non mai trattato da nessuno poteva farci vedere un qualche moderno mugnajo dal Diavolo tenuto stretto per la barba, e necessitato a rendere il conto delle rubate farine.

È cosa a sentimento mio ridicolosa che gli uomini benchè serviti da grande ingegno stendino i cánoni pel Genio. Innanzi al Genio che crea e che può alimentare il pensiero di tutta una posterità è duopo ammirare, apprendere e tacere.

Del resto quì incidentemente noteremo, che di regola nè le agonie, nè le quintessenze degli ergastoli, nè galere, nè forche, nè cimiteri sarebbero soggetti di buon gusto, e adattati per le persone dabbene che si portano ai teatri onde alleggiare l'animo e sollevarlo dalle noje e dalle fastidiose cure della giornata.

(1) L'anno 524 fu interrato nella basilica di san Pietro in ciel aureo in Pavia il corpo di Severino Boezio romano senatore, venerato da' Pavesi qual santo, che ne celebrano ai 23 di ottobre la festa nella cattedrale, superba questa di custodirne le mortali sue spoglie, e che insieme a quelle di sant'Agostino ritrovavansi primitivamente in quel celebrevole tempio.

Questo martire della virtù, illustre per la sua stirpe, pel candor del costume, l'eccellenza dell'ingegno, l'interezza del carattere, la profondità della dottrina, uomo per tutti i rispetti certamente ammirando, langui poco lungi dalle mura della città per molte stagioni, in prigione gettatovi da Teodorico, dietro malvage circuizioni de' suoi ministri, e dove compose l'aureo suo trattato *de consolatione philosophiæ*, stendendosi a lungo sulla falsa mondana, e sulla vera celestiale beatitudine.

Quando un Re teme se le prigioni si aprono, egli è perchè allora vi entra il carnefice: e Boezio, benchè incolpabile, per spietato comando di quel principe, venne strangolato nello stesso suo carcere. Innanzi gli altari dell'Amor di patria e della Virtù si immolarono sempre vittime insigni. Per Ciprigna bastava il sacrificio d' un tortore o d' un colombo; per Diana un cervo; ma alle Divinità superiori bisognava recare innanzi sacrifizj solenni e le ecatombe. E noi possediamo appunto gli avanzi mortali di questo sacrifizio, di questa vittima innocente scannata ai piedi dell'Ambizione tremebonda di un Re, avanzi che impreziosiscono, anzi santificano la mia terra natale

Lo corpo ond'ella (*l'anima*) fu cacciata giace
Giuso in *Ciel dauro*, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Paradiso, Canto X.

sarai stato accolto da Iddio sotto le ali del suo perdono. Dense erano le nebbie dell'ignoranza a' tuoi tempi, quindi non ti lasciarono sempre discernere gli errori dalla verità.

Oh Agilulfo! perchè incorrotto e buono, fosti amato dal comitante tuo popolo; e la tua fidanzata in presenza di esso t'impresse sul volto il bacio d'un casto amore, prima che posasse sul tuo capo la ferrea famosa corona, che pel primo cignesti (1) quale simbolo della regale lombarda dignità!

(1) Il Boccaccio, non troppo riguardoso verso l'illibata fama di Teodolinda sposa di Agilulfo, la fece il soggetto d'una delle sue Novelle. E perchè non surgessero dubbiezze sulla medesimezza della persona, nomina lo stesso suo marito, e la qualifica altresì per *vedova di Autari, bellissima donna*, come egli si esprime, *savia ed onesta molto, però male avventurata in amadore.*

Il Giannone nelle sue cronache del regno di Napoli, si formalizza addosso lo stesso Boccaccio, che a spese d'una sì virtuosa principessa osò intessere una delle sue favole. Intorno la credenza che possono meritare le novelle in parola, l'accademico Manni diffusamente mostrò ch'esse pressochè tutte si fondano sopra fatti accaduti: dice *presso che tutte*, per escluderne alcune; e noi per un rispetto alla nominanza di tale religiosa donna, la comprenderemo di buon grado in questa esclusione. Del resto, vero il fondo della novella o non vero, il tema sarà mai sempre disdetto dalle anime delicate, comunque il canone di prudenza che vi rannoda lo stesso scrittore sia fecondo di utilità. Oh! come è nobile invece il soggetto della novella IX, Giornata X, che risguarda messer Torello da Pavia! Il nostro cuore si riempie di nettarea voluttà a quel passo ove il Boccaccio ci racconta quando il Soldano di Babilonia nel suo prigioniero riconosce la persona del proprio ospite pavese, da cui in un bel luogo sopra il Tesino era stato accolto con straordinaria liberalità e con i tratti della più attenta e sollecita galanteria. Il quale Soldano, sentito avendo che i Cristiani si preparavano a passare in Africa per racquistare Terra Santa, volle vedere in persona gli apparecchi de' Signori, cioè de' principi cristiani a quel passaggio, per meglio poter avvisare alle difese; e si fu in tale congiuntura che quel gran principe, viaggiando sotto mentite spoglie di mercadante, trovò cortese albergo nella casa di quel pavese cavaliere. E fatto in appresso questi prigione in Acri insieme ad altri Crociati, e condotto ad Alessandria d'Egitto, ove lo stesso Torello passò ai servigi del ripetuto Soldano, oh quanto ci commove, allorchè questi ravvisatolo, e più non potendo tenersi, come è detto nella novella, teneramente l'abbraccia dicendo: « voi siete messer Torello, ed io sono l'uno de' tre mercatanti « a' quali la donna vostra donò queste robe: ed ora è venuto tempo di far « certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia . . . . oh! messer « Torello! poichè Iddio quì mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, « *ma voi quì siate il Signore!* »

E quì esclameremo: oh! maravigliosa luce del pensiero, che tanto puoi risplendere fra le dense caligini del passato! Si tratta della famiglia Torello che in Pavia non esiste da seicento e più anni, eppure quel sovrano novellatore nelle sue pagine immortali ci illude al punto, da veder scomparire l'eccessivo spazio che ci divide da essa, e trasforma una vetustissima scena in un attuale e quasi sensibile spettacolo che ci spreme irresistibilmente dal ciglio dolci stille di pianto!! Quasi si direbbe che gli accidenti occorsi a quel nostro concittadino non potevano essere esposti con maggior naturalezza, forza, eloquenza e verità in niuna lingua del mondo nè moderna nè antica.

La tua condotta, o Cuniberto (1), non ebbe per guida la Prudenza: tu secondasti le tue fantasie ad oltranza; e così al buon costume recasti un'insanabile ferita, poichè i suggetti guardano agli esempj che vengono dall'alto.

Ariberto! le acque del Tesino ti slanciarono nel mare dell'Eternità! (2); i vorticosi suoi gorghi ti avranno mor-

(1) Cuniberto, benchè sposo della savia e prudente Ermelinda, prole d'un Re anglo-sassone, con una dama che Teodota appellavasi, sbizzarrì; e, delibata l'innocenza sua, dovette costei chiudersi in un monastero che in appresso chiamossi della Pusterla. Teodota, come parecchie altre donne di contaminata onestà, cangiò vezzo col cangiare il soggiorno, e depose sulle soglie del Cenobio la colpa, per non recar dentro che il pentimento. Sciauratamente però di coloro che varcavano i limitari de' Chiostri non tutte imitarono quella Dama; bensì alcune sotto la cocolla e le sacre bende di penitenza celarono il peccato, quasi simiglievoli al famoso canestro di Cleopatra, che ricolmo di fiori e di frutti, nientedimanco occultava in seno l'aspide che doveva avvelenare qualcuno. Allora queste forviate Vestali prestavansi a ricreare le cronache più curiose e rimarcabili: scrittori di leggende, poeti, attingevano agli istessi umani sgarri per imborchiare le loro novelle: correvano essi a cenobj, chiostri e monasteri, come i geologi ad una rupe ben fornita di minerali e di gemme, e di queste ornavano le proprie letterarie produzioni, o si riferissero esse ai rubini della voluttà, ai zaffiri della fede, al berillo della purità, all'opale dell'ipocrisia, agli smeraldi della speranza, od alle ametiste della dissolutezza.

(2) Ariberto, non lungi dalle mura di Pavia venne alle mani coi Bavari capitanati da Ansprando; e dopo un violento cozzo, l'inimico quasi sbarattato e rotto, avvisava già a salvarsi colla fuga, quando il longobardo duce, sconsigliatamente, e con acerba sorpresa de' suoi, levato il campo, rifugiossi in città. Però di sè temendo assai, di nottetempo fuggiasco, passò a nuoto il Tesino, ma per il peso dell'oro, che seco portava, annegò.

La salma corporea di Ariberto, raccolta da quel fiume, fu interrata entro la chiesa di san Salvatore poco distante da Pavia. —

Levare gli umani corpi esposti per consegnarli alla terra fu riguardato in ogni tempo siccome una pietosa, laudabile, veneranda cosa, fra tutti i popoli non nudi d'umanità. Sembra questo un placito mutuamente ricevuto dalle nazioni tutte: *Humanitatis commercia*, disse Tacito alludendo alle umane sepolture; ed un altro scrittore espresse questo patto: = *fœdera generis humani* = « universale leganza degli uomini », con più sublime pensiero. Confortatrice è l'idea, che la terra la quale, come ricorda Senofonte, tante belle cose produce, che ci ha sostenuto, alimentato, abbracci le nostre spoglie mortali. Nel cinerario recinto lasciato aperto alla pietà de' superstiti per le silenziose lor visite, il melanconico pensiero va errabondo sulle tracce del sito ove dorme il fratello, il padre, il parente, l'amico; e se essi lasciarono un buon nome, se il cuore de' dormienti, quando palpitava, fu urna di sincere affezioni, lagrime di affetto e di tenerezza ingemmano la funerea gleba.

Schierate le umane salme entro le anguste loro celle, destinate a tutti i viventi, le primavere tornano e ritornano ad inghirlandarle de' proprj fiori, e riviene il parente e l'amico con un tacito affettuoso sospiro, tributato in seno d'una solitaria contemplazione. Sopraggiungono poi gli aspri inverni per restituire il riposo anche alla stanca natura, e stendono sullo spossato terreno il candido gelato lor manto: sul cominciamento del giorno un pallido e debil sole lascia per molte ore sull'intristita erba e sulle fredde pietre sepol-

morato all'orecchio voci di sapienza, ma intempestive; tu non avevi ad offrire innanzi agli erarj d'un Dio di misericordie che il tuo pentimento!

Oh Autari! col non farti de' popoli trastullo, col non tradire la loro aspettazione, mostrasti di non avere dimenticato la più solenne delle religiose cerimonie ed il più sublime suo momento, quando il ferreo serto ti ricinse il capo! I tristi colle attoscate argentee tazze poterono privarti della vita, ma non toglierti la serenità e le dolcezze di tua innocenza, la calma della virtù. Il male forma il flagello di chi la fa.

Ma la memoria del Giusto tribolato, è più dolce che l'aroma de' fiori; meglio penetrante del profumo delle più soavi composizioni.

Innanzi, o Rotari; con le fantasie tue facesti stemperato assegnamento sopra i tesori delle celesti misericordie, e pur troppo ad imitazion del Pastore (1) fecero le agnelle

erali, brillare le rugiade mattutine. Ed allora il gentil pettirosso, in assenza del mesto visitatore, pare che saluti col suo squittire gli abitatori di quella pacifica stanza, e che si congratuli seco loro della tranquillità del mattino in cui essi dormono; e svolazzando di croce in croce, va poi a posare il gracile piede per avventura sul muscoso sasso che sta sull'amico od il parente spento nel bel fior della vita, e sembra che lo feliciti della sua quiete sciogliendovi là solitario l'appassionato melodioso canto!

Così in presenza a coloro che donano spesse volte il malinconico pensiero, a questi asili di cristiani dormienti, la Morte insensibilmente depone le sue nere divise, per assumerne altre di men fosco colore: anzi prende essa le sembianze di un buon Genio di bianco vestito che addita il campo delle croci, siccome letto di riposo a coloro che per le tempeste del mondo lo bramarono travagliati e stanchi. A poco a poco i terrori, risvegliati dall' idea del disfacimento della terrena nostra veste, scompajono; e si dissipano le turbazioni dell'animo, come le nebbie e le ombre notturne all'apparire dell'aurora d'un giorno di bella e serena pace!

(1) Un paese perduto per sviste di strategia o di politica, una guerra fuor del giusto eccitata o mal sostenuta, sono mali da deplorare, le cui conseguenze però di regola non sono di lunga dorata: possono porsi a paragone de' gonfj torrenti i quali cagionano bensì danni e rovine, però queste passano prestamente. In cambio, una viziosa legislazione trae con sè effetti che potrebbero essere per molti secoli lagrimati. Essa basterebbe a discostare dallo Stato la parte più buona de' cittadini, a chiudere al commercio i più frequentati porti del mare, a produrre la miseria in alcuni ordini della popolazione, o trasmutare in squallide lande feraci campagne.

Questo principe segnalatissimo studiò molto, perchè la Giustizia non può separarsi dalla Sapienza la quale, speculando intorno il Vero, fa conoscere agli uomini i loro doveri modellati sopra ciò che è giusto.

Rotari, nel ridurre a principj fissi le vaganti discipline di diritto ritirandole dalle incertezze dell'uso, ebbe altresì di mira di non porle in opposizione

tue altrettanto; ma nelle promulgate tue leggi trovasti un'acqua bastevole a lavarne la macchia!

Salve, o Liutprando, principe immortale! tu pure tributasti fatiche e cure innanzi il Tempio maestevole della Giustizia, della pudica Giustizia, la miglior nutrice della frugifera pace! (1).

Togliti da' nostri sguardi, o Clefi: è proprio del carattere del malvagio il formarsi l'idea d'un Dio (2) simile

alla consuetudine, quando questa fosse stata buona. Volse particolarmente la sua solerzia alla chiarezza, conformità e precisione delle stesse sue leggi; non ignorando, che, se esse hanno d'uopo di replicati commenti e di clausole, nascondono già in sè il germe della propria corruttela, non che all'intrinseca loro bontà; dove che una legge è assolutamente provvida, tutti gli ordini e le classi degli onesti cittadini hanno un interesse a non trasgredirle.

(1) Per lo spirito delle leggi da lui istituite si comprende ch'egli bramava che i cittadini fossero stati tutti in pari grado dinanzi alle medesime; che nella forza, nell'autorità e nella pronta loro esecuzione tutte le condizioni, gli ordini e gli stati trovassero gli uguali ajuti, e le medesime previdenze. Questo re si propose di compiere quella catena di regole civili ch'era già stata combinata dal proprio antecessore, e mercè la medesima vieppiù raffermar i diritti di paternità, la fede de' matrimonj, ed il rispetto dovuto alla santità de' contratti; ed ovviare i danni che provenivano da obbligazioni contratte con non bastevole maturità di riflessione o di senno.

(2) Abbiamo affermato altrove che gli sbalzi costituivano una delle malattie morali degli antichi; e quì mi si presenta il destro di ripeterlo, parlando di Clefi che porge doni fuori dell'ordinario alla chiesa di san Gervaso in Pavia, dopo avere fatto ammazzare varie persone doviziose per arraffarne le opime spoglie. Da una parte si predavano Chiese, nudavansi altari, per innalzare tempj ed arricchire altari dall'altra. — Dopo Clefi altrettanto adoperò Astolfo, il quale, dato il sacco a varie città della Romagna, depredati i luoghi più sacri e tolte da essi colla violenza le venerande spoglie, consegnò poi queste alle Chiese che innalzava in Pavia. Diffatti per allegare quì un solo caso, i Pavesi nel 1355 coll'efficace presenza del vescovo Spelta Pietro (VI) regalarono a Carlo IV imperatore, sul cui capo allora era stata posata in Milano la corona ferrea, il corpo di san Vito martire presentato dal medesimo Astolfo alla chiesa di san Marino da lui stesso fatta innalzare; ed il corpo stesso, insiememente ad altre sante reliquie, provenivano appunto da' suoi ladronecci posti ad effetto nelle Romagne. Questi straordinarj atti di pietà e d'empietà comuni in quei ferrei tempi, non solo in Italia, ma nel rimanente d'Europa, tal fiata erano spinti fino al ridicolo; basti quì il ricordare l'eccesso di Luigi XI, che, quasi a titolo di maritaggio, donò la Contea di *Boulogne* alla Santa Vergine; e siffatti trasporti di zelo religioso furono preceduti da tratti di crudeltà verso i suoi sudditi, da far raccapriccio!

Un carattere morale e politico, a simiglianza di quello di Luigi XI, non sarebbe possibile oggidì. Eppure ebbe egli per intercessore un san Francesco da Paola! Quì accade di replicare ciò che osservossi altrove rispetto a que' tempi; a canto il scellerato un Santo! e Francesco da Paola è cinto da una aureola di santità in cielo di prima grandezza.

Se tutti coloro che vestirono l'abito claustrale avessero a parità di lui collo stesso evangelico fervore calcato il terreno tramite, si sarebbe veduto per sorta nella cristiana repubblica fiorire una pianta agli occhi de' mortali sin quì in-

alla propria immagine! Tu lo credesti esorabile coi doni tuoi, e che egli avesse a gradire i presenti da una mano rapace e lorda di sangue umano!

Tu preferisti, o Rachis, al Trono la Virtù; e questa ti compensò coll'accenderti (1) nell'animo il desiderio di rinunziare alla ambizione del comando onde assaporare la calma del Chiostro.

Tu, Astolfo, erudisti, che tal fiata l'astuzia della volpe prevale sulla forza e sul coraggio del leone, e per il tuo soverchio ardire i contorni di Pavia furono smantellati e distrutti: male avvisando a te stesso, provvedesti assai bene all'altrui ambizione (2).

visibile; la pianta della Felicità! Ma noi rianderemo sulle idee del Petrarca, quando ei pensava all'imperator Marc'Aurelio: prostriamoci, mettiamo la bocca nostra nella polvere, e rispettiamo in silenzio gli oracoli inescogitabili di Colui che a canto la salubre rumice fa crescere l'infame ranuncolo; presso l'issopo e la melissa pose il livido ed acre chelidonio, ed a costa della valeriana e dell'angelica lascia che fiorisca il venefico euforbio.

Forse Dio vuole che nel mondo sieno i stravizzi e le gozzoviglie per far risaltare il trionfo della Temperanza! permette gli atti vigliacchi, e di codardia, per dare un maggior spicco alla generosità ed al coraggio, e lascia che tal fiata operi la nera calunnia, onde rendere più attraente e più vaga la candida serena fronte dell'Innocenza.

(1) Noi mal sapressimo formarci un diritto concetto sulle dolcezze prestate allora dalla solitudine de' Chiostri, senza riandare le enormezze di que' tempi crudeli. Iniquitadi d'ogni conio, liti inestirpabili, zuffe fierissime ed onte atroci che seminavano atrocità ulteriori, pubbliche e private rovine, luride carestie, rabbiose pestilenze ed abbruciamenti: ecco le ragioni per cui il Marino, il Tasso, il Boccaccio, il Petrarca, l'Allighieri ed altri spiriti gentili e peregrini furono reiteratamente instigati a terminare entro monastici recinti la loro mortale carriera. Chiudendosi essi in questi asili di quiete, sapevano di agguagliare il loro stato a chi si postasse in luogo sicuro, e sopra una rupe, da cui gettare lo sguardo al basso e contemplare placidamente i marosi ed i cavalloni che venivano ad infragnersi contro gli scogli; e colui più vicino al Cielo, udirne il suono gemebondo con l'anima calma, serena, e ripiena di bella speranza!!

(2) Astolfo e Liutprando, col tribolare i Papi, concorsero senza avvedersene a fondare il loro temporale dominio.

E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Parad., canto VI.

Gregorio III, Zaccaria e Stefano III, molestati senza posa dagli stessi principi, e disperati d'un ajuto che non potevano ripromettersi dalla Spagna soggettata ai Mori, non dalla Allemagna che pizzicava d'eresia, non dalla Repubblica di Venezia, inetta a prestare un bastevole ajuto, si volsero a Pipino e a Carlo. Costoro in rovello per supplantare in Francia la stirpe Merovingia, fecero sperare il proprio soccorso ai papi, ed i papi altrettanto ai re francesi. Ciascuno attenne alla promessa, e Pipino calò in Italia, dispossessò Astolfo dell'esarcato di Ravenna: e siccome con agevolezza si regala

Ahi! Grimoaldo! tu disgradevolmente nella memoria risvegli i funesti diritti che accordò in tutti i tempi an-

la roba altrui, così il vincitore donava alla Chiesa la miglior parte del Ravennate e della Pentápoli.

Questo presente doveva partorire in processo di tempo qualche scandalo, ovverosia alcune occasioni di cattivo esempio nel grembo della Chiesa: avvegnachè per conservarne il possesso varj pontefici portarono un'ombra allo splendore del proprio decoro, e non seppero mantenere l'integrità di quel candore che doveva rimanere intatto presso tutti i *rappresentanti di Cristo sulla terra.*

Io son ben alieno quì dal far giudizio delle cose di Dio all'appoggio delle diffalte commesse da chi è coperto e di rozze pelli, e del regio manto e di veste sacerdotale: ripeto solo che alcuni di essi per mantenere o dilatare il loro *dominio temporale* non serbarono sempre il core intemerato, e casto l'affetto verso la loro Sposa, la Chiesa spirituale, lo stesso Cristo ed i suoi santi Vangeli. Allegheremo quì un solo caso attinto al sestodecimo secolo.

Carlo V sotto colore di ristabilire Francesco Sforza nel ducato di Milano fa alleanza con Leone X. Appresso una variazione de' venti in politica, Clemente VII, successo a Leone, volge gloriosamente allo stesso imperatore le spalle per strignere lega con Francesco I di Francia; ma questo re è battuto, e Carlo V con i suoi conquisti minaccia d'ingojare l'Europa. Allora il Papa occultamente collegasi col duca di Milano, con la Svizzera, la Repubblica di Venezia e l'Inghilterra a scapito dello stesso Imperatore. Questi aveva con sè due qualità pericolose nè rispetti di Roma; *tedesco*, quindi poco delicato e scrupoloso verso la tiara pontificia: *ambizioso*, e perciò intollerante d'ingiurie. Di conseguenza ordina nascosamente, o per lo meno non impedisce che le sue truppe nel 5 maggio 1527 pongano ad effetto sopra Roma un sacco orrendo. Ed intanto che Tedeschi, Italiani e Spagnuoli profanavano i tempj, spogliavano gli altari, contaminavano le vergini ne' chiostri, e tutta la città veniva messa a ruba, a ferro ed a fuoco, Clemente VII riparatosi nel castello di Sant'Angelo implorava gli ajuti dal Cielo. Dissipato il procelloso nembo, questo Papa stipula, con stupore universale, una lega col medesimo Imperatore a cui doveva egli imputare o per ritta o per obliqua cagione il saccheggio di Roma!! ed allora Carlo V, per compensare tanta arrendevolezza, distrugge la repubblica in Firenze, ed unisce in maritaggio una propria figliuola bastarda ad un Alessandro Medici, propinquo del Papa, spregievole tiranno. Ed intanto che cortigiani, assentatori ed altre persone di siffatto conio tripudiavano in seno le feste per meglio celebrare le nozze, i più generosi cittadini perseguitati, gementi nell'esilio, o nel carcere tra brutali trattamenti, e col terrore d'essere consegnati al carnefice.

Napoleone il Magno, per alleggiare l'angoscia di Giuseppina sua moglie che mandava lagrime pel divorzio a cui doveva assoggettarsi, le faceva riflettere che la politica è tutta testa e non ha cuore. Clemente VII dunque in politica, e come dominator temporale, avrà avuto le sue speciose ragioni per adoperare in tal guisa; ma nella sua veste di capo spirituale della Chiesa e di successore alla sedia di Pietro, quì dimanderemo: ha agito egli allora di conformità a quanto insegnò Cristo medesimo quaggiù ed allo spirito de' suoi santi Vangeli?

Se quì si trattasse di articoli di fede, io per il primo ingiungerei all'indevota ragione il silenzio; ma siamo sull'arena di fatti che non possono sottrarsi all'autorità ed al calcolo della ragione stessa, e questa inspirerà la risposta.

che un' ingiusta vittoria! (1). Vincesti! e nel Tempio fosti cinto di una corona che iniquamente avevi usurpato! Nondimanco pace al tuo spirito! chè premiasti eroicamente un tratto di fedeltà, benchè avvenuto a tuo scapito.

Oh Desiderio! se il merito d'un popolo deve essere misurato non sulla sua sapienza (2), ma sopra i suoi sacri-

(1) Menato innanzi a Grimoaldo vincitore, il servo che aveva esposto la sua vita per scampare quella del proprio signore, ovverosia di Bertarido l'uno de' fratelli perseguitati dal medesimo Grimoaldo, questi rivoltosi ai di lui cortigiani, richiese ciò che colui meritasse, ed ognuno rispose: morte. Ed egli soggiunse: premio alla fedeltà, — ed ebbe a guiderdonarlo ampiamente.

La grandezza delle azioni morali si misura sugli ostacoli opposti alla loro esecuzione da que' due furiosi e indomabili tiranni degli uomini, che sono l'Interesse e l'Ambizione.

Immensi furono i sacrifizj a cui sottostarono i Pavesi dietro i perseguitamenti mossi dallo stesso Grimoaldo duca di Benevento contro i fratelli Gondeberto che teneva sua stanza in Pavia, e Bertarido che stava nella città di Milano a lui toccata in retaggio. Bertarido eresse in Pavia un monastero a sant'Agata intitolato, o nel sito ove egli sarebbe calato dalle mura della città per svignare dalle ugne del medesimo persecutor Grimoaldo.

La maniera per la quale il ripetuto Bertarido scampò dalle mani di quell'usurpatore, riduce alla memoria l'altra consimile, mercè la quale ad Arrigo II di Germania riuscì in Pavia di porsi in luogo di salvamento dal furore popolare.

Nel giorno 16 maggio dell' anno 1005 fu incoronato lo stesso Arrigo nell'antedetta nostra basilica; e nel medesimo dì i Pavesi, resi disperati e furiosi per abbruciamenti, per rapine e per stragi recate dalla tedesca rabbia, insorsero contro le milizie germaniche, che rimasero debellate e sconfitte, e l'infuriato popolo avrebbe in tale peripezia ammazzato Arrigo, se questi non avesse trovato un rifugio entro i muri di san Pietro in Ciel d'oro.

Gli avvilimenti e le umiliazioni non costituiscono un pasto esclusivo del povero, ma furono con frequenza assaggiati anche dai potenti: tormentoso assaggio in chi è avvezzo non all'umiliazione, ma a vederla in altrui!

La mattina Arrigo ossequiato entro il tempio, nel quale dovea ricevere la longobardica corona, da marchesi, da cavalieri, da vescovi, da baroni, da grandi; la sera dello stesso giorno oppressato da oltraggi, e perseguíto da una moltitudine accesa d'ira che l'incalciava da tergo per accopparlo! nel mattino il globo, lo scettro, il regal serto, gli olj santi e la benedizione del Vescovo tra i cantici dei sacerdoti, lo strepito de' timpani ed il clangor delle trombe; la sera, le scale, le corde, fra le tenebre della notte, e invece de' cantici, le grida urlanti d'un furibondo popolazzo. Onori di chiesa, olj santi, preci, bestemmie, maledizioni, tutte queste cose entro il medesimo giorno! deplorabili scandali!!

(2) Noi formeremo un bastevole concetto delle miserie, dei patimenti e degli stenti a cui uniformaronsi i Pavesi per custodire il proprio signore, considerando che sostennero essi un rigoroso assedio di otto mesi e che dovettero poi arrendersi all' oste assediante francese costretti dalla fame e dalle malattie che ne conseguirono.

È qui il caso di affermare nuovamente che un popolo in presenza ad un re buono non ha mai smentito il suo affetto.

Un popolo è presto ad amare con tutto il trasporto di cui è suscettiva questa passione, se entra soltanto nella persuasione d'essere dallo stesso suo

fizj, i mali che sostennero in otto mesi i Pavesi per te, ti avranno appreso ciò che tu devi ad una città che seppe in sì fatto modo amare e sostenere i pesi ingiuntigli da un tanto amore!

Tornate alle vostre tombe, o re! Noi non ne abbiamo, si sente quì rispondere! è vero; quasi ci era caduto della memoria! Perduta sino la ricordanza del sito ove sorgeano, e nemmeno l'eco della storia restò; tutto ciò che vi riguardava si smarrì nel nulla! nulla più vi appartiene. Toltone un nudo nome steso sopra logore deplorate carte, quale

principe amato. Allora i sacrifizj a cui si assoggetta anzichè intiepidire il suo affetto sembra che lo afforzino. Quanto per noi si asserisce costantemente viene dalla storia con cospicuità dimostrato. Come si notò altrove, chi recò danni maggiori alla Francia d'un Luigi XIV per le sue guerre con frequenza capricciosamente mosse o provocate? eppure perchè egli testimoniò alle sue genti attaccamento, sostennero esse pesi e dispendj inauditi senza muovere lamentanze o querimonie.

E quando le infermità posero in rischio la sua vita, tutta la Francia si dimostrò commossa. Le chiese riboccavano de' suoi sudditi che con il pianto agli occhi ne imploravano la salute dell'Altissimo, che dispone della vita e della morte dei re!

La cessazione della sua vita venne reputata una calamità universa, e delle loro angosce i Francesi ne porsero commoventissima riprova. Ed altrettanto si dica quando i pubblici banditori annunziarono per le vie di Parigi il trapassamento di Luigi XII: torrenti di lagrime sgorgarono dal ciglio di tutti, ed alzaronsi in ogni angolo della capitale mille e mille grida di dolore!!

Quale giocondo a un tempo e toccante spettacolo offerirono nelle Spagne e nella Francia ed in Italia e nell'Inghilterra, i principi da' propri sudditi idolatrati! Se un buon re traversava una provincia, i contadini, abbandonando i loro lavori, si mettevano in ischiera lungo le strade, che ricoprivano di verdura e di fiori; e vedendolo comparire, gridavano esultanti: ecco colui che feconda le nostre campagne e fa prosperare le nostre messi!

Entrava egli in una città? si abbellivano le vie, addobbavansi le finestre, e la tripudiatrice popolazione esclamava: ecco un buon padre che fa fiorire la pace e la giustizia! Vedendolo i mercatanti alla loro volta tra i vezzi dell'eleganza, i vario pinti pennacchi e ben disegnati tappeti, dicevano ripieni di gioia: vedete là il nostro buon re pel quale va di bene in meglio il commercio!

Quì è il caso di ripetere ciò che si considerava altrove, che pare da non credersi, come ai giorni nostri principi e signori, i quali per l'ampiezza de' mezzi, per la feracità del suolo avrebbero potuto sotto un propizio cielo allevare la pianta della felicità ne' propri Stati colla liberalità e saggezza delle instituzioni, colla bontà del cuore, colla grandezza dell'animo, per l'ignoranza precipitarono invece sè stessi in un col popolo in un baratro di angustie, di mali, di ansietà, di spaventi, di atroci onte e di dolore! Una eletta educazione adunque è tutto e pel suddito e pel principe, se essa vale a collocare e governanti e governati entro i consolatori giardini della prosperità e della pace!

La vera sapienza palesa che il sole gira se non pel nostro bene, e la terra non ci diniega mai i suoi favori; e se sopra la terra medesima vi sono de' mali, questi sono seminati onninamente dall'ignoranza.

differenza corre oggidì tra la condizione vostra ed il più nudo di tutti gli umani viventi che appartengono al passato! Dove sono le ceneri di que' miseri che furono tradotti sopra un carro agli spedali di Pavia, e che ivi lasciarono le loro spoglie mortali? Nessuno lo sa!

Dove sono le ceneri di quei principi con grande cura assistiti nelle regali magioni, e i di cui corpi imbalsamati vennero deposti entro superbi marmorei monumenti? Nessuno lo sa!

Dunque la partita sarebbe uguale. Ma di questi danni apportati dal Tempo, confortatevi, e Principi, datevi pace, chè sono un nonnulla di rincontro ai guasti da esso fatti altrove e di cui sono palesi tuttavia i vestigi.

Rechiamoci cogli alati pensieri assieme ne' luoghi in cui esistevano i Tempj più famosi, ed intorno i quali le greche arti operarono i loro miracoli!

E primamente in Efeso, ove fra cento e più colonne, dono di cento e più re, il popolo più saggio del mondo si raccoglieva per adorarvi la Delia regina de' monti dalle infallibili saette, préside delle cacce, e indefettibile proteggitrice del cacciatore.

In appresso ci porteremo al sito sul quale gli uomini i più illuminati inspiravansi entro i venerabili recinti in Atene innanzi l'ara di Minerva égida della Sapienza; e perciò scudo della umanità, che senza di essa si perde. = Ed in un luogo e nell'altro, non riscontreremo che pochi diserti ruderi nelle romite arene, soffocati tra salvatiche piante, covacci di rettili schifosi. =

E solitudini profonde e rovine in Epidauro che vantava il più magnifico Tempio, eretto al Nume largitore della Salute, il più prezioso de' beni, implorato da chi lo ha perduto, e spesso calcato coi piedi da chi lo possede, e da nessuno mercanteggiato.

Silenti e deserti i luoghi in Delfo, celebrevole sede del Tempio sacro alla faconda prole di Latona, che spesso con la sua luce rende la vita sopportabile agli infelici; principe e rettore delle Muse, che scaglia inevitabili frecce.

E calcinacci e desolate rovine troveremo ove i Sacerdoti con impositore fasto vittime opime immolavano ne'

delubri dell'ebri-festante Divinità, audace domatrice delle Indie; e che spesse volte distoglie gli uomini dalle pacifiche loro occupazioni per riempirli di inusitato orgoglio!

Venite meco sulle ubertose campagne del Nilo e sarete persuasi, che le vittorie de' secoli non si arrestano quì: si estendono ad imperatori che lasciarono nel mondo orme delle vostre più profonde di lunghissimo spazio.

Avvolgiamoci fra enormi piloni che sulle incoerenti arene protendono un' ombra immensa: scendiamo assieme nelle cupe cavità degli ipogei, oggetto di stemperata ambizione; il Tempo però dovea premere su molti re, prima che il più avventurato di loro potesse appagarla: ma quale ambizione sentiamo quì dimandare? quale? quella d'essere ricevuto da una tomba!

Non invidierete dunque queste reliquie, benchè, simili alle membra lacerate d'un formidabile esercito, sembrano gettare oggigiorno un guanto di sfida alla nostra impotenza, ed innanzi lo stesso spettatore che le deplora!

Datevi pace, che, se rimangono ora alcuni resti di monumenti innalzati da un tragrande orgoglio, il Tempo, quandochesia, vi farà giustizia, e li farà scomparire nel pelago de' secoli in un colla falange de' loro ammiratori che vi si affaticano intorno onde diciferare un qualche simbolo.

Non basta; indirizziamo i passi alle regioni lucide dell'Aurora, alle porte del Sole, per raccogliere se il Tempo stesso adoperò migliori riguardi ai principali monarchi del mondo, i quali, costruendo ardite moli che alzavansi al cielo, parea quasi avessero sdegnato di appartenere alla terra! Il Sole ne' sfolgoranti suoi giri sopra stupende magioni edificate da un' altiera Imperatrice che vantavasi di operare cose immortali, sembrava che superbisse di versarvi sopra i suoi fiumi di luce; eppure gli avanzi di queste maraviglie sono oggidì divenuti il covacciolo di bestie feroci, non meno maestose di quella Regina al cospetto della Natura!

E la medesima, credetelo, o Re, usa gli stessi riguardi ed al più potente monarca, ed all'ultimo dei mozzi d'un bastimento; anzi vi riserba tal fiata ai più umiliativi oltraggi!

Vedete là i flutti dell'oceano tuttavia in agitazione e convulso per una tempesta che il flagellò! Adirate le onde si accavallano, fuggono arricciate, e con le spumose creste l'una in sul dosso dell'altra, battono il lido, gemono gli scogli, e per la eccessiva commossione del mare, questo vomita sulle scompigliate arene un cadavere!

La jena vellosa, o sia il notturno lupo marino, va per istinto errabondo su quella tempestata spiaggia in traccia di sostanze guaste, di corpi corrotti che il mare stesso rifiuta; scopre quel cadavere appartenente ad un Principe che naufragò, vi si slancia addosso e lo divora!! Ed ecco così dalla stessa Natura imbandita ad un sozzo animale un' opima cena colle carni di un re!

PARTE QUINTA ED ULTIMA

CAPO DECIMOTTAVO

DANTE, LA CONCORDIA ED UN MONUMENTO.

Quale meschina parte noi faremmo sulle maestevoli scene della natura, quale abbassamento il nostro, innanzi quest'opera di rovina e distruzione, senza il compenso di nostra morale potenza che spiega l'efficacità sua sopra tutto, e perciò anche su i guasti, sulla distruzione e sul nulla!

Che avvilimento senza l'interno senso di tale spirituale attività non domata da ciò che tutto doma, trasmuta e strugge!

Consentiamo essere l'uomo una goccia stillata fuori dall'interminato oceano; ma, se per un istante si può questa goccia supporla consapevole della luce settemplice de' cieli che riflette, sarebbe pure qualcosa!

L'uomo non è che un atomo, appuntino un atomo che galleggia a ridosso di un altro, che seco il porta negli illimitati spazj (1); però se questo mostrasi capace d'una simile idea, e malgrado l'esiguità sua può alzarsi a cose che sembravano eccedenti le sue forze; se, coll'immaginamento proprio supera siffatti abissi onde mirare in altri campi ulteriori obbietti di maraviglie; se, al di là di queste, spigne in nuovi deserti dell'universo gli arditi con-

(1) Alcuni filosofi, ammirando gli immensi globi di luce che risplendono negli sterminati deserti dell' universo e gli altri innumerevoli mondi che vi ondeggiano, e che sfuggono alla nostra debile vista, furono condotti a considerare gli uomini quali insetti formicolanti sopra un pugno di terra. Così riguardandoli e recandoli come al niente, scemavano di gran vantaggio l'idea de' loro mali, anzi portavano pressochè a nullità le umane miserie.

cetti, allora quest'atomo, sdegnoso di limiti, lascia scorgere alcunchè di stupendo!

L'umano pensiero dunque non solo giova a preservarci dallo scoramento, e da una desolante immagine; ma, slanciandoci nel seno dell'inescogitabile infinito, ci solleva sulla stessa caducità degli enti materiali, sopra là piccolezza nostra, su cotali oziose cure, vanaglorie meschine, o bassi interessi del momento, procacciandoci fra severe meditazioni un rifugio in un mondo migliore.

Non invano ci sono state largite dal Supremo Motor delle stelle le angeliche sue faville: se per esse è conceduto a noi, mi sfuggì detto, slegarci dalla misura, dal tempo, dal numero, dal sensibile; se con i voli della mente audeci, possiam transitare di maraviglia in maraviglia, e levarci al più grande, al più sublime di tutti gli imperi!

Nello stesso impero in cui spaziò il genio di Dante, che osava porre la virtù scalza e negletta sulla terra a canto a Dio ne' cieli!!

Nessuno meglio di lui soddisfaceva al ministero del vate remoto da piacenterie e da viltà, e del filosofo senza paura: lo dissero tutti, e dissero bene; e quì con altri soggiungo, che niuno, meglio dell'Allighieri, scosse i comunali intelletti con gli sbalzi delle menti eccelse.

Il Padre de' viventi alla intellettiva mediocrità accordò in compenso quella moderanza che la preserva dalle cocenti spine del Genio, intantochè a questo consentiva voluttà rade ma intense, e scontate da quel fuoco che intorno cose vaste e difficili lo arrovella senza posa, e lo consuma.

Un piano affaticò Dante, quello di snebbiare l'ignoranza, ed immolò all'uopo parte della vita, quasi presago che i suoi pensieri dovevano fecondarne altri nella posterità, e successivamente altri ancora che avrebbero ridotto al silenzio i fulmini, per usare solo della loro velocità.

Illimitate le potenze nell'uomo di genio, del pari non hanno confine le sue passioni; e perciò nell'insaturabile sua sete di vendetta, gettava ne' cupi ricettacoli del lutto

molti uomini d'alto grado e di gran lignaggio, popolandoli di que' mostri, i quali, secondo Zoroastro, occultansi entro l'impuro vaso dell' uomo. Collocò i peccatori ciascheduno al suo posto, colle loro insegne e divise, col scettro, col brando e la toga: e, siccome i riguardi e le riserve non esistono ne' tesori del Genio (1), scagliava più d'un pontefice (2) col triregno e la tiara nelle caliginose bolgie del dolore.

Dalle medesime, aquila ardimentosa, alzò il volo con lena vigorosa ai sereni soggiorni della Virtù; e nel mentre privilegiati ingegni attinsero bellezze al cielo, non osando di collocarvele, lui solo le ha poste, e con tale una intensità di liriche maraviglie, da valicare le forze umane; e le ha poste a costa di quella sovrana incommutabil Beltà da cui scendono l'Amore e la Concordia.

Io non avrei potuto meglio in questo mio qualsisia lavoro congedarmi dal lettore, se non col nome di Dante, nel quale troveremo un efficace sprone alle oneste cose, alla libertà, a gagliardi sensi di virtù, ad inaudite azioni d'eroismo e di gloria! Ogni cosa tocca il suo fine quaggiù: ed era ne' segreti dell' Altissimo Dispensator d'ogni

(1) Farebbe mestieri conoscere addentro lo spirito del secolo dell'Allighieri e della autorità a cui erano pervenuti i Papi, che tal fiata sbalzarono dall'alto loro seggio i re, e che osarono aspirare alla monarchia universale, onde valutare appieno quest'atto del poeta prodigiosamente ardimentoso: atto, che, simile quasi ad elettrica scintilla, condensò le nubi cariche de' fulmini stridenti dell' ira pubblica sui malvagi, benchè costoro splendessero d'oro e di porpora.

(2) Fra i pontefici lanciati dall' inflessibile ghibellino poeta nel regno dell' eterno pianto tiene il primo posto Bonifazio VIII, la cui anima era aspettata ivi con ansietà da Nicolò III degli Orsini per fargli luogo tra i simoniaci, e che in spirituali cose mercanteggiarono.

Quanto è acerbo il dire che un tale papa, a simiglianza di Giulio II, Leone X, Clemente VII, Alessandro VI, Paolo III Farnese eccitarono sanguinosi conflitti, o per aggrandire il patrimonio o la monarchia della Chiesa, o per staccare de' feudi onde esaltare le proprie famiglie!!

Quanto è increscevole il ridurre a mente gli avviluppi ed i negozi indecori a cui presero parte i sopradetti ed altri successori della Cattedra di Pietro per mantenere o dilatare i poteri temporali che, come insegnò anche Dante ne' suoi tre libri *De monarchia*, si aspettano soltanto ai re, e non agli eredi degli Apostoli. Incidentemente qui noteremo che Bonifazio VIII con sua Bolla consacrò uno de' punti propugnati da un sistema che oggidì si chiamerebbe ultramontano, e decise come di fede nella Bolla *unam Sanctam*, alla Santa Sede aspettarsi per diritto divino la sovranità temporale universale.

Clemente V, che era tanto papa quanto Bonifazio VIII, con la Bolla *Moeruit* annullò quella *unam Sanctam*, abbracciando una opposita sentenza!!

bene, che nell'anno pur dianzi volto al suo termine una straniera potenza cominciasse a ritirare dall'italico suolo il piede conculcatore.

Comparsa l'alba di un giorno sereno, tocca ora a noi di far sì, che al libero soffio delle propizie sue aure, il giovanetto albero di nostra libertà vieppiù frondeggi bella e rigogliosa la chioma, e frutti copiosi produca: ed impiegheremo ogni nostra fatica acciò l'attuale ordin di cose non solo duri, ma invigorisca e migliori. Delle franchigie nostre gettate le fondamenta del tempio, deve ciascuno oggidì recarvi la sua profferta di azione, di prudenza, di sacrifizj, di affetto, perchè la grand'opera nazionale sia recata e presto al compimento suo (1); il che, nel mentre formerà la gioja nostra, insinuerà la rabbia nell'animo di chi ci odia, e la disperatezza in coloro che covassero per avventura nel seno il nero proposito di riguadagnare l'ambito pasto perduto.

E la necessità d'un scambievole accordo di tutti i nostri ajuti, è tanto meglio sentita da coloro i quali ben sanno, che, di questi tempi, ci hanno da soggiogare non lievi ostacoli e arduità; ed insana pretensione sarebbe

(1) Un' obblazione preziosa innanzi l'altar della Patria, poniam caso, sarebbe quella di versare entro l'urna elettorale il proprio voto o suffragio a pro di coloro i quali con *fatti* anzichè con ciarle testimoniarono al paese il proprio attaccamento, di que' cittadini indubitatamente liberali che spiegarono il loro affetto al popolo, coraggio politico, uno spirito independente e nobile eziandio in tempi burrascosi e difficili; propensioni e sforzi a sollevare la condizione dei poveri e delle classi destinate al lavoro: ed in ispezieltà di quelli che sofferirono con una costanza inestimabile persecuzioni, esilj, dolori piuttostochè scostarsi dalle loro idee cittadine e generose: che pronti ed abili parlatori, non vendono frasche e vuote parole, ma proclamano principj irrepugnabili, persuadibili, che rapidamente convincono, poichè il Vero fa tostamente forza sul cuore, ed incatena le volontà.

Un servigio di gran stima in acconcio de' fatti nostri sarebbe appunto di non anteporre nelle elezioni persone che brigarono per ottenere de' titoli; che avvilupparonsi in tortuosi giri ed in brogli per conseguire onoranze; che mostrarono d'essere soperchievolmente dedite all'interesse, al guadagno; che raccolsero gradi, onori, dignità presso il rimosso politico reggimento; che, ligie e devote ai personaggi ad esso applicati, sedettero ai loro pranzi, ne divisero la conversazione, i ritrovi, i festevoli trattenimenti; visto che, di regola, favori e liete venture di cotal fatta concedevansi a prezzo d'avvilimento, di servilità, di bassezze, di ributtanti piacenterie: si porgevano non a coloro che valgono, non a cittadini franchi, liberali e dignitosi, bensì a *sudditi ossequiosissimi, inchinevolissimi, osservantissimi, reverentissimi, attaccatissimi*, e spesso spesso, a schernevoli, turpi oltraggiatori del vero, dell' umana dignità e della ragione.

quella che una così estesa permutazione d'ordine in ogni ramo di civile reggimento, da molti secoli non mai più veduta tra noi, porgesse tantosto que' profitti, che possiamo ripromettercі solo dalla cooperazione nostra, e da pazientissima perseveranza.

Non ci deve uscire di mente, che le forze economiche del Nostro amato Signore furono di lungo spazio disuguali alla grandezza dell'animo suo, alla vastità de' progetti, e che trovossi necessitato a non bilanciare sacrifizj e dispendj per scuotere un formidabile giogo, e per avvantaggiarsi negli alti Consigli d'Europa e perorarvi la causa di tutti.

Noi non scorderemo altresì che il nordico abbattuto dominio lasciò un copioso cumulo di profonde piaghe, e che queste soltanto con un reciproco ajuto e con non tenui contributi possono essere saldate; e si salderanno entro non ampio giro di stagioni, ove il Cielo più benigno sospenda una volta le sue calamità sulle feraci nostre campagne.

Staremo dunque fratellevolmente concordi se vogliamo appieno divenire una grande nazione. Del tutto rechiamoci a testimoniare che eravamo non immeritevoli d'essere tratti fuori dal fango di ontoso servaggio. In presenza all' Europa, alla erudita Germania, alla benevogliente Russia, alla liberale Inghilterra, alla Francia regina de' popoli, gloria e splendore del mondo, si proverà, che gli atti magnanimi, nel coadjuvarci ad entrare nel rango delle nazioni, furono da noi sentiti, altamente sentiti, e che sapremo giustificarli con il portamento nostro onde assicurarne gli effetti. Sarà ciò il più nobile divisamento per mostrarci grati appo quelle anime generose, le quali, sebbene aliene al paese, nondimanco affrettarono gli istanti della salute nostra con il soccorso e coi voti; appo coloro che seppero preparare questa stupenda rivolta di cose con sì profondi e meditati consigli, con soprabbondevol coraggio ed a traverso arduità credute insormontabili! verso quel GRANDE, che, simile ai Numi, par destinato a giovare all'Umanità senza chiedere da essa alcun compenso.

ITALIANI! adesso gli altri Stati ci guardano, ansiosi di vedere, se le nubi di civili discordie spuntino a torbidare il politico orizzonte. Tristi coloro che non sentono nel cuore questo solenne momento!

È oramai tempo di cavare frutto dalle lezioni di cinque e più secoli, i quali a cifre lampeggianti c'insegnano, che, delle dieci volte le nove, fu riconculcato da piede straniero il paese, appunto perchè questo rimase sempre ne' politici rivolgimenti straziato e diviso. Non facciamo *digrignare i denti al nemico*, che appunto sta aspettando si sviluppi il germe tra noi di cittadine contese. Non gratifichiamo questa *malvagia aspettazione.*

E che? non regge forse l'esperienza che gli avversarj d'ogni nostro bene sugli stessi intestini litigj piantarono l'abbominioso vessillo? che seppero essi di frequenti esplorare e cogliere il destro in cui eravamo dissenzienti per soggettarci ad un giogo vituperoso? Non è in fatti che i medesimi accesero tal fiata a posta con tizzi infuocati le ire fraterne, onde al riverbero di questa luce fatale lastricare le vie della conquista?

Non è egli vero che, malgrado quanto si assevera sii diritto come raggio di sole, nondimaneo venne da moltissimi o non veduto o trasandato sin quì? che si riprodussero le uguali scene, ed ogni volta si cancellarono di facile dalla memoria?

Concordia, adunque: io persisto in questi conforti, perchè, a dispetto di mille anticipate prove, *gli stessi falli gettaronci nelle stesse calamità.*

E, se noi vogliamo la patria con interezza libera, e permanentemente libera, staremo uniti a prezzo temporaneo di qualsisia danno materiale o negazione. Cessino in taluni que' rancori, quel prurito di sindacato e di censura, quello spirito di municipio, di prevenzione o di parte, che apportarono ai nostri padri inestimabili danni. Ciascuno contemperi, ove fia d'uopo, un tantinello le sue idee od aspettanze a quelle del suo concittadino: ed anzichè gettare semi di fraterno conflitto, modifichi le proprie opinioni, rimetta alcun poco delle sue pretensioni.

Misura dunque, moderanza, prudenza in tutto; e del re-

sto allarghiamo pure il cuore a più belle e consolatrici speranze. Però dobbiamo ridurre a memoria, che queste speranze si rannodano coi mali del passato, colle malagevolezze del presente, e cogli eventi che si celano nel seno del futuro. Fede, speranza che l'independenza nostra starà non solo, ma si distenderà e verrà al suo perfezionamento portata. Nondimeno questa fede che ci sostiene, ci impone dei doveri, poichè essa si appoggia ai sofferti disastri; si fonda sulle sventure di coloro, che, lottando con la violenza degli oppressori, schiacciati, ma non vinti, perirono ammirati e compianti. La nostra fede ha un rapporto con il lutto di tante famiglie, con il patimento, coi dolori di tanti esuli, col segreto gemito di tante vergini, con il disastro di molte spose, con le lagrime di parecchie madri, con gli strazj d'animo di tanti padri, con l'acerba perdita di molti uomini intrepidi, con le angoscie di tante anime grandi, e col martirio cruento di que' forti, i quali, con il carnefice sul collo, videro fra le stesse tenebre di morte i raggi crepuscolari di nostra libertà. Non udite una voce, che dal sepolcro di questi martiri rimbomba? essa risuona: Concordia!!

E Concordia così alla mia volta esclamo, in nome de' loro spasimi, delle angustie loro mortali, del loro sangue, Concordia!! Bando agli odj al cospetto di quelle vittime generose, bando alle animosità innanzi le loro tombe. Scambievole compatimento, tolleranza, benignità, amore, armato amore. In presenza tuttavia a possibili rischi, a probabili cimenti, è duopo che si cinga di ferro il cittadino Amore!!

Sì! munito di ferro, e con le faci alla mano, pronto a scaraventarle accese e struggenti contro l'inimico che osasse fare a queste terre ritorno!!

È questo il riparo che dee preservarci dai nostri mali, il rimedio che raffermerà il nostro bene; questa è la via indeclinabile, compendiosa, acciò presto maturi l'epoca in cui ci sarà dato di erigere un monumento che all'orbe incivilito proclami e memori il complemento dell'italica emancipazione.

Ed intanto che i tristi paventano questo istante, e tutti

i buoni lo vogliono, io compartecipando al fervore d'un sì laudabile voto, quì ne anticipo il momento: e nella commossa immaginativa ne affretto l'esecuzione del portentoso colossale simulacro offerto alla ricordanza di tanta faustità, e che simboleggi l'Italia onninamente detersa dal fangoso alieno servaggio.

Chi potrebbe dicevolmente porre ad effetto l' eccelsa idea? io no certo. Però, se a me fosse concesso delibarne alcun che, bramerei figurata la medesima Italia da una veneranda matrona ravvolta in ampio paludamento, le cui magnifiche e sobrie pieghe sulla persona, piena di compostezza ed in signorile contegno, ondeggiassero.

Dal suo volto dovrebbe spirare una virile avvenentezza mista a cotal gravità idonea a suadere amore e reverenza: cosparsa la sua fronte d'una lieve nube di duolo, che alludesse quasi agli accidenti lagrimabili del passato; e, girando un cotal poco il capo in aria guardinga, titubante significasse d'essere tuttavolta sédula e peritosa sulle jatture temibili del futuro.

Al suo fianco sculta vedrebbesi la Concordia atteggiata intorno di essa, ad un fervidissimo affetto, col dilicato piede una serpe premendo, ed all'Italia guardando soavemente, strignerebbe un fascio di verghe o di vermene raccolte insieme.

E, s'io non fossi indegno affatto di accostare un sì sovrano esecutore, imprigiona, dirgli oserei, imprigiona nel sembiante della Concordia un raggio di quella venustà che sveglia nel cuore degli uomini gli amori! stilla sulle saporose sue labbra una cotal dolcezza di sorriso attraente, inimitabile, inenarrabile, che faccia una soave violenza sull'anima! il sorriso della Grazia, che arriva con indeffinibile fáscino a disarmare la collera, e gli odj fraterni estingue. Conferisci ai lineamenti del volto un cotal splendore di leggiadria che appena potrebbe riverberare da sublime intelletto in un trasporto insolito e come alieno per un momento dalle gioie di questa terra.

La Grazia! squisito artista, ti impossessasti mai sugli arcani sentieri di tua fantasia di questo concetto etereo il più puro ed il meno diffinito dell' anima? che di rado

lascia scorgere ove posa il ratto suo piede simile ad usignuolo di paradiso? e che, volitando sempre, e non si posando mai, ardua cosa è coglierlo ne' gaudiosi orti della Bellezza?

Ove sorprenderai la Grazia donabile al tuo subbietto perchè questo sii immortale? io nol so.

Tu con la scorta del Gusto allattato sotto i giocondevoli cieli della Grecia, e culto alle scuole della Natura e di sue bellezze eterne, ratto scorrerai le impercettibili gradazioni di esse: fatto simile a sovrano toccatore di cetra, che arpeggiando la tremula lira, ne desta rapido i tuoni per scegliere quelli della più affascinante armonia.

Ma non ti lascerai forviare da un' idea preconcetta di suo soggiorno; il pensier tuo sarà presto qual folgore nelle regioni del Bello, onde raggiugnere la Grazia sulle ali del Genio. La Grazia, uguale ad un lene alitare di Zeffiro scuote spesso le placide ali in seno alla campagna solitaria e calma; scherzosa si aggira intorno al giglio delle valli, o lambe la corolla di salvatiche rose, e tal fiata sui più umili fiori all'ombra di amate rive si posa.

Forse ti accadrà di cercarla non appena ti sfuggì dinnanzi: volgi ovunque la solerte pupilla, mentre essa potrebbe starti anche appresso inavvertita; e rinvenirla sino sopra qualche biondetta fanciulla dagli occhi azzurri, che ti careggiasse il volto colle leggiadrette mani; od appo la mestizia ed il pallore di pensosa vergine, su cui Amore non avesse unqua ventilato le insidiose sue ali.

Insomma tu conferirai al non perituro simulacro una venustà temperata a que' soavissimi affetti che prendono l'animo del riguardante: a tal che questi se ne allontani innamorato, commosso da una ineffabile dolcezza, non dissimile da quella che si svegliasse in chi fosse assorto in serena celeste pace; il tuo Genio raggiante di sovrumane eccellenze spieghi una bandiera di trionfo sopra l' immaginazione degli uomini.

Oh perchè la mia fantasia è quasi assiderata dal tempo che preme inesorabile, dalle ineguaglianze della vita, e dal giro di fortunose vicende! Chè in altro modo oserei quì lineare un nazionale spettacolo in una italica bella

città dato per solennizzare la faustità di questo caso straordinario, ahi! per niente sperato da cinque e più generazioni d'uomini che seco recarono fra le stelle l'inconsumabile desiderio!

Sospesi i lavori, gli affari, chiusi i luoghi ove si negozia o si travaglia, gli uomini della Villa, gli artigiani tutti fra le gioie e in libertà, le campane in agitazione che danno rintocchi di giubilo, bandiere e fregi di seriche stoffe svolazzanti ad un placido vento di primavera; tappeti, arazzi, panni tessuti a diverse figure allusive a tanta giocondità, appesi ai balconi, ai sporti delle finestre, ai terrazzi, alle gallerie, ed i cui vaghi colori gareggiano con il bell'azzurro de' cieli e risaltano ai raggi dardeggiati da un sfolgorante sole di maggio. Di tratto in tratto per le vie più cospicue padiglioni composti di bosso, di gentili ulivi, di balsamici allori e di mortelle, nonchè archi e graziose volte di verdure intrecciate d'erbe fragranti, di mille e mille soavità di fiori che impregnano l'aere di profumi deliziosi frammischiati cogli odori degli aranci e de' cedri.

Pingerei la città tutta gremita di genti in tripudio, e giovani che a schiere a schiere, allindati in abito di vacanza comincerebbero a correre esultanti le vie; e le donzelle entro le loro case, che per vaghezza di riuscire piacevoli con ben consigliato acconciamento interrogano lo specchio, che all'amor proprio (1) risponde

(1) Abbiamo altrove considerato che taluni, volendo aggrandire di soperchio le cose, riducono al meno le rendite di quella autorevole matrona che appellasi Verità; però a decimarle spietatamente collima l'amor proprio, il quale è di tanto potere da impedire appunto sin l'uso de' sensi; ed una donna anche deforme, che seguiti a consultare lo specchio, pian piano lo stesso amor proprio la persuade ch'ella è la più leggiadra creatura del mondo.

Queste e consimili aberrazioni noi non vogliamo tra le sociali magagne connumerarle; le conseguenze deplorabili della sopraddetta passione risguardano l'animo, e sono queste cotalmente veementi da far chiudere gli occhi dell'intelletto vieppiù preziosi di quelli del corpo. Assai del giusto toccarono coloro i quali dissero che quanto più gli uomini sono ignoranti, tanto meglio mostransi caparbj a non mutar d'opinione. E perchè? perchè sono ignoranti, rispondo io; ignoranti, ignorano appunto anche tale loro condizione.

E non è da contrastare, che le persone daddovero coltivate e saputе, le quali non dimenticano essere legge d'umanità e di chi opera il fallare, di regola non si lasciano sopraffare dall'amor proprio: senza punto arrossire si ricredono, ed abbracciano una diversa sentenza che loro sembra meno lontana dal vero.

sempre di sì: ed a canto ai balconi ed alle finestre i vecchi, i quali intanto che attendono il principio della festa, riandando vanno le politiche scorse vicende, e priegano Iddio, acciò l'ultima sia la migliore delle altre. Gli spari delle artiglierie, indicherebbero che cominciar deve il cittadino spettacolo: e l'affluente popolazione dipingerei che, accelerando i passi, più e più si affolta al centro del festeggiamento.

Questo principierebbe con squadre di civiche milizie fornite dagli Stati della penisola, seguite da una doppia schiera di vezzosi fanciulli d'ogni italica città, intrecciate le mani fra loro, e coperti d'un leggier abito, il cui colore a significanza di fede, tirasse dal natío sereno cielo.

E dopo di essi una lunga fila di vergini donzelle trascelte ne' varj ordini sociali delle stesse nostre contrade, e segnalate per la leggiadria del corpo, l'illibatezza del costume e la nobiltà de' sentimenti.

A queste inghirlandato il capo di candide rose, colle vesti tinte di fiammeggiante porpora come simbolo di carità cittadina, verrebbe dietro uno spettabile rango di giovani cavalieri, ciascuno compagnato a fianco da un capo-popolo, inviati a rappresentare, colle singule municipali divise e la regale Torino, la doviziosa e culta Milano, l'incantevole Napoli, la gentil Firenze, la superba Genova, la dotta Bologna, e le altre nostre cospicue Città.

Bramerei che chiudesse la processione un eletto drappello di coloro che nella comune causa di liberazione segnalaronsi per la straordinarietà del valore, per l'ampiezza de' sacrifici, per i durati loro stenti e le sofferte sventure.

E tutti incedenti verso un luogo spazioso da maestosi edifizj intorniato, scioglierebbero le canore voci al patriotico inno unito al giulivo suono de' sacri bronzi, d'oricalchi, e d'altri musici strumenti, ed a quelle melodie semplici e gravi che inspirano nell'animo arditi sensi e accendono molto più la fiamma di patrio amore. — Pervenuti nella vasta piazza ed al centro ove sorge grandioso il monumento, in presenza ad una stipata folla di letiziosi spettatori cadrebbero d'improvviso gli ampj veli che

lo ricoprono. Allora da capo fattisi i canti, le armonie, lo squillo de' sacri bronzi, il rimbombo fragoroso delle artiglierie, sul volto di ciascuno brillerebbe un effuso gaudio, e tale ne verrebbe tenerezza ne' cuori, che bagnerebbero il ciglio soavi stille di pianto. Quei rumori misti con le grida esultanti, con le festevoli acclamazioni, gli strepiti degli applaudenti, dileguerebbero al dissiparsi della calca a poco a poco: per gli spazj dell'aere, quasi simili a morïente onda sonora, ascolteressimo le estreme parole della canzone: VIVA NEI NOSTRI CUOR L'INDEPENDENZA.

E tutti, facendo alle dolci case ritorno, fra l'ebbrezza della gioja, il tumulto degli affetti replicando tripudiatori: *Viva ne' nostri cuor l'Independenza,* l'eco sembrerebbe ripetere dai luoghi più lontani: *Independenza.*

FINE.

			ERRATA	CORRIGE
pag.	16	*lin. ult.*	liberale s benigno	liberale e benigno
	17	» 27	ubblicamente	pubblicamente
	23	» 13	giunghi	giunchi
	27	» 26	genio	Genio
	29	» 17	splancata	spalancata
	34	» 33	Tenerio	Teucrio
	ivi	» 34	Achilloa	Achillea
	72	» 22	di lui	di loro
	75	» 24	i sogni	i segni
	80	» 39	CONEALONIERI	CONFALONIERI
	83	» 11	superfiua	superflua
	120	» 10	una cose	una cosa
	140	» 23	glorioso	vie più glorioso
	151	» 40	Colui	colui
	155	» 36	dorata	durata
	159	» 19	o nel sito	e nel sito.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

PARTE QUINTA ED ULTIMA